ANDREW KLAVAN
UNA LAMA D'OMBRA
(There Fell A Shadow, 1988)

Questo libro è per Doug e Mary Ousley

La notte scorsa, ah, ieri notte, tra le sue labbra e le mie
Li cadde la tua ombra, Cynara! Il tuo respiro si è versato
Sulla mia anima tra i baci e il vino:
E io ero desolato e chinavo il capo:
Ti sono stato fedele, Cynara! A mio modo.

Edward Dowson

CAPITOLO 1

Era la sera della prima grande nevicata. Lo ricordo bene. Per tutto il giorno un cielo gelido color ardesia aveva minacciato la città con le sue nuvole cariche di tempesta. L'aria era fragile come vetro, pronta a frantumarsi al primo colpo di vento.

Poi, attorno alle otto, le nubi avevano ceduto, l'aria si era spezzata ed era arrivato il vento. La neve era stata spazzata fuori dal Jersey oltre l'Hudson. A Manhattan, alle 20.05, un primo fiocco candido attraversò con grazia il chiarore rosso di un semaforo sulla Quarantaduesima e atterrò leggiadro di fronte al Grand Central Terminal sciogliendosi in una macchia grigia sul marciapiede. Alle 20.07 l'aria era bianca e turbinosa. La macchia grigia si era coperta di una patina bianca che si faceva più spessa. Il semaforo emanava ora una confusa luminescenza rosa, annegato nel turbinio della tormenta.

Gli ultimi pendolari, che si affrettavano verso la porta del terminal, giravano il volto al vento pungente. Lottavano con l'ombrello, oppure si facevano scudo con il giornale. Gli uomini erano costretti a tenersi il cappello calcato in testa; le donne a tener chiusi i lembi dei cappotti per ripararsi le gambe. Dappertutto foulard e giacche sventolavano con violenza.

Poi, quando la luce dei lampioni cominciò a smorzarsi in un alone evanescente, partirono i clacson. Le macchine si addensarono una contro l'altra, paraurti contro paraurti, sulla grande via alberata. Gli automobilisti, che a buon diritto avrebbero voluto sfuggire al caos del rientro serale, sa-

VISIT…

cramentavano. I clacson si lamentavano, imprecavano, singhiozzavano. Il frastuono salì, sopra la Quarantaduesima, vorticando nella neve vorticante. La fila di macchine arrancava lenta sotto il terminal verso l'East River Drive.

Manhattan era fredda e bella. Nevicava senza sosta. L'aria attorno alla vetta illuminata dell'Empire State Building sembrava animarsi di vortici e onde candide. I leoni di pietra che affiancavano la scalinata della biblioteca apparivano torvi e buffi allo stesso tempo sotto la coltre nevosa. E, sopra l'arco imponente del Grand Central, la statua di Mercurio spalancava le braccia per accogliere quel dono del cielo con dignità divina.

Io, Lansing e McKay, invece, stavamo sorseggiando un drink. Non avevamo nient'altro da fare. Niente di meglio, per lo meno. La storia della Donna e della Tigre l'avevamo rigirata da ogni parte, quella sul parco di Brooklyn era ben avviata, le pagine stabilite, l'ultima edizione pronta. Il lavoro era finito. La neve era pesante. L'unica era bere.

Eravamo al Press Club, sulla Quarantesima, poco dopo l'angolo con Vanderbilt Avenue, dove avevano sede gli uffici del *New York Star* da cui eravamo usciti. Avevamo battuto la tempesta per pochi minuti.

Il P.C. era un piccolo pub elegante: un ambiente scuro rivestito in legno di quercia attraversato da un lungo bancone. Dappertutto tavoli di quercia e pesanti sedie di pelle punzonate da borchie d'ottone. Le pareti erano decorate con vecchi giornali incorniciati. Ma non si trattava della solita roba da bar per giornalisti: Lindbergh, il giorno della Vittoria o il Primo uomo sulla Luna. C'erano anche le buone storie: meno conosciute magari, ma ben fatte. Breslin che ballava in una buca nella strada; Clines che osservava i minatori che andavano a lavorare nella notte della Pennsylvania. Persino Lupica che le suonava a Steinbrenner. C'era anche un pezzo mio, quello su Frankie e Johnny: la prostituta che freddò il suo protettore sulla Minnesota Strip. Lampade gialle emanavano luce gialla che scintillava sul vetro sopra le pagine sbiadite. Il resto della stanza era avvolto in una piacevole penombra. Quella sera non era troppo pieno. Quanto bastava per avere il brusio di sottofondo.

Lansing, McKay e io eravamo seduti in un angolo accanto a una finestra. Guardavamo la neve colpire il vetro e sciogliersi. Guardavamo il vetro striarsi di gocce e oltre le gocce guardavamo la neve sopra i sacchi d'immondizia che si sorreggevano l'un l'altro accanto al marciapiede. Bevevamo scotch.

«Non è per il titolo della tigre», disse Lansing. «Quello può andare.

Nemmeno per gli articoli di spalla. Anche quelli possono andare.» Era appoggiata allo schienale con le braccia distese sul tavolo, le mani attorno al bicchiere. Sorrideva e scuoteva la testa. I lunghi capelli biondi le accarezzavano pigramente il viso e scintillavano nella luce artificiale. «E lui che non va», proseguì. «È per come gongola quando sente odore di sangue. Per la faccia che ha fatto quando ha saputo che la donna aveva perso soltanto un braccio.»

«È un idiota», commentò McKay mentre si rabbuiava scrutando il bicchiere. La faccia da bambino riuscì quasi ad apparire severa. «Quella faccenda con i parenti poi...» Scosse la testa. Era indignato.

Lansing gli diede una pacca sul braccio e poi si rivolse a me. «E poi quel tuo pezzo sul presidente del distretto: pensavo che ti avrebbe staccato la testa. Hai decisamente sconfinato: sbaragliare le sue stronzate con delle vere notizie.»

Scoppiai a ridere.

«Dai, Wells», disse. «Non ridere. Dà fastidio a me quanto a te.»

Mi lanciò un'occhiata. Zigomi alti. Occhi azzurri. Labbra piene, molto piene. Smisi di ridere e alzai le spalle.

«E non alzare le spalle», mi riprese ancora.

«Posso bere?»

«Sì.»

«Grazie», dissi. Bevvi finché il ghiaccio non urtò contro i denti. Poi calai il bicchiere vuoto sul tavolo con un tonfo.

L'argomento della nostra discussione era Robert Cambridge, direttore dello *Star* ormai da oltre un anno e mezzo. Erano andati a scovarlo in un giornale della California. La sua missione: rimettere in pista il caro vecchio tabloid. Dargli un po' di brio, farlo «tirare» un po' di più, per dirla con lui. «Pensate al pubblico», ci ripeteva alle riunioni settimanali di redazione. Si stravaccava sulla sedia davanti al tavolo da riunioni per mostrare a tutti quant'era alla mano. La sua voce si srotolava dolcemente come un serpente famelico. «Il vostro pubblico si sveglia al mattino domandandosi che cosa è successo in Iran o in Sudafrica? No, certo che no. Ciascuno pensa alle cose che lo riguardano direttamente. Entrate nella testa di queste persone, non limitatevi ad andare in giro a caccia di notizie, sempre e soltanto notizie!» E alla parola «notizie» un'espressione schifata gli si dipingeva sul volto. «Pensate: *infottenimento.*»

McKay aveva ragione. Quell'uomo era un idiota.

La notte precedente, nello zoo del Bronx, alcuni teppisti da quattro soldi

avevano escogitato un simpatico scherzetto e la mattina, un'inserviente dello zoo giovane e carina di nome Suzanne Feldman ne aveva fatto le spese. Ed era anche diventata la nostra prima pagina. I vandali erano riusciti a penetrare in qualche modo nel giardino zoologico e avevano danneggiato la gabbia della tigre. Forse avevano pensato di liberarla, ma erano riusciti soltanto a rompere qualche maglia nella recinzione. Il mattino, quando l'inserviente si era messa al lavoro, aveva notato il danno. A quel punto avrebbe potuto chiamare un superiore; invece aveva scavalcato il recinto avvicinandosi per dare un'occhiata. La tigre, Antoinette, era adagiata tranquilla contro la parete più lontana della gabbia. Suzanne aveva pensato di toccare con mano il danno nella rete. Un'idea pessima. Antoinette si era alzata pigramente. Testimoni oculari dissero che era stata questione di un secondo: un paio di passi e un balzo leggero. Tutto qui. Suzanne si era ritrovata schiacciata con violenza contro la gabbia. Aveva urlato come se le stessero strappando un braccio. Perché era esattamente ciò che stava accadendo. Quando finalmente due custodi si affrettarono in suo soccorso, lei si era già staccata dalla gabbia. Era seduta con la schiena appoggiata al recinto. Non urlava più. Guardava attonita dentro la gabbia dove Antoinette si stava gustando la colazione extra.

«Guardate, sta mangiando il mio braccio», aveva detto tranquillamente Suzanne Feldman ai custodi. Poi aveva perso i sensi.

La stampa ha molto in comune con Antoinette: le disgrazie altrui sono il suo cibo. Sono giornalista da quando lasciai fratello e sorella a seppellire mia madre e calai a New York dal Maine. Avevo venturi anni. Venticinque anni fa. Riconosco subito una buona storia; so come ottenerla, scriverla e farla funzionare. Quella della donna e la tigre poteva far dimenticare l'orribile titolo che Cambridge sicuramente avrebbe voluto a lettere cubitali in prima pagina. Ma Lansing aveva ragione. Non avrebbe dovuto gongolare.

«L'ha uccisa?» aveva domandato quando Lansing gli aveva dato la notizia.

«No», gli aveva risposto Lansing. «Le ha soltanto sbranato un braccio.»

«Oh, Gesù. Be', in ogni caso, anche così è fantastico. Bella storia, bellissima. Porta McKay: lui sa dare un po' di colore. Ti darò Gershon per le foto.» Assegnare i compiti spettava al caporedattore della cronaca, ma Cambridge non avrebbe mai lasciato una storia del genere nelle mani del caporedattore. Lui non lasciava niente a nessuno. Prima che McKay se ne andasse nel Bronx, Cambridge lo aveva preso da parte mettendogli un braccio attorno alle spalle. Con lui poteva permetterselo perché McKay è

giovane, con moglie e figlio da sfamare.

«Quando sarai là», gli aveva detto in tono confidenziale, «chiedi un po' in giro... se aveva un marito, un fidanzato, qualcuno... Come si sentirà adesso con un braccio solo? Farà causa allo zoo? E della madre? Chiamala, sarà disperata, piangerà. È questo che la gente vuole leggere.»

Le guance paffute di McKay erano diventate rosso barbabietola. Aveva annuito; si era sottratto alla presa di Cambridge e si era allontanato.

Mentre succedeva tutto questo, io me ne stavo in una sala di uno dei nostri migliori cinema di Times Square a godermi il primo spettacolo. Davano *I pericoli di Francine*, l'epopea commovente e intimista di una giovane donna che riesce a entrare nei letti di tutti gli uomini della California. Eppure per me non era stato facile seguire il filo della storia: il tizio seduto accanto a me non era stato zitto un minuto. Era un giovane avvocato di un costruttore che parlava del parco divertimenti di Brooklyn, quello con i lavori in corso da oltre sette anni. I costi erano lievitati di cinque volte rispetto alle previsioni e sarebbero aumentati ancora. Seminascosto dalle luci intermittenti della pellicola, il giovanotto raccontava, in un nervoso bisbiglio che si confondeva con i gemiti di passione che rimbalzavano dallo schermo, come l'appalto per il parco fosse stato «affidato» a un'impresa di costruzioni proprietà di un gentiluomo di nome Anthony Giotto. Giotto - al momento sotto processo per racket - era stato accusato di avere corrotto un importante funzionario di Brooklyn. L'avvocato non poteva fare nomi. Non ce n'era bisogno: erano due settimane che stavo dietro alla storia; sapevo bene di chi si trattava.

Quel pomeriggio, tre ore prima della piacevole riunione al Press Club per ammirare la tormenta di neve, avevo ricevuto la conferma che mi serviva. Avevo inchiodato un presidente di circoscrizione: Glen Robins. Lo chiamai; gli diedi la possibilità di difendersi. Lui mi disse di chiamare il suo avvocato. L'avvocato mi disse: «No comment».

Portai la mia storia al caporedattore della cronaca cittadina, Hugh Rafferty, una gran brava persona. Rafferty se ne stava alla sua scrivania e batteva rabbiosamente al computer. Gli erano toccati tutti i pezzi minori della giornata. Il pezzo forte era quello sulla tigre e Cambridge se n'era occupato personalmente.

«Vai da *lui*», mi disse a denti stretti.

Mi sfuggì un sospiro. Non si può proprio dire che Cambridge mi veda di buon occhio. È convinto che io opponga resistenza passiva alla sua missione di riabilitazione del giornale. Dice che ho un problema attitudinale, e

più precisamente un «problema con l'autorità». Mi ha invitato qualche volta nel suo ufficio per parlarne in via del tutto informale, ma la situazione non fa altro che peggiorare. Di recente si mormora che Cambridge parli di certi miei intenti di sabotaggio. Se non fosse per le notizie di corruzione nell'amministrazione della città che continuano ad apparire prima sul nostro giornale che sugli altri, mi avrebbe licenziato da un pezzo.

Ma non avevo scelta. Portai la mia storia da Cambridge. Lo trovai nel cubicolo di Lansing. Non aveva la giacca e la cravatta era allentata. Chino sulla spalla di lei che scriveva al computer, le stava suggerendo come scrivere il pezzo.

«Sarà meglio che tu dia un'occhiata a questo», dissi allungandogli le pagine che avevo battuto con la mia fedele Olympia.

Lui le guardò, poi guardò me. «Be'? Che cosa vuoi che faccia con queste?» disse. Il sarcasmo gli colava dalla voce come la linfa da una quercia della Georgia. «Vuoi che fermi le macchine? Che rimpiazzi la prima pagina? Gesù, Johnny, abbiamo una grande notizia per le mani: abbiamo uno zoo di merda che non è in grado di tenere le tigri lontane dai visitatori, persone a cui hanno strappato braccio destro e sinistro. Okay, grandioso, un presidente di distretto. Ma io che cosa dovrei farmene?»

Lansing si girò sulla sedia. «Hai un presidente di distretto?»

«Corlies Park», le risposi. «Ho trovato finalmente conferma della mazzetta.»

«Ehi! Ma è magnifico!» Il sorriso di Lansing era talmente radioso che sentii un tuffo al cuore.

Questa volta toccò a Cambridge cambiare colore. Scelse il bianco gesso. Non credo che apprezzi molto quando Lansing mi provoca un tuffo al cuore.

«Ehi!» le disse allora con un sorriso accattivante che provocò in me una reazione che interessava tutt'altra parte del corpo. «Che succede? Non vuoi avere il tuo pezzo in prima pagina?»

Lo sguardo che Lansing gli lanciò: quello fu la prima avvisaglia della tormenta di neve in arrivo.

«Non ce la faccio ad aspettare», mi disse lei mentre riparlavamo dell'accaduto al Press Club. «Oggi ti dà soltanto il taglio basso e domani il *News*, il *Times* e il *Newsday* usciranno a tutta pagina con la notizia. Saremmo battuti con la nostra stessa storia.»

«Forse di sopra se ne accorgeranno.» McKay stava appassendo sul suo

secondo scotch. Bussare alla porta della signora Feldman per chiederle della figlia era stato troppo per lui. «Forse lo licenzieranno o torse gli faranno causa. Lo trascineranno in tribunale. Lo condanneranno a morte.»

Spensi la sigaretta nell'immenso portacenere di vetro al centro del tavolo.

«Non è così che funziona. Ho visto passare tanti Cambridge. Non è così che se ne vanno.» I due giovani si apprestarono ad ascoltare il vecchio lupo di mare.

«Sarà licenziato prima o poi, questo sì», dissi. «Tra sei mesi, un anno, un anno e mezzo al massimo. Ma non sarà per incompetenza. Il tizio che l'ha assunto farà in modo che sia così, perché se Cambridge fa brutta figura, anche lui fa brutta figura. Tra un po', semplicemente, il suo stile stancherà, e allora si cercherà qualcosa di nuovo. Proprio come quando ci hanno appioppato Cambridge. Sarà quello il momento in cui sparirà.»

«E ne arriverà un altro», disse McKay.

«Ci sarà sempre un Cambridge», aggiunsi, «ma questo è uno dei peggiori.»

McKay sprofondò sconsolato nel suo bicchiere.

«Non dovresti andare a casa?» gli disse Lansing. Lo aveva detto con dolcezza, poi mi lanciò uno sguardo che io ignorai.

Lansing ha la metà dei miei anni e credo che non sia tosta come appare, almeno quando nessuno la vede. Scossi un'altra sigaretta fuori dal pacchetto e me la cacciai tra i denti. Sollevai un fiammifero sempre ignorando lo sguardo. Poi, protetto dalla fiamma, alzai gli occhi un istante. Vidi una fiamma accendersi all'unisono sul retro del bar, in un angolo buio.

Il chiarore attirò il mio sguardo. Sulle prime pensai a un riflesso. Poi vidi un uomo che sedeva solo a un tavolo in fondo al locale. Come me, si stava accendendo una sigaretta. Vidi il suo volto nel chiarore rosso della fiamma.

Un viso contratto, provato, esausto. Il viso di un uomo ancora giovane, non più di trentacinque anni, con i capelli ancora folti e neri. Ma le guance erano segnate, l'espressione dura, gli occhi infossati, inquieti, sotto pesanti sopracciglia. Mentre portava il fiammifero alla sigaretta quegli occhi fissavano affascinati qualcosa vicino al bancone del bar.

L'uomo spense il fiammifero e sprofondò nell'ombra. Rimase accoccolato nel fumo della sua sigaretta come nel tepore di un fuoco.

Mi voltai seguendo la direzione del suo sguardo. La porta del club si era aperta. Erano entrati tre uomini.

CAPITOLO 2

Erano fermi all'ingresso del locale e pestavano i piedi a terra scrollandosi la neve dai cappotti. Imprecavano contro la tormenta con voci tonanti. Voci di uomini che avevano bevuto e mangiato bene.

Li conoscevo. Almeno conoscevo due di loro.

Uno era un amico: Solomon Holloway, responsabile di un'agenzia di stampa della città, un uomo paffuto e piccolo di statura, a suo modo dignitoso. Calvo, con una coroncina di capelli grigi, i lineamenti minuti e gradevoli, gli occhi furbi e la pelle luccicante color cioccolato.

Alla sua sinistra c'era Donald Wexler, direttore del *Globe*, il settimanale. Piccolo e magro con i capelli biondi ben pettinati ma un po' incanutiti. Il viso delicato, un po' cascante, gli occhi umidi, le labbra increspate. Una volta aveva provato ad assumermi al suo giornale. Avevamo ancora rapporti decenti.

Non conoscevo il terzo uomo: un tipo alto, filiforme. Abbronzato e rugoso, sembrava un cowboy.

Si tolsero i cappotti e li abbandonarono sul bancone del guardaroba. Mi voltai di nuovo verso l'uomo dal viso tormentato dall'altro lato della stanza. La sua ombra era svanita completamente. Se ne era andato.

Quando mi rigirai, Holloway mi aveva notato.

«John Wells!»

Wexler guardò dalla mia parte e sorrise. «Guarda un po' chi si vede!»

Li salutai. Loro si avvicinarono al nostro tavolo con il terzo uomo che li seguiva.

Holloway fece un gesto nella sua direzione. «Timothy Colt, ho il piacere di presentarti il decano dei cronisti di New York.»

«Gli piacerebbe», dissi alzandomi in piedi. «Ma si deve accontentare di me.»

Colt e io ci demmo la mano. Avevo sentito parlare di lui; avevo letto quello che scriveva. Era uno di quelli che girano il mondo seguendo il crepitio delle mitragliatrici. Un corrispondente, uno dei migliori. Il suo modo di raccontare la guerra parlava soltanto di tristezza. Niente cause giuste o sbagliate, solo tristezza. Ero contento di conoscerlo.

Presentai McKay. Poi Lansing. Gli occhi di Colt, guardandola, si erano fatti più sottili. I tre presero delle sedie e si accomodarono al nostro tavolo. Colt fece in modo di sedersi vicino a lei.

Comparve una cameriera. Una bionda carina, calze nere e gonna bianca. I tre ordinarono. Ancora una volta sbirciai verso il tavolo in fondo al locale. Era vuoto, ma una nuvola di fumo vi galleggiava sopra.

«Allora, chi stai facendo a pezzi oggi, Wells?» si informò Holloway. «Vedrò qualcosa in mattinata?»

«Non guardare me», dissi. «La prima è per la tigre.»

«Un addio alle armi.» Holloway sembrava divertito.

«Sì», intervenne Lansing con una punta d'orgoglio nella voce. «Ma il nostro taglio è su una mazzetta a un assessore di Brooklyn.»

Le labbra di Holloway si aprirono leggermente. «Robins?»

«Lo leggerai, Solomon», dissi io.

La cameriera portò da bere. Una birra per Colt, un brandy per Wexler, un Martini per Holloway. Holloway sorseggiava il suo Martini scrutandomi oltre il bordo del bicchiere.

Posò il bicchiere. «Corlies Park. Figlio di puttana, ce l'hai fatta alla fine.»

«Ti costerà 35 cents scoprirlo», ribattei. «Ma a quel prezzo ti danno anche un po' di sport e di cronaca mondana.»

«Figlio di puttana.»

«Be', quando pensi di abbandonare la vita futile dei quotidiani», propose Donald Wexler, annusando il suo brandy, «per approdare al mondo paradisiaco del settimanale?»

Prima che cercassi di scansare la domanda, intervenne Colt. Un'inflessione nasale, dell'Oklahoma, pensai.

«Wells, John Wells.» Puntò pigramente un dito nella mia direzione. «Ho letto qualcosa di tuo. Corruzione pubblica. Il tuo genere.»

«L'amico dell'elettore, ebbene sì: sono io», dissi.

«Sì... sì. Sei bravo... veramente bravo.»

«Grazie. A me sono piaciuti i tuoi servizi dall'Iran.» Un istante dopo il suo sguardo era rivolto altrove. Aveva altro per la testa. «Dimmi di te», disse rivolto a Lansing. «Non posso dire di conoscerti.»

Mise un braccio attorno alla sua sedia. Lansing mi lanciò un'occhiata. Io non raccolsi. Allungai la mano verso il portacenere e spensi la sigaretta: la spiaccicai. Poi lei guardò Colt. Le guance le si colorirono leggermente. Era un uomo attraente. Aveva uno sguardo penetrante e gli occhi avevano un che di vitale, di elettrico. Erano sempre in movimento; non nervosi, soltanto vigili. Li avevo notati non appena si era seduto. Avevano memorizzato con calma la disposizione della stanza, i movimenti ai tavoli, attorno al

bancone. E ogni volta che la porta si apriva, che qualcuno entrava o usciva, si allertavano per studiare la situazione, registrare ogni cambiamento.

Ma in quel momento erano fissi su Lansing, viaggiavano su di lei, coglievano ogni suo particolare.

«Di che cosa ti occupi?» le domandò.

«Di quello che capita, per lo più», rispose Lansing con voce rauca. Si nascondeva dietro il bicchiere.

«Ha vinto l'AP per il disastro di Yorktown», disse Hollowav.

«L'AP», ripeté Colt ammirato.

Lansing buttò gli occhi al cielo. Colt rise. Lei sorrise.

Wexler spezzò l'imbarazzo: «Colt è appena tornato dall'Afghanistan».

«Oh?» disse Lansing.

«Dietro le linee dei ribelli», precisò Holloway indicando con la testa Colt. Lui si strinse nelle spalle.

«Dai su, adesso non fare il modesto.» La voce di Lansing era morbida. «Che cosa sta succedendo da quelle parti?»

Colt si strinse ancora nelle spalle. «Ha tutta l'aria di esserci una guerra in corso.»

«E Colt è un esperto», disse Holloway annegando un sorriso adulatore nel Martini. «Le ha fatte tutte.»

Le rughe di Colt disegnarono un'espressione arcigna. «È il mio lavoro», disse a mezza voce.

«Dai, raccontala giusta», disse Wexler con un bagliore cattivo negli occhi umidi. «Sai come diceva Voltaire: "una volta filosofo, due volte perverso". Non continueresti a lare l'inviato di guerra se non ti piacesse.»

Avvertii una certa tensione in Colt. Tolse il braccio dalla sedia di Lansing. «Voltaire alludeva alle visite ai bordelli.»

Per un minuto ci fu silenzio. Vidi Lansing cogliere l'opportunità per osservare il profilo di Colt.

Poi Holloway rise. Le labbra spesse disegnarono una smorfia maliziosa. «Tutto quello che so», disse, «è che nel Sentu per i miei gusti c'era già troppa guerra.»

«Senti, senti», disse Wexler.

Sollevò il bicchiere panciuto. Colt sorrise e scosse la testa. Afferrò il suo boccale di birra. Holloway li imitò con il suo Martini. I tre si guardarono, i loro bicchieri si toccarono in aria. Lansing, McKay e io assistevamo in silenzio.

«Al Sentu», disse Holloway.

«Sentu», disse Wexler.

Colt fece eco: «Sentu».

E quando ognuno portò il bicchiere alle labbra, Holloway aggiunse: «L'inizio per tutti noi».

Bevvero. Io guardai Lansing. che reclinò la testa di lato. Guardai McKav, che giocava nervoso con le dita. Guardai, infine, i tre uomini che bevevano dopo quell'oscuro brindisi.

Fu allora che rividi l'uomo con il volto esausto.

Era riapparso all'improvviso. Mi ricordai di una scala in fondo al locale che portava alla toilette e a uno sgabuzzino. Ora si avvicinava rapido alla porta d'ingresso. La testa era seminascosta dal bavero del cappotto, le spalle ricurve. Zigzagò tra i tavoli con passi veloci e agili senza guardarsi attorno.

In un istante aveva raggiunto la porta. Afferrò la maniglia e tirò. Il vento si infilò nel locale. Gli spinse indietro il bavero scoprendogli il viso. Una manciata di neve danzò sul pavimento attorno alle sue caviglie. Stava per spingersi fuori e farsi inghiottire dalla tormenta.

Ma un rumore di vetri infranti lo fermò.

Sorpreso, cercai con lo sguardo la tonte del rumore e vidi Colt: si era girato, attratto dal rumore della porta. Ora se ne stava impietrito sulla sedia. Le guance color cenere, le mani curve come se reggessero ancora il boccale di birra che gli era appena scivolato. Il vetro spesso era esploso in milioni di schegge, che ora riflettevano la luce fioca del locale.

Quando il bicchiere si ruppe, l'uomo alla porta si immobilizzò e si voltò. Il suo sguardo e quello di Colt si agganciarono. Era calato un silenzio di tomba. Si sentiva soltanto il sibilo del vento che spingeva la neve nel locale.

Poi, in un singulto rauco che sembrava parte del vento, Colt esclamo: «Tu!»

L'uomo lasciò andare la maniglia della porta, che si richiuse lentamente, ammutolendo il fischio del vento. Colt si tirò in piedi a fatica.

«Colt!» disse Hollowav Lo prese per un braccio. Colt si divincolò. Wexler non tento di fermarlo; era come inchiodato alla sedia.

«Tu!» Questa volta era un ruggito che era sfuggito dalle labbra di Colt.

L'uomo si era fermato e aspettava. Colt gli si avvicinò, lentamente, passo dopo passo, finché si ritrovarono entrambi con i piedi nella stessa pozza di neve sciolta. I due visi erano ormai molto vicini.

Colt disse a mezza voce: «Tu sei morto! Tu sei un uomo morto!»

L'altro indietreggiò di qualche passo.

Colt allora urlò: «Sei un uomo morto, maledizione! Mi devi una spiegazione!» Lo afferrò per i lembi del cappotto e in quell'istante sentii il rumore della sedia di Holloway che era balzato in piedi. Ma il braccio dell'uomo si mosse con uno scatto rapido e allontanò le mani di Colt. Colt barcollò un istante.

«Non qui», sibilò l'uomo. «Non qui, per l'amor di Dio.»

Holloway era pronto a intromettersi tra i due in caso fossero venuti alle mani. Ma Colt non si mosse; sembrava riflettere sul da farsi. Quando parlò la sua voce risuonò quasi calma.

«Madison», disse senza abbandonare un attimo con lo sguardo il viso dell'altro. «Sono al Madison.»

L'uomo annuì.

Colt gli puntò un dito contro. «Domani», aggiunse.

L'uomo annuì nuovamente.

Poi, dopo essersi riassestato il cappotto, afferrò di nuovo la maniglia e aprì la porta. Uscì e un istante dopo era stato inghiottito dalla tempesta.

La porta si richiuse con un tonfo alle sue spalle.

CAPITOLO 3

Colt rimase a fissare la porta chiusa per qualche istante. Holloway si lasciò ricadere sulla sedia con un sospiro. Wexler chiuse gli occhi e si asciugò il sudore dal volto flaccido con un fazzolettino. Colt si girò passandosi una mano tra i capelli e tornò verso di noi.

Per un po' tenne gli occhi incollati alla superficie del tavolo. Noi aspettavamo cercando dapprima di non guardarlo; poi guardandolo fissamente. Finalmente alzò lo sguardo.

«Quel tipo mi deve dei soldi», disse semplicemente. «Tutto qui.»

Si era creato un certo imbarazzo attorno al tavolo. Nessuno sapeva che cosa dire.

La graziosa cameriera tornò verso di noi, con cautela questa volta. Era lievemente curva, come se avesse paura. «Ehm... I signori gradiscono ancora qualcosa da bere?» chiese inarcando nervosamente un sopracciglio.

Il suo intervento non avrebbe potuto essere più opportuno: tutti volevamo bere ancora qualcosa. Si riallontanò frettolosamente con le ordinazioni.

«Bene», disse Wexley un po' troppo allegramente, «niente di meglio di un po' di emozione per ravvivare la serata, eh?...»

Holloway andò in suo soccorso. «È strano. Mi è venuto in mente il tizio con cui giocavo a poker. Mi doveva dei soldi. Una volta, mentre stavamo giocando, io mi sono ritrovato con tre re e un asso e nessun altro asso in vista. Io ero a zero e il tizio, Bennet, scommesse dieci dollari...»

Wexler, Lansing e McKay ascoltarono interessati il racconto di Holloway, mentre io fingevo di farlo. Osservavo Colt.

Lui continuava a fissare il tavolo. Non aveva l'aria di uno che stava pensando ai soldi. Appariva scioccato, come uno che trova la moglie a letto con il migliore amico o che riceve una telefonata tragica nel mezzo della notte. Conoscevo bene quella sensazione.

La cameriera ricomparve con i nostri drink. Ci portammo tutti il bicchiere alle labbra con un unico movimento coordinato. Colt trangugiò la sua birra d'un fiato e rimase in silenzio con lo sguardo fisso, mentre tutti si sforzavano di conversare. Si parlò inevitabilmente di lavoro; poi la conversazione languì nuovamente. Ordinammo un altro giro. Parlammo di politica. Bevemmo. La cameriera raccolse i cocci del boccale di Colt e, non appena ebbe finito, noi eravamo pronti per fare di nuovo rifornimento.

Così la conversazione proseguì stentata. Tutti pensavano all'incidente di poco prima; era quello che rendeva difficile parlare e facile bere. Ordinammo un altro giro. La neve continuava a cadere. Birra, Martini, brandy, scotch.

Attorno a noi il mormorio sommesso aveva riacquistato vigore. Ogni tanto, dagli angoli poco illuminati della stanza, qualcuno ci lanciava un'occhiata nervosa; niente di più. In fondo era pur sempre una grande città la nostra, e l'incontro di Colt non doveva riguardare nessuno all'infuori di lui. Neanche me. Diedi una scrollata di spalle e distolsi lo sguardo da lui. Rimasi seduto, fumando e ascoltando distrattamente i discorsi degli altri. Esalavo il fumo in una striscia lunga e sottile che si alzava nell'oscurità del bar e svaniva in prossimità del soffitto.

Guardai fuori dalla finestra: nevicava ancora, sebbene con meno violenza e le strade e i marciapiedi erano coperti di una spessa coltre candida. L'immondizia lì accanto si era tramutata in una collina bianca. M'immaginai l'intera città: un'interminabile fila di vette innevate fuori dai locali.

La conversazione si era smorzata nuovamente: un silenzio imbarazzato era calato su di noi. Colt calò di nuovo il boccale di birra sul tavolo con un tonfo sordo e si pulì le labbra dalla schiuma. Riuscì a mettere insieme un sorriso.

«Allora, di che cosa stavamo parlando, prima che fossimo così brutal-

mente interrotti?» domandò.

«Sentu», rispose subito Lansing. Mi concentrai di nuovo su di lei. Era seduta molto diritta ed emise un profondo sospiro. Indossava una camicia rosa e tutti la guardammo sollevarsi e poi sgonfiarsi. «Mi stavo domandando», disse, «di che cosa si tratta.»

McKay strizzò gli occhi: stava studiando con attenzione il suo ultimo drink. «È un p... pa... paese, vero?» Non era un gran bevitore, McKay.

Holloway fissava il suo Martini.

«Era», disse, «era un paese.»

McKay sollevò un dito in aria. «Africa. Hanno avuto una rivoluzione, laggiù. Una rivu..., accidenti!, una rivoluzione.»

«Dieci anni fa», aggiunse Wexler lanciando uno sguardo a Holloway e Colt.

Poi Colt sbuffò. Scosse la testa. «Gesù, non mollate mai voi.»

McKay sorrise. «Cosa?» disse. «Cosa?»

«Dai, su!» intervenne Lansing.

Io invece non parlai; ero seduto ad ascoltare mentre il calore del liquore mi pervadeva tutto intero.

Holloway tamburellò con le dita sulla pancia e si appoggiò allo schienale con tutto il peso. Teneva il bicchiere del Martini all'altezza del naso. «Noi tre c'eravamo», disse. «Lavoravamo per conto nostro. Vendevamo a chi era disposto a comprare. Sempre in cerca di una storia grossa nella speranza di sfondare. Per me, in realtà», ridacchiò, «era stato un modo per scappare da Moses Holloway.»

«Moses», ripeté McKay pensieroso. «Moses Holloway. Mi pare di averlo sentito. È tuo padre.»

Holloway annuì. «Sì, e oltre a essere mio padre, era anche uno dei giornalisti di colore più in gamba della sua generazione.» Ci guardò a turno negli occhi. «Il primo nero che vinse la Pen Medal, il primo che ruppe il tabù del colore della pelle negli uffici stampa della Casa Bianca, il primo in cravatta, il primo in trac, il primo nel cuore dei suoi fratelli. Il mio vecchio.» Fece roteare il liquore nel bicchiere con aria assorta. «Non è colpa sua, naturalmente, ma non è stato facile seguire il suo esempio.» Trasse un profondo respiro e poi ritornò tra noi. «Comunque... comunque, Sentu era il posto ideale per me, per noi tre. Abbastanza piccolo per non avere sedi distaccate dei giornali, abbastanza incasinato per avere bisogno di un inviato occasionale. E se fosse caduta...» Abbassò la testa e rise con la sua risatina chioccia. «E se fosse caduta in mano ai ribelli, allora valeva la pe-

na stare dietro alla storia. E intatti così è stato. Eravamo là.»

«Così adesso», intervenne Colt, «ogni volta che mi avventuro in questa città, questi due mi trascinano fuori dalla mia calda stanza d'albergo per vagabondare nella notte gelida.»

«Compito molto impegnativo», commentò Holloway.

«Poi», proseguì Colt, «mi riempiono di alcol finché non divento sentimentale e dico loro che grandi corrispondenti di guerra erano prima di diventare vecchi, grassi e ricchi.»

«Per Dio, *eravamo* grandi», disse Wexler. Colt fece una smorfia. Holloway rise. Wexler proseguì imperterrito: «No, aspetta un attimo, aspetta. Ammetto che Holloway e io negli anni siamo... come potrei dire, maturati. Siamo passati ad altro, abbiamo assunto posizioni più consone alla nostra dignità. Non abbiamo soltanto continuato... a riscaldare la stessa minestra.»

«Pietoso», disse Colt. «Davvero: pietoso.»

«Ma i fatti, qui, parlano chiaro», continuò Wexler. «Il grande corrispondente Solomon Holloway riuscì a ottenere una serie di interviste dai capi dei ribelli e la storia, per la prima volta, finì in prima pagina. Mi ricordo di aver sentito che si sventolavano in faccia i ritagli di giornale al Senato mentre cercavano di decidere come dovevano comportarsi gli Stati Uniti. E dovete capire che i ribelli ci odiavano. Odiavano a morte tutta la stampa occidentale. Solomon ci ha battuti tutti, quel vecchio avvoltoio.»

«Già», disse Holloway. Colt sbuffò nel bicchiere. «Ma è lui», proseguì Holloway indicando Wexler, «che si è beccato il Pulitzer.»

«Ah!» disse Wexler schermendosi con un gesto della mano. «Stavo soltanto cercando di portare a casa la pelle.»

«Devo ammettere che quello che hai fatto è stato davvero sbalorditivo», disse Colt ridendo. Poi, rivolto a me: «Wex mandava pezzi da Mangrela quando tutti quanti noi eravamo troppo occupati a scappare per salvarci la vita. Mangrela, la capitale. Quando cadde, i ribelli... Entrarono e ce ne fu per tutti. Fu una carneficina e, quando gli elicotteri americani se ne andarono, non era rimasto nessuno a vedere che cosa era successo.»

«Eccetto Wex», disse Holloway.

Lansing e McKay gli lanciarono uno sguardo di ammirazione. Così feci io. La sua figura era un po' tremolante attraverso la nebbiolina alcolica che a un tratto mi aveva velato lo sguardo. In ogni caso, continuava a non sembrarmi il tipo dell'eroe. Era troppo elegante, troppo ben tenuto. A volte, però, erano proprio i migliori: le facce pulite da Eton.

Chiamai la cameriera. Un altro giro per le facce pulite da Eton.

«Be'», disse Wexler, «il fatto è che cercavo di dimostrare qualcosa, almeno credo. Ero arrivato a New York dalla Philadelphia bene. Mi ero servito di certe conoscenze per assicurarmi un posto in un buon giornale e poi, a un tratto, mi ero licenziato.» Lo disse con noncuranza mentre vuotava il bicchiere con disinvoltura. Ma aveva tradito la sofferenza un certo tremito agli angoli della bocca.

Colt disse: «Al diavolo, è stato un sacco di tempo fa».

«Sì. Sì, è vero», disse Wexler. «Ma era stato una specie di scandalo al tempo. Avevo fatto dei pezzi a proposito di una setta che era nata poco più a nord di qui. Se vi ricordate, a quei tempi, quel genere di cose stavano appena cominciando a essere *à la mode.* Ma io fui il primo a infiltrarmi in un gruppo così grande...»

La mia bocca si schiuse per lasciare uscire il fumo. Conoscevo la storia. Ma non ricordavo si trattasse di Wexler.

Wexler notò la mia espressione. «Te lo ricordi, Wells?»

«Era... voglio dire, si disse che la storia era una balla colossale», dissi.

«Oh, Dio, fu molto peggio di così, caro collega», disse Wexler. «Fu dimostrato che le mie fonti non esistevano. Si disse che avevo inventato ogni cosa per... come dire, raggiungere in fretta una posizione che si adattasse alla mia condizione sociale.»

Adesso vedevo tutto un po' più chiaro. Riuscivo a immaginare Wexler da giovane. Ricco, viziato... ed esiliato in disgrazia. Solo nelle giungle africane e in quelle cittadine, sudato in quel clima torrido pullulante di cimici. E la rivoluzione. Il massacro. I proiettili. Non completamente sobrio; pensai a tutto questo e guardai Wexley. Gli occhi umidi brillavano dei brutti ricordi. Potevo immaginare la disperazione che aveva fatto di lui un eroe.

«Ti avevano messo in mezzo, vero?» chiese Lansing.

Wexler fece un sorrisetto triste. «Già. Messo in mezzo dal Tempio dell'Amore. Così si chiamava la setta. Il governo li aveva messi sotto torchio per qualche irregolarità fiscale. Avevano pensato bene di far credere che io li avessi calunniati e, una volta ottenuta la mia rovina, di recitare la parte dei perseguitati.»

«Ma... che cosa volevo chiedere?» biascicò McKav.

«Forse, se il loro piano ha funzionato», intervenni io.

«Già, quello volevo sapere.»

«No», rispose Wexley con un risolino improvviso. «Il fisco non ha ab-

boccato.»

Ci fu una risata generale. Ordinammo un altro giro. Per il fisco. Notai che fuori la tempesta stava scemando. Il club stava cominciando a svuotarsi. Giornalisti e redattori, istupiditi dall'alcol, distoglievano lo sguardo dai bicchieri per sbirciare fuori dalla finestra la neve che scendeva meno copiosa. Di continuo qualcuno si incamminava verso la porta e poi spariva nella notte. Il brusio piacevole delle voci sfumava inesorabilmente verso il silenzio. Gli angoli più estremi del locale piombavano a poco a poco nell'oscurità. Il barista cominciava a guardarci storto.

«Ultimo giro, signori», ci annunciò la cameriera portandoci i bicchieri.

«Ehi!» disse McKav sollevando la testa per l'occasione. Puntò con aria irritata il dito sull'orologio. «Non sono neanche le... dodici e dieci!»

«Quella è la lancetta piccola, scemo», disse Lansing. «Sono le due.»

La bocca del povero McKay si spalancò per lo stupore. Cercò di nominare il nome di Dio invano, ma non ci riuscì. Tentò di alzarsi: neppure questo gli riuscì. «Devo chiamare mia moglie», disse poi.

«Al diavolo, Mac. Non puoi farlo», dissi io.

«Starà dormendo... e poi in ogni caso sveglieresti il bambino», aggiunse Lansing.

«Ave... avete ragione... ragione. Allora... allora... devo andare a casa... Ecco cosa devo fare!»

«Questo sì che è parlare», dissi.

Soddisfatto di sé McKay cercò di rialzarsi. Questa volta Lansing si alzò ad aiutarlo.

«Su, forza, vecchia spugna», disse. «Ti troveremo un taxi.» Perfettamente salda sulle gambe, lei si avviò al banco del guardaroba da dove ritirò il cappotto di McKay e la sua pelliccia. «Sarà meglio che vada a casa anch'io. Scommetto che domani mi aspetta ancora un po' di lavoro con la tigre. Mi chiederanno un servizio sul suo stomaco e sulla digestione del braccio di Suzanne Feldman.»

McKay assunse un colorito verdognolo. Le guance gli si gonfiarono. Lansing lo infilò nel suo cappotto e Colt balzo in piedi per aiutarla a indossare la sua pelliccia. Lo vidi respirare il profumo dei suoi capelli mentre gliela reggeva.

«Forse dovrei venire con te», le disse. «Aiutarti ad arrivare fino a casa.»

Lansing si abbottonò e si voltò. Gli lanciò uno sguardo deciso. «Conosco la strada, grazie.»

Lui annuì e le sorrise. «Forse potrei chiamarti allora», disse con dolcez-

za.

Lei parve riflettere. «Posso farti una domanda?»

«Qualsiasi cosa.»

«Quando lasci la città?»

Il sorriso di lui si tese per un istante. «Venerdì, per il Nicaragua. Devo fare un pezzo per l'*U.S. News*.»

Lansing fece un cenno con la testa. «Un'altra volta, Colt.»

Lui respirò a fondo. «Mi sembra giusto.»

Lansing ci salutò con un cenno della mano, si appese la borsa a una spalla e McKay all'altra. Colt le aprì la porta. I due uscirono sui marciapiedi ingombri di neve. Li guardai dalla finestra vagare verso Madison in cerca di un taxi.

Holloway rideva, quando Colt si risedette tra noi. La sua risata sembrava più torte, più cattiva. Più che la risata di un nano, sembrava quella di un gigante.

«Be', se ha già attraversato una tempesta di neve, vorrà dire che ce n'è un'altra che lo aspetta a casa, al nostro McKay.» Ancora la risata da gigante. Wexler buttò gli occhi al cielo.

«No», dissi io. «La conosco. È una brava ragazza, in fondo. Si limiterà ad ammonirlo con il dito, e a portargli domani mattina il bicarbonato. La signora Mac è in gamba.»

Un ultimo giro. Alla signora Mac.

«Bene», disse Holloway.

«Sì, è stato bello», aggiunse Wexler.

«Non mi starete per caso dicendo che volete ritirarvi», intervenne Colt. «Ho un'intera bottiglia di J&B nella mia stanza.»

Ma Holloway e Wexler ne avevano avuto abbastanza. Con i movimenti un po' rigidi e traballanti si avviarono al guardaroba. Io e Colt li seguimmo.

Uscimmo tutti e quattro dal Press Club. Il freddo mi diede uno schiaffo inaspettato. Mi costrinse a respirare. E il respiro freddo mi andò al cervello. I grandi palazzi di cemento sembravano storti e i mucchietti di neve in cima sembrava dovessero cadere da un momento all'altro. Scossi la testa: i palazzi si raddrizzarono. Ero ufficialmente a pezzi.

Camminammo fino a Madison Avenue facendoci largo nella neve. La piazza invece era stata spalata e cosparsa con un po' di sabbia. Giunti all'angolo scorgemmo un taxi che avanzava cauto sulla strada deserta. Miracolosamente aveva la fucina accesa.

Ci salutammo. La sbronza ci aveva reso grandi amici. Ma quando Holloway, Colt e Wexler si diedero la mano si colse la differenza. In fondo avevano assistito insieme alla caduta di un paese. Questo li teneva uniti. Per sempre.

Holloway, Wexley e io decidemmo di dividere il taxi. Colt era abbastanza vicino all'hotel per andare a piedi. Tenni aperta la portiera mentre gli altri due si infilavano in macchina.

«Be'...», dissi a Colt. Sembrava un disperato, così solo sul marciapiede affondato nella neve fino alle caviglie. Mi sembrava di vedere la stanza d'albergo vuota nei suoi occhi. Non che mi aspettasse qualcosa di meglio. Un bilocale sull'Ottantaseiesima con un'insegna di cinema che illuminava le crepe nel muro. Ma, se non altro, da quando uscivo con Chandler Burke, quel buco aveva assunto un aspetto un po' più decente. Lei aveva appeso alcuni quadri, comprato un paio di sedie, tolto le ragnatele. Ma era un po' che non veniva in città e l'appartamento ne risentiva. La solitudine sembrava strisciare fuori da ogni angolo.

«Oh, al diavolo», dissi sbattendo la porta del taxi. Feci un cenno di saluto verso il finestrino buio. L'auto si allontanò con Holloway e Wexler.

Raggiunsi Colt sul marciapiede. Sentii la neve gelida coprirmi le scarpe.

Colt mi regalò uno dei suoi sorrisi lenti da cowboy. Le crepe nella faccia si mossero. Mi diede una pacca sulla spalla.

«Be'», disse, «siamo rimasti io e te, amico.»

Ci incamminammo insieme.

CAPITOLO 4

Madison Avenue si stendeva davanti a noi: un canyon di neve. La neve disegnava i contorni del consolato polacco, immenso sopra le nostre teste, copriva il solido edificio palladiano della Morgan Library, pendeva dai balconi e dalle grondaie dei grigi appartamenti sopra il negozietto di alimentari coreano, copriva il sudiciume e la pietra ghiaiosa: li raddolciva in qualche modo. Attutiva il brusio e il tremito delle prime ore del mattino metropolitano.

Colt e io camminavamo in silenzio, uno di fianco all'altro, guardando la strada. La luce sembrava di cristallo nell'aria fredda, sottile.

«Bella città», disse lui dopo un po'. «Bella città, Manhattan.» Aveva la lingua un po' impastata.

Come me del resto. «Sì. La neve. È così tranquilla sotto la neve.»

Lui mi lanciò un'occhiata. «Tu non sei di queste parti, vero?»

«No.»

«Massachusetts?»

«Maine.»

«Maine», mi fece eco Colt. «Sentivo che non eri nato qui.»

«Ah sì? E perché mai?» feci un gesto eccessivo con la mano. «Sono anni che ho perso l'accento.»

«Lo so, lo so. E adesso sei un perfetto newyorkese ma... Me ne sono accorto lo stesso.» Si ficcò le mani in tasca e inspirò l'aria umida della notte. «Per come la vedo io, un uomo porta sempre in sé qualcosa del suo paese. Se l'ha mai avuto, quel qualcosa rimane, sempre.»

«È stato tanto tempo fa. Tanto. Non sono mai più tornato.»

«In ogni caso», continuò Colt, «quando da fuori vieni in città, è sempre come se vivessi una seconda vita. C'è sempre una parte di te che vive in altri posti, con colori e odori diversi.»

Io assentii. «Stavo giusto pensando a questo. Al mio vecchio, che quando cadeva la prima neve mi portava, da bambino, nei boschi. Su quella montagna proprio davanti a casa. Salivamo, salivamo in alto e, non ci crederai, ma qualche volta su queste strade mi sembra ancora di sentire quel silenzio. Quel silenzio di neve. Tutto immobile. Ogni tanto un mucchietto di neve che precipitava dal ramo più alto di un pino e affondava a terra.» Guardai Colt. Si stringeva nelle spalle. Tremava. Aveva lo sguardo perso in fondo alla via, dove, contro il cielo nero, si stagliava un campanile dorato. «Era uno della forestale, il mio vecchio», aggiunsi. «Mi portava sempre a un fiume che solo lui conosceva: tutto ghiacciato eccetto un rigagnolo al centro. Mi mostrava le tracce degli animali che erano venuti a bere. Procioni, cervi, a volte alci. Mi insegnava a riconoscerle.»

«Si», disse Colt. Poi, più chiaramente: «Sì. Proprio a questo pensavo. Quelli di città non conoscono nemmeno l'esistenza di queste cose. Non veramente. Non sono ancora riuscito a capire di che cosa conoscano l'esistenza.»

«E tu?» chiesi. «Sei dell'Oklahoma?»

«Ebbene sì: di Sutterdale. Un paese di settecento anime di cui la maggior parte vive sparpagliata sulle pianure chissà dove. Mi ricordo ancora quando camminavo per le strade polverose del paese. Mi fermavo sul bordo di questa pianura che, com'è vero Iddio, si stendeva a perdita d'occhio come l'oceano. Mi fermavo là per vedere passare il treno merci che se andava nel Nordest.» Tirò fuori una mano dalla tasca e l'agitò nell'aria not-

turna come a mostrarmi il treno merci che gli passava davanti. «Me ne stavo lì a guardarlo, Wells, quella lunga, lunga fila di vetture che si addentrava sempre più nella pianura. Me ne stavo lì, appena fuori dalla città, e se la mia anima avesse potuto abbandonare il corpo... be'... se ne sarebbe andata. Andata via.» Rise. «Alleluia.»

Un angolo della mia bocca si sollevò. Non c'era bisogno che dicessi nulla.

«A questo alludevo. A questo più che a ogni altra cosa», disse. «Quello che voglio dire è che sono stato veramente dappertutto. Ho visto tutto, mi hanno sparato, sono stato catturato... Hai mai fatto il corrispondente di guerra?»

«No, ho cominciato con la cronaca locale.»

«Ah, be': anche quella non scherza. Voglio dire, hai modo semplicemente di vedere tutto.» Colt si fermò sul marciapiede. Mi fermai anch'io: mi voltai verso di lui. Lui scosse la testa in direzione della strada davanti a noi. «Non importa quante cose vedo, dove vado. C'è sempre un momento in cui mi sento come quando stavo a guardare i treni. Come se ci fosse ancora un posto in cui cerco di arrivare.» Mi guardò. «Come se non ci fossi mai salito su quel treno, come se non avessi mai lasciato l'Oklahoma.»

Rimanemmo in silenzio ancora qualche istante. «Oh, diavolo», dissi io.

Lui mi assestò una pacca sulla spalla e ci rimettemmo in cammino.

Arrivammo all'albergo. Un paio di custodi in livrea fiancheggiavano le grandi porte di vetro. Entrammo nella hall e Colt chiese la chiave. Salimmo in ascensore e fummo scaricati silenziosamente al settimo piano.

Ero appoggiato contro la parete.

«Uuh!» feci.

«Già», rise Colt. «Tutta quell'aria.»

Mi introdusse nella sua suite. Due stanze, entrambe piccole. C'era un salotto con due poltrone imbottite al centro e un divano contro la parete. Un tavolino lungo, basso, coperto da una lastra di vetro. Una TV nell'angolo. E di fianco uno scrittoio. Una finestra sulla Madison. Una porta che dava nel bagno, un'altra nella camera da letto. Guardai verso la camera: il solito paio di letti con in mezzo una lampada da terra, una scrivania sotto uno specchio appeso al muro. Tutto estremamente raffinato, mi parve, anche se una stanza d'albergo è sempre una stanza d'albergo.

Mi tolsi il cappotto e lo buttai sul divano. Mi lasciai cadere in una delle poltrone. Colt portò il suo cappotto nell'altra stanza. Doveva esserci un piccolo frigorifero nascosto da qualche parte, perché tornò reggendo due

bicchieri di plastica pieni di cubetti di ghiaccio. Da un cassetto dello scrittoio tirò fuori la bottiglia di whisky. Versò con generosità e prese posto sull'altra poltrona di fronte a me.

«Che tipo», disse. Stava seguendo qualche suo pensiero. Quando mi mostrai perplesso, aggiunse: «Lansing. Che tipo incredibile».

«Già. Incredibile.»

«Di sicuro regge bene l'alcol.»

«Sì, per Dio. Dovresti vederla, a volte.»

«Dannazione! Ci sa fare?»

«In che senso?»

«Come giornalista.»

«Oh, sì. Sì, è brava. Ci prova in ogni caso. Una volta mi ha portato su per la Quinta strada a novanta all'ora per arrivare prima della polizia sulla scena di un delitto.» Feci una pausa per aumentare l'effetto. «In contromano.»

Vidi un bagliore negli occhi duri di Colt. Le crepe del viso si avvicinarono tra loro. «Suppongo che sia stato solo per impressionarti», disse lui.

«Ma che diavolo... E questo che vorrebbe dire?»

«Vorrebbe dire che è pazza di te, amico.»

Feci un gesto di disapprovazione.

«Si vede da come ti guarda.»

«Ha dodici anni, Colt.»

Lui rise. «Non ne ha dodici come tu non ne hai ottanta. Ne avrà... quanti? Venticinque?»

«Ci sei vicino.»

«E tu cinquanta?»

«Grazie, ma ne ho quarantasei. È la vita che mi ha messo alla prova.»

«Sei sposato, o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere: divorziato.»

«Figli?»

«Avevo una figlia una volta», dissi. «Si è uccisa quando aveva quindici anni.»

«Cristo», disse. «La vita ti ha messo alla prova davvero, amico.»

Bevve. Non ci andava piano col bere. Non beveva come uno che è già ubriaco e tenta di farsi durare quello che ha nel bicchiere. Prese un lungo sorso, come se non fosse ancora arrivato fin dove voleva arrivare. Dove finiva il dolore.

Annaspò fuori dal bicchiere. «Allora sei bravo come dicono?»

«Diavolo, no. E tu?»

«No. Però non sono nemmeno tanto male.»

«Già. Non sei male.»

«Nemmeno tu, amico.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non è merito mio. Sono i politici di questa città. Questa città...» Feci un gesto attorno a me. «La politica di questa città è sana come un cancro sul culo di un lebbroso.»

Lui reclinò la testa e mi lanciò uno sguardo penetrante. «E tu che cosa saresti? Il bravo dottore?»

Sentii uscire dalla mia bocca un suono gutturale che voleva esprimere diniego. «Ehi, io lo descrivo soltanto il marciume.»

Colt fece uno strano movimento con la lingua, come un uomo che vuole sputare la sabbia dell'Oklahoma. «Com'è che sei così fottutamente puro da non considerare quella bella ragazzina che ti muore dietro?»

Mi colse alla sprovvista. Mi agitai a disagio sulla sedia. Cominciavo a sentirmi come durante un'intervista. Non mi piaceva. Se avessi voluto rendere conto dei fatti miei, avrei lasciato il mio mestiere ad altri.

«Ho una donna», dissi a malincuore.

«Non hai l'aria di avere qualcuno che ti aspetta.»

«Lavora al Nord. Dirige un servizio di assistenza telefonica ai suicidi potenziali.»

«La vedi mai?»

«Quando posso. Al momento c'è un bel daffare.»

Colt era seduto rilassato: una gamba accavallata sull'altra. Ma gli occhi erano attenti, la mano era ben stretta attorno al bicchiere. «Quando l'hai vista l'ultima volta, Wells?»

«Cosa?»

«Non la vedi mai. Ci scommetterei che non la vedi mai.»

«Che ti prende, Colt?»

«Ah», disse. «Non te ne frega un cazzo. Conosco quelli come te.»

«Sei ubriaco.»

«Conosco quelli come te. Non te ne frega un cazzo di niente.»

«Sei ubriaco. Che razza di stronzate vai dicendo?»

Mi puntò un dito contro. «Lavori tutto il tempo. Giusto? Ti seppellisci nel lavoro. Tu *vuoi* che non te ne freghi un cazzo. Per questo stai lontano da Lansing.»

«Ah sì?»

«Credi che io non ti conosca.»

«Non sai quello che dici.»

«Io ti conosco, Wells. Ti conosco. Ero proprio come te, un po' di tempo fa. Proprio come te.»

Ne avevo abbastanza. «Falla finita, Colt. Solo perché Lansing ti ha ignorato non devi per forza rifarti su di me con questa valanga di stronzate.»

Le mie parole sembravano averlo dissuaso. Il fuoco nei suoi occhi si era spento. Guardava il tappeto ruvido.

Rimanemmo in silenzio per qualche istante. Mi girava la testa. La mente era offuscata. A un tratto mi ricordai dell'episodio al bar. Il confronto tra Colt e l'uomo dalla faccia esausta. Tutti noi per educazione non ne avevamo fatto parola, ma aveva gettato un alone inquietante su tutta la serata. Aveva dato il via a quella grande sbronza. In quel momento, non so perché, ebbi la sensazione che le sue parole di poco prima avessero a che fare con quell'incontro. Non sapevo in che modo. Era richiesto troppo intuito al mio cervello sotto spirito.

Colt riprese a parlare. Ad aumentare la mia confusione cambiò totalmente argomento.

«Eravamo a Jacobo, quando arrivarono i ribelli.» Stava ancora fissando il tappeto. Parlava velocemente in un mormorio basso, febbrile. «Wexler e io. Sapevamo che la capitale, Mangrela, sarebbe caduta. Non so se capisci. C'erano stati settimane e mesi interi di... noia. Nient'altro che caldo fottuto e zanzare. Invece ci sarebbe stata un'ondata di rappresaglie nelle giungle attorno alle città. I ribelli avrebbero fatto incursioni: ucciso gli uomini, violentato le donne. Poi il governo avrebbe reagito e un manipolo di simpatizzanti dei ribelli sarebbe sparito. E poi... poi sarebbe di nuovo tutto tornato calmo. Saremmo di nuovo sprofondati nel calore e nella noia. Non ci sembrava che qualcosa stesse per succedere davvero.»

Respirò profondamente. Si pulì la bocca con una mano. «E poi successe... Tutto insieme. Il sangue, ma non solo... le torture, le mutilazioni... un'ondata di morte sotto il sole accecante. Mangrela stava per cadere. Wexler e io sapevamo che dovevamo andarci.» Alzò lo sguardo su di me e vidi gli stessi occhi dell'uomo tormentato del bar. «Non solo per avere la storia. Non solo quella, Wells. Dovevamo trovare il modo di scappare. Ed era lì che c'erano gli elicotteri yankee. Nella capitale. E una volta che la capitale fosse stata in mano ai ribelli, saremmo stati finiti. Tutti.»

Il corpo gli tremava mentre lasciava fluire gli spaventosi ricordi di dieci anni prima. Strizzò gli occhi: stava lottando contro l'alcol. Voleva riuscire a tirare fuori tutto.

«Non sapevamo nemmeno se ce l'avremmo fatta a tornare indietro», proseguì a mezza voce. «Partii la mattina stessa in cui ricevetti le notizie. Wexler pensava che avremmo avuto più possibilità con l'oscurità.» Adesso la voce si era fatta così bassa che potevo sentirla a malapena. «Di notte nel Sentu diventa buio pesto. Le stelle... avevo paura di viaggiare di notte.» Fece per portarsi il bicchiere alle labbra, ma poi lo riabbassò. Un altro sorso, probabilmente, lo avrebbe mandato in terra. «Persino di giorno era un incubo. Non si smetteva mai di sparare. La giungla sembrava esplodere in ogni angolo. Le strade... la terra battuta. Erano piene di rifugiati... donne, bambini sanguinanti, feriti, morti. E i soldati... non si capiva nemmeno più da che parte stessero. Ti fermavano, ti controllavano i documenti. Non sapevi se ti avrebbero fatto saltare la testa o semplicemente lasciato passare. Non lo sapevano neppure loro. Dipendeva... da... Dio sa cosa, dalla fortuna, credo, dal loro umore. Era il caos totale. Una giungla in cui tutti gli animali erano esseri umani e tutti gli esseri umani rimasti erano assassini o morti... Ti spiavano dalla boscaglia. E le granate continuavano a cadere. Wells, non ho mai avuto tanta paura in vita mia.»

Guardai il suo volto segnato: non era il volto di un codardo. Al contrario era il volto che si desidererebbe avere accanto durante una sparatoria. Calmo, duro, imperturbabile.

«Capisci quello che dico? Quello che sto cercando di dire?»Aprii la bocca per rispondere, ma non lo feci. Non capivo. Non capivo perché mi stava raccontando tutto questo. Ero ubriaco fradicio e non riuscivo a trovare un senso in tutto ciò.

Colt si passò una mano tra i folti capelli scuri; con l'altra si aiutò a tirarsi in piedi. Mentre si sollevava il bicchiere gli sfuggì di mano e cadde sul tappeto rovesciando fuori il suo contenuto. Vidi una macchia scura di whisky allargarsi sul tappeto. Risentii il tonfo del boccale di birra nel locale. Non potevo liberarmi dall'idea che tutto fosse collegato.

Colt mi sovrastava; si reggeva la fronte con una mano e faticava a mantenersi dritto.

«Non tornai soltanto per avere la storia. Non per quello. Non solo per scappare.» Si diresse incespicando verso la stanza da letto.

«Colt», dissi. Ma non so se mi aveva sentito.

Lui raggiunse la porta. Si appoggiò allo stipite. Sentii che diceva qualcosa. La voce gli si spezzava. Non riuscivo a distinguere le parole.

Si raddrizzò ondeggiando. Questa volta lo sentii.

«Eleanora», mugugnò. «Eleanora, Eleanora, amore mio.»

Entrò nella stanza da letto e sparì alla mia vista.

Aspettai. Non sentii altri rumori.

Mi ci vollero alcuni istanti per riuscire ad alzarmi in piedi. Posai il bicchiere sul tavolino. Mi avviai verso la stanza da letto come se camminassi su una fune. Sbirciai all'interno. Colt giaceva scomposto sul letto a faccia in giù. Vidi la sua schiena sollevarsi e riabbassarsi con il respiro. Sentii che iniziava a russare.

Mi voltai vacillando. Non so perché ma ripresi il mio cammino da equilibrista e tornai verso il divano per prendere il mio cappotto. Lo afferrai e poi decisi che sarebbe stato meglio infilarmelo da seduto. Mi sedetti pesantemente con il cappotto sulle ginocchia. Il divano sembrava molto soffice; sprofondavo. Sbattei gli occhi. Li sbattei un'altra volta. Li sbattei ancora parecchie volte. Forse sarebbe stato meglio infilarmi il cappotto da sdraiato. Mi sdraiai. Tirai il cappotto su di me fino a coprirmi. Chiusi gli occhi.

Riaprii gli occhi non appena sentii il mondo intorno a me che ruotava come impazzito. Lo stomaco mi si contorceva, mentre me ne stavo sdraiato sul divano. Fissai la lampada al soffitto per cercare di fermare la stanza. Feci un grande sforzo per ricomporre le immagini sdoppiate che mi danzavano davanti.

Per alcuni eterni secondi fluttuai in quello stato precario in cui è impossibile tenere gli occhi aperti ed è impensabile chiuderli.

Poi, fortunatamente, scivolai nell'oblio.

CAPITOLO 5

Un rumore insistente e un sapore di sabbia in bocca mi svegliarono. La stanza era illuminata dalla luce del giorno. Il chiarore era offensivo per la vista: l'equivalente ottico del trapano di un dentista. Quando la luce mi investì, mi sfuggì un gemito. Cercai di riprendere sonno. Ma il rumore non cessava. La testa mi inviava messaggi di dolore sintonizzati. Feci scorrere la lingua in mezzo alla sabbia che mi sentivo in bocca. Mi tirai a sedere con un grugnito.

Il rumore persisteva. Finalmente feci mente locale: qualcuno bussava alla porta. La porta, notai a un tratto, non era dov'era sempre stata. Neppure la finestra, a dire il vero. Neppure io ero dov'ero sempre stato. I colpi continuavano a rimbombarmi nella testa. Cominciarono a riemergere i ricordi della sera precedente. Mi ricordai di Timothy Colt. La sua stanza d'albergo. Guardai il cappotto che tenevo appoggiato sulle gambe.

Alla porta continuavano a bussare.

«Va bene!» urlai. Il suono della mia voce rimbalzò sui miei organi interni come una pallina da ping pong. «Va bene», ripetei con voce più calma.

Cercai di trascinarmi giù dal divano. Era difficile; il mio stomaco pesava come piombo.

Mi tirai in piedi. La stanza ondeggiava come uno yacht. Il rumore alla porta, che era cessato al mio urlo, riprese. Imprecai. Mi voltai lentamente per cercare la porta.

«Vado io!»

La voce mi colse di sorpresa. Era Colt. Non proveniva dalla camera da letto alla mia destra, ma dal bagno alla mia sinistra. Uscì con passi vigorosi. Era lavato e vestito, pronto per il nuovo giorno. Indossava un vestito elegante color tabacco, una cravatta ed era rasato di fresco. I capelli erano umidi e appiccicati al cranio, come se fosse appena uscito dalla doccia.

Grugnii quando lo vidi. Lui mi passò davanti con un sorriso.

«Hai un aspetto tremendo, amico», disse. «Dormi ancora un po'.»

Io gli mimai l'unica risposta che mi venne in mente. Colt scoppiò a ridere. Afferrò la maniglia della porta e aprì. Io barcollai dentro il bagno.

Sentii Colt che diceva: «Ehi!» Sembrava sorpreso e compiaciuto.

Sentii una voce bassa che diceva: «Con i complimenti della casa, Mr. Colt».

Colt rise. «Fantastico.»

Orinai, poi andai al lavandino e vi infilai la testa dentro. Mi spruzzai il viso tumefatto con l'acqua fresca. Mi guardai allo specchio. Spettacolo poco piacevole. Le rughe e pieghe di un viso scarno e duro si erano incavate fino a rendere inquietante la somiglianza con un bassotto. I capelli brizzolati erano umidi e appiccicati alle tempie.

Dietro la mia immagine scorsi il riflesso del salottino. Un cameriere era entrato reggendo un vassoio. Si diresse verso il tavolino al centro della stanza.

Quando si chinò per appoggiarvelo, vidi Colt avvicinarglisi. Il giornalista si mise una mano in tasca ed estrasse un fermaglio che stringeva alcune banconote. Distolsi lo sguardo dallo specchio. Mi avvicinai alla porta del bagno.

Guardavo fuori dalla porta quando il cameriere si raddrizzò e si voltò. Lui e Colt erano uno di fronte all'altro e io li vedevo di profilo. Il cameriere, intravidi con gli occhi appannati, era vestito di nero, come i portieri. La faccia era marrone scura con occhi intensi un po' infossati. Aveva i capelli

molto corti, quasi rasati. Poteva avere una ventina d'anni, non di più, ma delle linee scure gli scavavano la fronte e gli angoli della bocca.

Colt cercava una banconota dal fermaglio. Ne prese due e le allungò al ragazzo. Il cameriere lo uccise.

Così andarono le cose. A un tratto vidi che il ragazzo stringeva un coltello nella mano sinistra. Forse lo aveva fatto scivolare dalla manica. Era un pugnale corto dalla lama ricurva. L'arma emanò un bagliore mentre saliva per affondare tra le costole di Colt. Affondò nel corpo del giornalista provocando soltanto il rumore di tela e carne che si lacerano. Colt emise una specie di sospiro. Si piegò su se stesso per il colpo. A quel punto l'assassino girò il coltello con mano esperta. La faccia di Colt perse espressione. Non aveva avuto nemmeno il tempo di stupirsi.

Con uno scatto del polso, il cameriere liberò il pugnale e Colt franò sul tavolino. Il vassoio tintinnò sotto il suo peso. Colt rotolò a terra sulla schiena. Gli occhi erano rivolti al soffitto, le braccia spalancate goffamente, il sangue che gorgogliava copioso dalla ferita.

Fu allora che realizzai che era morto. Fu allora che urlai: «Colt!»

Fu allora che il cameriere si voltò e mi vide.

Fu allora che seppe di avere un testimone.

CAPITOLO 6

Un'ombra di esitazione passò sul volto giovane-vecchio dell'assassino. I suoi occhi andarono alla porta. Probabilmente si stava domandando se doveva precipitarsi fuori. Io osservavo ancora attonito la scena, gli occhi che oscillavano continuamente dall'assassino al corpo di Timothy Colt. Non erano trascorsi nemmeno cinque secondi da quando il ragazzo aveva estratto il pugnale.

La fontana di sangue che zampillava dal torace di Colt aveva cominciato a scemare. La sua camicia bianca era diventata scarlatta. Mentre lottavo dentro di me davanti all'evidenza della morte del giornalista, il cameriere aveva preso una decisione. Venne verso di me.

L'approccio era quello di un esperto. Si avvicinava con la schiena curva, il pugnale in una mano. Puntava gli occhi intensi al centro del mio petto, come un giocatore di basket che si aspetta una finta.

Cercai di tirarmi su. Ero intontito dalla sbronza e dallo shock. Gettai un'occhiata in direzione della porta per valutare le possibilità di fuga. L'assassino mi lesse nel pensiero: mi girò attorno finché si parò davanti all'u-

scita.

Mi restavano due possibilità: indietreggiare fino al bagno e lottare con le spalle coperte, oppure avanzare nella stanza e difendermi come meglio potevo. Guardai i suoi occhi fissi, la lama ricurva a un paio di passi di distanza. Avanzai nella stanza dando le spalle al muro. Mi accucciai anch'io con le mani in avanti.

Lui spiccò un salto e io, chissà come, pensai ad Antoinette, la tigre. Lo stesso movimento veloce, fluido. Ma prima che spiccasse il salto, vidi che girava il coltello nella mano. Lo teneva in modo da assestarmi un colpo diritto alla guancia. Io, in quel caso, avrei piegato la testa di lato e allora lui mi avrebbe aperto la gola con un secondo colpo di rovescio. Buona mossa. Se non l'avessi vista prima, non l'avrei rivista mai più.

Ma grazie a Dio la conoscevo. Uno scagnozzo dei *pusher* di Washington Heights me l'aveva mostrato per impressionarmi con la sua destrezza. E mi aveva impressionato. Impressionato al punto che me n'ero ricordato.

L'assassino rigirò la lama nella mano e io ebbi una frazione di secondo per prepararmi. Spiccò un balzo e sferzò un fendente da un lato. Io mi piegai all'indietro come per evitare un colpo da destra. La lama mi scintillò davanti agli occhi. Per un istante l'assassino di Colt si trovò esposto con il braccio steso. Fu allora che gli assestai un colpo con la mano rigida all'altezza dell'ascella.

Lui cacciò un urlo e indietreggiò barcollando. Avrebbe dovuto essersi fatto molto male. Ma non fu così. Si riprese subito e mi saltò addosso puntando il coltello direttamente alle mie budella.

Io lo scansai buttandomi sulla sinistra. Sentii la lama sfiorarmi la camicia. Urtai contro qualcosa: la lampada da terra che cadde insieme a me. Non avevo più fiato. Decisamente una delle peggiori sbornie che ricordavo.

L'assassino era distante da me, sbilanciato dalla forza del colpo andato a vuoto. Si fermò e si girò. In un attimo mi fu sopra inchiodandomi le braccia a terra con le ginocchia. Sollevò il pugnale per uccidere.

Io sollevai il mio fianco destro da terra. Fu spaventosamente faticoso, ma riuscii a farlo cadere. Rotolai nella direzione opposta e riuscii a tirarmi in piedi, mentre lui mi veniva addosso ancora.

Afferrai il polso della mano che stringeva il pugnale. Le sue dita afferrarono la mia mano destra mentre io puntavo ai suoi occhi. Rimanemmo bloccati così a pochi centimetri di distanza, i miei occhi nei suoi, i suoi nei miei, i denti scoperti, il respiro caldo che fischiava nel poco spazio tra noi.

Cercai di assestargli una ginocchiata all'inguine. Lui mi bloccò con le gambe. Cercò di liberarsi con il coltello, ma io lo spinsi. Rotolammo a terra un'altra volta.

Rotolammo per un bel pezzo uno sull'altro, la lama che balenava da tutti i lati attorno alla mia testa. Continuai a lottare per mantenere la presa sul suo polso, per evitare che affondasse il pugnale nella mia carne. Io ero più grosso di lui; lui era compatto, nervoso. Io lottavo per la mia vita, lui stava svolgendo il suo lavoro, e molto bene anche.

Sentivo che le forze cominciavano a mancarmi. La sbronza della sera prima sembrava mi avesse corroso. Le sigarette di una vita intera avevano trasformato il mio respiro in un sibilo, mentre rotolavamo uno sull'altro sul tappeto.

Ci rialzammo, insieme. La sua faccia scura era sfigurata dallo sforzo e dalla rabbia.

Franammo sul tavolino. Io presi un brutto colpo: caddi intontito su una gamba di Colt. L'assassino liberò il braccio sinistro e mi colpì alla bocca. Sentii il labbro che si apriva. Poi liberò anche il braccio armato.

Ancora una volta la lama si sollevò sopra di me. Mi riparai il volto col braccio e sentii la lama che affondava nella mia carne sotto al gomito. Cacciai un grido mentre la lama veniva estratta. Riuscii ad abbassare il braccio e gli afferrai i testicoli stringendo con tutte le mie forze. Lui gridò e rotolò lontano da me. Si rannicchiò su se stesso gemendo piano. Anch'io mi rannicchiai e sputai catarro scuro. Sentivo le vecchie sigarette zampillare dai miei polmoni. Non riuscivo a riprendere fiato.

La testa mi girava, l'avambraccio mi bruciava. Cercai disperatamente di aggrapparmi al tavolino. Scivolai franando addosso alla camicia zuppa di sangue rappreso di Colt. Percepii l'arrendevolezza della carne priva di vita e poi scivolai a terra. Il suo sangue mi aveva imbrattato una guancia e sopra vi si era incollata la lanugine del tappeto. Mi misi a quattro zampe senza riuscire a smettere di tossire.

Scorsi indistintamente l'assassino che si raddrizzava. Anche lui si mise in ginocchio, sempre piegato su se stesso con la mano all'inguine. Con gli occhi scrutava il pavimento. Allora realizzai che stava cercando il coltello. Gli era caduto di mano. Anch'io mi guardai attorno freneticamente.

Lo vedemmo nello stesso istante. Era finito vicino al divano. Entrambi ci avvicinammo strisciando a terra. Io arrivai primo. Afferrai il manico dorato con alcune pietre incastonate. Ma prima che potessi usarlo, l'assassino mi aveva già assalito alle spalle. Mi afferrò la testa nell'incavo del

gomito e cercò di spezzarmi l'osso del collo. Mi affondò anche un pollice nell'occhio, per sicurezza.

Con un grido lasciai cadere il coltello e sferrai colpi alla cieca cercando di togliermelo di dosso. Lo sbattei sul divano e ricominciai a strisciare verso il coltello.

La stanza cominciò a tremolare quando il mio occhio sinistro si riempì di lacrime. Persi il senso della distanza. Ero a terra allungato per tentare di riafferrare il manico del coltello. Ma lui mi fu ancora addosso e cercò di mordermi una guancia. Allora alzai un braccio e lui mi affondò i denti nella spalla.

Mi sfuggì un grido di dolore e rotolai su me stesso. Con il pugno libero cominciai a colpirlo più volte in volto. La presa dei denti si allentò e lui si allontanò. Soffiando come un mantice cercai di prendere il coltello per la terza volta. Ma lui mi afferrò per le caviglie. Il manico dorato ondeggiava davanti ai miei occhi e non riuscivo a prenderlo. Mi allungai più che potevo e diedi un colpo al coltello che schizzò lontano, fuori dalla portata di entrambi.

L'assassino mi lasciò andare. Saltò in piedi con l'idea di recuperarlo e io lo feci inciampare. Cadde in avanti con un grugnito. La faccia urtò contro il tavolo e si sfracellò il naso.

Con il respiro ridotto a uno rantolo, cominciai a strisciare verso la porta aperta. Dal mio braccio il sangue zampillava come da una fontana, dall'occhio sgorgava un fiume di lacrime, dal naso colava muco. La porta, il corridoio si avvicinavano poco per volta.

Dietro di me sentii l'assassino che si muoveva, anche lui respirando a fatica, soffocato dai gemiti. Mi chiesi se avrebbe cercato ancora il coltello. Se l'avesse fatto, avrei avuto la possibilità di uscire e scappare.

Continuai a strisciare finché mi trovai a mezzo metro dalla porta. Caddi sulla moquette di faccia. Era tiepida, confortevole. Pensai di rimanere così un minuto, forse due. Solo per riposarmi un attimo. Ma poi allungai le braccia, afferrai la porta e mi tirai sulle ginocchia. Strisciai ancora un po'.

Uscii, o meglio, sporsi la testa fuori in corridoio. Ma fu allora che me lo trovai sopra. Non era andato a cercare il coltello. Doveva avere strisciato anche lui. Si aggrappò con tutte le sue forze alle mie gambe abbracciandole. Cademmo entrambi: lui sopra di me.

Imprecando in una lingua che non avevo mai sentito prima, cominciò a trascinarmi indietro nella stanza. Non avevo più forza per lottare. Sollevai leggermente la testa.

«Aiuto», dissi.

Nessuno rispose.

Quando riuscì a riportarmi dentro mi lasciò andare. Chiuse la porta e io rotolai sulla schiena. Esausto lui mi cadde addosso e mi strinse la gola tra le mani. Premette.

Tutto mi pareva stranamente silenzioso. Tranquillo, oserei dire. Vidi il suo volto vicino a me: vidi il lampo di follia nei suoi occhi, vidi il cerchio scuro di sangue dove prima erano stati il naso e la bocca. Sentii i miei polmoni che cercavano aria. Ma tutto questo avveniva nel silenzio più assoluto. Era come trovarsi sott'acqua: il mondo fluttuava come in sogno verso l'oscurità.

Come in sogno sollevai la mano e affondai il pollice nella cavità sanguinolenta del naso.

Ritornai bruscamente in me, quando il silenzio fu squarciato dal suo gemito di dolore. Si allontanò da me bruscamente, come uno che si è seduto su una stufa bollente. Si lasciò cadere seduto a terra tenendosi il volto tra le mani. Io abbandonai il peso sui gomiti, feci mezzo giro su me stesso e vomitai violentemente sul tappeto.

Poi, com'era già accaduto all'inizio di quella splendida mattina d'inverno, qualcuno bussò alla porta. Poi una voce: «Va tutto bene lì dentro? Qualcuno si sente male?»

Poi il rumore alla porta si fece più forte, più insistente: qualcuno batteva con i pugni.

Io tentai di gridare, ma dalla mia gola uscì soltanto un sibilo strozzato. Il bussare non cessava. Mi domandai se per caso adesso mi sarei svegliato. Se fosse stato tutto un incubo.

Qualcuno gridò: «Aprite! Subito!» Era una voce autorevole. La sicurezza dell'albergo forse. O il direttore.

Cominciai a pensare di tentare di nuovo di avvicinarmi alla porta. Forse potevo scivolare sulla pancia, trascinarmi attaccandomi al tappeto. Mentre consideravo questa eventualità, il mio amico riprese a muoversi. Si era attaccato al bracciolo della poltrona e si stava rialzando. Era senza fiato, piangeva.

Fuori, le voci erano aumentate. Nessuno bussava più. Mi sembrò di sentire un tintinnio di chiavi.

L'assassino barcollò verso la finestra. Si avvicinava con le braccia alzate, come uno zombie in un film dell'orrore.

Una chiave girò nella toppa; qualcuno girò la maniglia.

L'assassino raggiunse la finestra. Era alta e lui si issò in modo da rimanere dalla vita in giù nella stanza, dalla vita in su sospeso sette piani nel vuoto.

La porta si aprì. La stanza si riempì di persone.

L'assassino si lanciò nel vuoto.

CAPITOLO 7

«Cristo santo che casino», disse Fred Gottlieb.

Alludeva alla mia faccia, in quel momento adagiata su un cuscino sotto un soffitto d'ospedale. Era granulosa come una patata. Una patata dolorante. Ero tutto dolorante. Il mio occhio spurgava di continuo, la gola era contusa per il tentato strangolamento, il braccio mi faceva male per la pugnalata. E il resto di me pulsava in una sorta di agonia generalizzata.

Fred Gottlieb era fermo sulla soglia e scuoteva la testa. «Dio mio», ribadì.

Il detective della omicidi aveva più o meno la mia età, era robusto, ben piantato a terra. La giacca di velluto color tabacco gli andava leggermente stretta sulle spalle, la camicia a scacchi rossa era aderente sul petto e sbottonata. Fuoriuscivano rigogliosi cespugli di peli e verso il basso il ventre prominente premeva contro i bottoni. La faccia era tonda e imponente, i capelli neri e ricci si ritiravano da una fronte spaziosa. Era appena rasato, ma l'alone di barba sul volto era spesso e scuro e gli conferiva un'aria arcigna. Solo gli occhi lo tradivano: piccoli, marroni e profondi, come piccole pozze d'acqua nel terreno.

Entrò nella stanza strascicando i piedi. Era la tipica stanza d'ospedale con le pareti verdognole, i letti duri, le sbarre alle finestre con la vista sul fiume.

Accanto al mio letto c'era una sedia di ferro. Gottlieb l'avvicinò e si sedette.

«Dicono che ti faranno uscire non appena avranno i risultati delle radiografie.»

Annuii. La gola contusa mi impediva di parlare.

«Pensi che sia una buona idea? Io non ne sono sicuro.» Mi guardò assottigliando gli occhi. «Non hai un bell'aspetto.»

«Grazie», sussurrai.

«Ho letto un po' di tempo fa su *Newsweek* che a causa del sovraffollamento degli ospedali tendono a dimettere i pazienti troppo presto. E poi,

un paio di giorni dopo, li trovano stecchiti nella vasca da bagno. È uno schifo.»

Annuii.

«D'altra parte», proseguì, «se tu rimanessi qua, potrebbero appiopparti come vicino di letto uno con una malattia infettiva. Così come sei entrato con un paio di lividi e di tagli, te ne esci con una bella epatite. Non ti hanno fatto una trasfusione, vero?»

Cercai di sorridere con l'angolo della bocca che non mi era stato maciullato. Scossi la testa.

Fred si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo mentre incurvava le grandi spalle. Da sotto la giacca aperta fece capolino la fondina rigonfia. L'impugnatura nera dell'arma spiccava bene sulla camicia colorata.

«Gli ospedali», borbottò, «sono i posti più malsani. È uno schifo.»

Io annuii.

Spalancò gli occhi. «Allora», cominciò. «Che cos'è successo?» Io feci per aprire la bocca, ma Gottlieb mi prevenne: «No, aspetta: forse non dovresti parlare. Tieni, ti do un foglio così puoi scrivere tutto.»

Allungai il collo per alleviare il dolore che la risata irrefrenabile mi provocò.

«Già, che stupido, forse è troppo complicato», ammise Gottlieb. Annullò la proposta con un gesto della mano. «Facciamo una cosa... cercherai di dirmi quello che ci manca, va bene?»

Io annuii.

«Okay», annuì lui di rimando. «Finora abbiamo: il grande giornalista Timothy Colt morto. Assassinato.» Scosse la testa. «Che spreco. Un uomo di successo come lui.»

I miei occhi abbandonarono il volto forte del detective. Pensai a Colt, ai suoi lineamenti duri di cowboy. All'allegria e alla tristezza che esprimevano. Non avevo avuto tempo di conoscerlo bene, ma soltanto di capire che mi piaceva. E poi conoscevo il suo lavoro. Era uno di quelli bravi.

Con la faccia rotonda e preoccupata china su di me, Gottlieb continuò: «Il direttore dell'hotel e i due camerieri che ti hanno salvato hanno visto il killer saltare dalla finestra. Dopo di che, la signorina Kelsey di sotto... lui l'ha spaventata a morte. Una ragazza così carina. Una cantante credo, di qualche complessino rock».

Mi sfuggì un singulto che stridette come una scarpa da ginnastica nuova su un campo di basket. «Se n'è andato? Come... Com'è possibile?»

«Eh!» Gottlieb scosse il testone. «Non chiedermelo. Avrebbe potuto

ammazzarsi; avrebbe potuto ammazzare qualcuno. La gente per strada. Non oso nemmeno pensarlo. E invece cosa fa? Esce dalla finestra e salta sul davanzale di sotto. Quel davanzale così piccolo. Deve essere una specie di acrobata. C'è un'altra finestra lì. Rompe il vetro con il ginocchio, secondo quanto ci ha detto la Kelsey, ed entra ruzzolando nella sua stanza. La Kelsey, quando l'ho lasciata, piangeva ancora.» Fece un altro gesto con la mano. «Te l'ho detto. È stata una mattina tremenda. Mi hanno tirato giù dal letto alle sette con queste belle novità. Quando ho sentito che si trattava di te, non sapevo: se eri vivo, morto... La settimana scorsa ho letto sul *Science Times* che dormire poco diminuisce la resistenza alle infezioni. Forse non dovrei starmene qua troppo a lungo.» Chiuse un occhio e mi mostrò il suo faccione. «Ho un aspetto normale?»

Io annuii.

«Non sono pallido, paonazzo, o di qualche altro colore?»

Scossi la testa.

«Bene. Perché invece tu stai da schifo. Sei sicuro di volertene andare?»

Annuii.

«Guarda che se per caso vuoi rimanere, loro devono tenerti.» Annuii nuovamente. Lui sospirò e poi proseguì. «In ogni modo la Kelsey ci ha fornito una descrizione dell'uomo. Ma, sai com'è, era mezzo addormentata, era stata a una festa la sera prima... È una del mondo dello spettacolo, quella; chissà che cosa fanno quelle come lei alle sette del mattino. Per lei è ancora notte. Quindi avrei bisogno di una descrizione.»

Radunai le forze. «Okay», sussurrai.

Si appoggiò allo schienale e allungò una mano. «Non c'è fretta. Adesso rilassati, riposa, così starai meglio.»

«Sto bene. Solo un po' di raucedine.»

Gottlieb alzò le spalle, ma poi prese dalla tasca della giacca un blocco. Dalla tasca della camicia estrasse una matita.

Respirai profondamente, tossii un poco e dissi: «Uno e settanta, magro. Testa lunga. Faccia ovale, lineamenti sottili. Nero... marrone scuro». Le parole mi uscivano con una fatica incredibile. Mi sentivo come se avessi appena ingoiato una paglietta per pentole. «Occhi grandi. Labbra sottili. Guance incavate. Faccia cattiva. Di naso gliene è rimasto ben poco. Un sacco di lividi. Tipo me, credo.»

Lui alzò lo sguardo dal blocco un istante e poi lo richiuse di scatto. «Grazie mille. Molto meglio della signorina Kelsey che mi ha detto - testuale -: "Più che un uomo era un'apparizione bizzarra. Capelli corti."

Grande spirito d'osservazione. Quasi quasi diramavo un comunicato a tutte le auto.»

Respirai ancora a fondo e produssi il rumore dell'aria attraverso un organo di chiesa. «L'arma, l'avete trovata...?»

«Sì», disse alzando gli occhi al cielo. «Chissà che cos'è. Una scimitarra dell'esercito svizzero?»

Risi. «Ah! Non farmi ridere.»

«Scusa. Sembrava uno di quegli affari per le cerimonie tribali tipo ammazzo-il-maiale-così-piove.» Ridacchiò, ma poi tornò subito serio. «Non so... è un casino.» Scuoteva la testa con aria preoccupata. «Comunque, quando starai meglio, senza fretta, se vieni da me a guardare un po' di foto mi fai un grande piacere.»

Feci l'ennesimo cenno affermativo con la testa. Mi accinsi a parlare di nuovo ma non era facile: il dolore alla gola andava peggiorando.

«Il coltello. Colt viaggiava in tutti i paesi esotici. Era appena tornato dall'Afghanistan. Era diretto in Nicaragua.»

Gottlieb annuì. «Lo so. Ho parlato con i suoi amici. Ho parlato anche con i tuoi. Lansing e McKay. Donna deliziosa, Lansing. Sarebbe una moglie ideale. Dovrebbe fare bambini. Non dovrebbe andarsene in giro a scrivere sui morti.»

«Ti hanno raccontato del bar?» sibilai. «La discussione tra Colt e quel tipo?»

«Sì, me l'hanno raccontato. Non mi è molto utile, ma lo so già. Il signor Holloway e il signor Wexler hanno riconosciuto l'uomo come uno di nome Lester Paul. Se ne stava in un paese che si chiama Sentu. Non so se dovrei averlo mai sentito...»

«Sì, sì», dissi lentamente. «Erano lì tutti e tre per la rivoluzione. Dieci anni fa. È così che hanno cominciato.» Mentre lottavo con me stesso per parlare, la mia mente sconvolta si turbò ancora con la sensazione che ogni cosa fosse collegata. Era difficile capire in che modo, ma era anche difficile liberarsene.

«Bene. Fantastico», disse Gottlieb. «In ogni modo quello che sanno dirmi su questo Lester Paul, che avrebbe avuto una discussione con Colt poche ore prima che venisse ucciso, non è certo molto.» Riaprì il bloc-notes e sfogliò le pagine. «Holloway e Wexler mi dicono che quel tizio girava dalle parti di Mangrela, la capitale. Io chiedo: "Girava facendo che?" e loro: "Non lo sappiamo". E io: "Ma non ha un lavoro quest'uomo del mistero?". Loro: "Non lo sappiamo". "Che cosa è accaduto con il defunto

signor Colt?" "Non lo sappiamo". Un'intervista molto interessante. Il pubblico pagherebbe per questo.» Chiuse il blocco di scatto.

«Colt...» dissi, ma poi fui costretto a prendere fiato e a ricominciare daccapo. «Colt gli disse: "Sei morto! Sei un uomo morto!" o qualcosa del genere.»

«Esatto. Molto bene. Te lo sei ricordato. Anche Lansing mi ha riferito la stessa cosa. Ragazza deliziosa.»

Risi un po' più di prima, sentii dolore un po' più di prima. «Mi stai uccidendo, Gottlieb. Mi vuoi fare le tue domande?»

«Va bene, va bene. Era così per dire», disse il detective. «Allora... dove eravamo rimasti? Oh, sì. "Sei un uomo morto." Ho domandato sempre ai signori Holloway e Wexler e mi hanno detto che questo strano tipo, che compare nel bar e discute con Colt prima che questo venga accoltellato a morte, doveva teoricamente essere stato ucciso dai ribelli quando questi si erano impossessati di quel paese, Sentu, di cui tutti hanno sentito parlare tranne me.» Detto questo si lasciò scivolare il blocco nella tasca. Si sporse in avanti, le mani appoggiate alle ginocchia. «Allora, sto facendo cercare quell'uomo. Lo troveremo e lo interrogheremo, lo arresteremo, gli daremo l'ergastolo. C'è qualcos'altro che devo sapere?»

Fissavo le crepe che attraversavano il soffitto bianco della stanza in tutte le direzioni. Riflettevo. I dolori che mi torturavano non mi rendevano il compito facile. L'intontimento post-sbornia si faceva ancora sentire. Nello stomaco, nella testa. Niente sembrava a posto. Niente sembrava chiaro. Finalmente la mia voce poté fuoriuscire in un sussurro stentato. Era come la voce del vento in una storia di fantasmi.

«Eleanora», dissi.

Gottlieb tese un orecchio verso di me. «Cosa?»

«Colt. Aveva fatto il nome di una donna. Eleanora. Nel Sentu. Credo. Non so.»

«Una donna?»

Annuii.

«Solo una donna. Tutto qui.»

Chiusi gli occhi davanti alla nebbia che galleggiava davanti alla mia mente. Li riaprii. La nebbia era ancora lì. «Non so...» dissi. «Pensava a lei...»

Il detective dondolava incerto, la testa un po' a destra, un po' a sinistra. Poi, appoggiandosi alle ginocchia, si alzò.

«Bene. Se ti viene in mente qualcos'altro su di lei, fammi sapere. Anche

su qualsiasi altra cosa.»

Sospirai, rinunciando finalmente allo sforzo. Annuii.

«E verrai a guardare gli schedati?»

Annuii.

Mi appoggiò una mano pesante sulla spalla. «E non farti cacciare fuori dall'ospedale.»

Annuii.

«E non prenderti l'epatite», disse Gottlieb. Con un cenno della mano si avviò lentamente verso la porta.

CAPITOLO 8

Dovetti aspettare le due del pomeriggio prima di veder spuntare il dottore: un giovanotto portoricano poco più che ventenne. Sulla faccia di ragazzino spiccavano un paio di spessi occhiali scuri che gli scivolarono sul naso rincagnato quando si mise a esaminare la cartella legata alle sbarre del mio letto.

«Lei ha quarantasei anni, signor Wells. È esatto?»

«Sì», gracidai. Sentivo ancora le dita di quel bastardo sulla mia gola.

«Be', allora buon compleanno», disse il dottore. Lasciò andare la cartella e mi guardò. «La maggior parte dei suoi organi interni ha appena compiuto sessant'anni.»

Buttai gli occhi al cielo. «Posso tornare a casa adesso?»

«Quante ne fuma al giorno?» mi chiese lo stupidotto.

«Un pacchetto» mentii io.

«E quanto beve?»

«Un bicchiere di brandy come toccasana.»

Lui mi studiò attentamente oltre gli occhiali scuri. Probabilmente li portava per quello scopo: guardare oltre di essi. «Abbiamo fatto un prelievo, signor Wells», disse. «L'abbiamo spedito direttamente in Scozia per l'imbottigliamento. Qual è il suo problema?»

«Una vita perseguitata dalla malasorte. Posso andare a casa o no?»

Il dottor Menagramo sospirò, annuì. «Certo. Un uomo deve potere trascorrere gli ultimi giorni in ambiente familiare.»

Mi accinsi a tentare di lasciare il letto. «Nessuno è eterno», dissi.

«Grazie dell'informazione preziosa, signor Kierkegaard. Lei è un filosofo.» Si picchiettò la penna sul petto inamidato di bianco. «Io invece sono un dottore. Non maltratti così i suoi macchinari, amico. Altrimenti tra bre-

ve sarà un uomo morto.»

E con ciò mi lasciò andare.

Mi vestii e zoppicai fuori sulla Prima strada. La giornata era fredda e luminosa, come spesso accade dopo una tormenta. Il freddo mi trapassò le membra, mi gelò il respiro. Il cielo era blu cobalto, il sole bianco. Potevo immaginare la luce del giorno sorvolare sulla neve indisturbata delle foreste del Maine. Potevo immaginarne il riflesso accecante. Qui non era accecante, invece.

La bellezza intatta della notte precedente si era dileguata. La città l'aveva schiacciata sotto le ruote, sotto i tacchi. La sudicia vita urbana aveva trasformato il bianco immacolato in grigio bagnato. Gli spalaneve della città l'avevano ammucchiato contro i marciapiedi. Gli autobus l'avevano ridotto in poltiglia. E adesso il sole tagliava il freddo per sciogliere la poltiglia in pozzanghere gelate. Le pozzanghere si radunavano negli angoli. I pedoni dovevano saltarle. I taxi facevano a gara tra loro per schizzare i passanti. Si sentivano grida e imprecazioni. New York d'inverno è un paese delle meraviglie.

Attraversai questa confusione saltando pozzanghere e scansando persone finché trovai un'edicola. Presi una copia dello *Star.* Poi esitai: ripensai alle parole del dottore. Comprai un pacchetto di sigarette. Non mi sono mai piaciuti i dottori.

Mi fermai sul marciapiede bagnato. Mi ficcai in bocca una sigaretta e l'accesi. Il fumo mi grattò la gola ferita, ma resistetti. Detti una scorsa al giornale.

Una sorpresa. Una piacevole sorpresa. Cambridge aveva sbattuto in prima pagina l'assessore. «Prove per la corruzione di Robins.» La parte inferiore della prima pagina era occupata da una foto della tigre con un'istantanea della donna inserita su un angolo. Poi la tigre tornava in terza pagina, e la mazzetta in settima. Un modo come un altro di fare le cose. O era l'ambiente pressurizzato della redazione ad avergli giovato, oppure gli avevano somministrato allucinogeni. Di fatto non era uscito male.

Con una fiducia rinnovata nella mia professione, salii su un taxi. Navigai in mezzo alle pozzanghere fino a Vanderbilt Avenue e al casermone di cemento che ospita lo *Star.*

Arrancai fuori dall'ascensore al dodicesimo piano e mi fermai di fronte a una parete vetrata. Mi vidi riflesso. Non avevo più la cravatta, la giacca era strappata, la faccia era viola, il braccio bendato. Spinsi lontano il riflesso ed entrai in redazione.

Il posto consisteva in un labirinto di cubicoli bianchi sotto luci al neon. Mi accolse un silenzio bianco. Quel non-rumore costante era dato dalle dita sulle tastiere dei computer, dalle stampanti attutite da cappe di vetro che vomitavano carta senza sosta. Seduti attorno alla lunga scrivania, cronisti e redattori conferivano a bassa voce. Guardavano e indicavano di continuo le frasi sul monitor. Le loro teste si univano. Parlavano in toni sommessi. Non c'era alcun motivo per cui dovessero essere così silenziosi. Eppure lo erano.

Quando avevo iniziato con quel mestiere, ero entrato in un mondo rumoroso di macchine da scrivere, ordini urlati, battute pesanti e telefoni che suonavano di continuo con trilli assordanti. Ma poi c'era stata la guerra e poi lo scandalo di Watergate. Il clamore attorno al presidente. Doveva cambiare: era destino. Doveva diventare un business più grosso, più raffinato, più silenzioso. Adesso, quando entravo allo *Star*, mi capitava di pensare che da un momento all'altro l'intero posto si sarebbe riempito di rumori.

Il rumore bianco si fermò. Lo sentii affievolirsi con una sorta di sibilo da pompa idraulica. Lansing che conversava con McKay appoggiata a un divisorio fu la prima a parlare:

«Wells!» disse.

Dalla scrivania della redazione si girarono molte teste. Le facce comparvero tra i cubicoli. Qualcuno pronunciò il mio nome. Qualcun altro mi fece un cenno di saluto. Una piccola folla mi si radunò attorno. Io feci cenni d'assenso con la testa mentre mi facevo largo.

«Come ti senti?» mi chiedevano.

E io risposi a tutti. «Bene.» La mia voce era molto migliorata.

Mi tempestarono di domande. Io li intrattenni con alcuni aneddoti sulla colluttazione. Mi lamentai anche un po' dell'ospedale. Alcuni scuotevano la testa meravigliati davanti a tanto coraggio, capacità di reazione, durezza, integrità, decenza, senso dello Stato e buona tempra. Poi tornarono al lavoro. Persino McKay dovette rispondere a una chiamata. Alla fine rimase solo Lansing.

Io ero appoggiato alla mia scrivania, lei era proprio davanti a me. Sentivo il suo odore. Era buono. Indossava pantaloni rosa chiaro e un pullover a righe. Era splendida. Sembrava nuova, intatta. Ma quando la guardai i suoi occhi si riempirono di lacrime. Si portò una mano alla bocca. Vidi le sue dita tremare.

«Piantala», dissi.

«Sembri morto», disse Lansing.

«Sto bene. Ho solo bisogno di fare una doccia e di cambiarmi, niente di più.»

«Dovresti essere a casa. Dovresti riposare.»

«Già. Il dottore dice anche che dovrei smettere di fumare e di bere.»

Lei si morse il labbro e respirò a fondo. «I dottori... ne hanno sempre una nuova...»

«Pazzesco, eh?» Mi guardai attorno nella stanza. «Qui che cosa c'è di nuovo?»

«Dio mio, Wells», disse Lansing. «Questo posto è una gabbia di matti.»

«Che cosa c'è di nuovo?»

«Dico sul serio: vai a casa e riposati.»

«Sta vivendo un momento di gloria, vero?»

La guardai di nuovo. Vidi che si asciugava furtiva un occhio con un dito. Annuì. «Metà redazione è su Colt, l'altra metà sulla neve.»

«LA TORMENTA SI ABBATTE SULLA CITTÀ MENTRE UN CRONISTA D'ASSALTO DELLO STAR METTE IN FUGA UN ASSASSINO?»

Lei annuì. «Vuole anche che tu scriva la tua parte di storia: COME HO SCONFITTO L'ASSASSINO E HO TROVATO DIO. Ha chiamato per un bel po' a casa tua per vedere se eri tornato. Dice a tutti quelli che incontra che Wellsey non lo deluderà.»

Ebbi un moto di raccapriccio. «Mi chiama ancora Wellsey?»

«Datti alla macchia», mi suggerì con un sorriso che sparì non appena vide la mia espressione abbacchiata.

Cambiai argomento. «E il titolo della tigre?»

«Sandler.» Sandler era uno degli illustri signori del piano di sopra. Quelli che noi vedevamo molto di rado. «Rafferty non ne poteva più», disse Lansing. «Ha raccontato casualmente a Sandler quello che stava accadendo quaggiù e Sandler, mezz'oretta più tardi, è sceso e ha chiesto con aria indifferente di vedere il tuo pezzo sull'assessore. Dovevi vedere Cambridge...»

Ci stava provando, ma non riuscì a portare a termine la frase. Le labbra carnose ricominciarono a tremare; voltò il viso dall'altra parte.

«Dai, Lansing, smettila», dissi.

«Sembri morto, davvero», sussurrò lei. «Morto.»

Allungai un braccio per sfiorarle la spalla, ma poi cambiai idea. Il braccio mi ricadde lungo il fianco. Rimasi lì come un cretino.

Robert Cambridge mi chiamò dall'altra parte della stanza. Al suono della sua voce ogni parte dolorante di me diventò ancora più dolorante.

«Wellsey! Wells, Wells, Wells.»

Lansing si irrigidì. Con un movimento brusco della testa si allontanò da me. Non guardò neanche indietro; non aggiunse una parola.

«Wellsey, lo sapevo che saresti venuto. Sapevo che quei vecchi dottori di quel vecchio ospedale non sarebbero riusciti a trattenere un vecchio lupo come te.»

Digrignai i denti e cercai di mettere insieme qualcosa che assomigliasse a un sorriso. Mi voltai per salutarlo. Sembrava slanciato e distinto nel suo abito blu scuro. Il viso tondo era dannatamente da cherubino con quel sorriso cordiale che lo riempiva. I capelli scuri ciondolavano leziosi sulla fronte, la faccia era abbronzata, ovviamente. Quella abbronzatura pluristagionale non aveva mai cessato di stupirmi.

Disegnò nell'aria un arco con la mano per arrivare a toccarmi la spalla. Me la strinse provocando dolorose ripercussioni alla mia nuca. La sua espressione, a un tratto, si fece seria. Mi scrutò.

«Dunque... hai un bell'aspetto», dichiarò. Con quel tono da amicone. Perché Cambridge è un amicone.

«Grazie, Bob», dissi virilmente. «Mi sento splendidamente.»

Lui mi diede un colpetto sulla spalla. Trattenni un grido. «Sai, gli altri giornali, la radio, quelli della televisione chiamano tutti qui per parlare con te. Vogliono intervistarti. Chiedono persino di parlare con Lansing e McKay.»

«Ah sì?»

«E sai che cosa mi sono detto? Mi sono detto: che vadano a fare in culo. Si accontentino delle dichiarazioni della polizia. Voglio dire: in fondo lavori qui, no?»

Lui rise, io emisi uno strano rumore.

«Quindi, Johnny», proseguì, «mi scriverai un bel pezzetto sulla tua brutta avventura?» Sorrise con aria di disapprovazione: soltanto una brutta avventura, vecchio lupo.

«Contaci, Bobby», dissi.

«Bene, bene.» Adesso il suo braccio era scivolato per intero dietro la mia spalla. Profumava più di Lansing. «Chiederò a Wilkinson di scrivere...» Mi schiarii la gola. Wilkinson era un reporter della California appena assunto da Cambridge. Era, come avrebbe potuto dire Cambridge, «parte del programma». Far tirare di più il giornale era l'unico scopo della sua

vita. Quando i panda cinesi erano arrivati nel Bronx, per esempio, aveva fatto carte false per avere il servizio. D'altra parte, non era in grado di riconoscere una vera storia neanche se ci stava seduto sopra. Cambridge continuò: «Quello che voglio da te è un trafiletto veloce e sintetico sulla tua esperienza. Capisci a che cosa miro?»

«Credo di sì.» Dopo appena un quarto di secolo nella professione credevo di capire che cosa dovevo fare.

Incoraggiato dalla mia acutezza, il direttore mi diede qualche altra dritta: «Non avere paura di esprimere i tuoi sentimenti. Il tuo shock per avere assistito all'uccisione di Colt. La paura dello scontro con l'assassino. Il tuo... il tuo trionfo quando ti sei accorto che ce l'avevi fatta. Riesco a darti l'idea di che cosa voglio?»

«Comincia a prendere forma, Bob», dissi con un filo di voce. Tossii: la gola mi faceva male.

«Bene!» esclamò Cambridge. La sua mano scivolò dalla mia spalla e mi assestò una pacca sulla schiena prima di abbandonarmi del tutto. Questa volta mi sfuggì un gemito. «Pensi di riuscire a farmelo trovare sulla mia scrivania per le cinque? Vorrei dargli un'occhiata prima di passarlo a Rafferty.»

Esitai. Non mi piaceva molto. Cambridge aveva rivisto altre volte i miei articoli. Li aveva fatti tirare di più. Una volta, per poco, un'intera contea non mi faceva causa. In occasione di quell'esperienza io e lui eravamo giunti ad accordi precisi in merito: lui poteva anticiparmi alcuni suoi desideri, io potevo ignorarli. Lui poteva fornire suggerimenti sulla versione definitiva; io potevo mettergli le mani addosso se soltanto osava cambiare una parola. Sulla scorta di tale rigidità di regolamento tutto era andato per il meglio. Lui lavorava per far tirare di più il giornale. Io lavoravo per fare del giornale un giornale. Di recente, tuttavia, mi sembrava che su questi accordi fosse cominciata a pesare la sua autorità. Inoltre non poteva essere entusiasta del fatto che Sandler l'avesse obbligato a mettere in prima pagina la mia storia dell'assessore. Temevo per la vita del mio trafiletto, se Cambridge ci avesse messo le mani sopra prima del caporedattore.

«Bene», dissi con un risolino virile. «Proverò, questo è sicuro, Bob. La verità è che mi sento ancora un po' fiacco, ma farò del mio meglio.» Sfoderai una sigaretta, l'accesi, aspirai una boccata. Buttai fuori il fumo in una densa nebbia che ci avvolse entrambi. Cambridge impallidì. Non gli piacciono le sigarette. Si preoccupa per la mia salute, lui. Feci un altro tiro.

Imperterrito, lui ribadì il suo punto di vista. «Be', sono solo le tre meno

un quarto adesso... Voglio solo avere un'idea di come coordinare il tutto; così se non ti dispiace vorrei vedere qualcosa per le cinque.» Fece una pausa. Sorrise attraverso un'altra cortina di fumo. «Okay?»

«Mmm...» risposi.

«Ehi, vecchio, una visita per te!»

Era Alex, il praticante, che mi chiamava. Mi chiama vecchio. Simpatico ragazzo. Lasciai Cambridge all'istante e mi diressi verso le porte a vetri. Alex era lì. Mi indicò una donna che era appena entrata. Era piccola e snella, quasi persa nel cappotto abbondante. Doveva avere trentacinque anni. E il viso pallido li dimostrava tutti, solcato da rughe profonde che si diramavano dagli angoli della bocca e degli occhi. Eppure il viso era gradevole: appuntito con lineamenti minuti sotto una zazzera rossa. Gli occhi verdi erano luminosi e avevano un'espressione intelligente. Seguirono il gesto di Alex e si puntarono su di me studiandomi con un'unica occhiata veloce.

Mi tese la mano. La presi. La pelle del palmo era asciutta e fredda. Più da vicino notai che aveva troppo rossetto, troppo trucco sulle guance diafane.

«Signor Wells?» disse. Parlava freddamente. Sembrava si sforzasse di sorridere.

«Sono io.»

Respirò profondamente. «Mi chiamo Valerie Colt», disse, «Sono la moglie di Tim.»

CAPITOLO 9

«Mi hanno fatto entrare per identificare il cadavere», disse lei lasciandosi sfuggire una risata triste. «Era più di un anno che non lo vedevo. Non sapevo se l'avrei riconosciuto.»

Eravamo nel mio cubicolo. Avevo recuperato una sedia per lei. Io ero seduto contro una parete, piegato in avanti, i gomiti sulle ginocchia; lei di fronte a me, la testa appoggiata al divisorio. Tra noi due, la mia Olympia, l'ultima macchina da scrivere superstite del giornale, seppellita sotto una montagna di fogliettini rosa con in cima uno che diceva: MENTRE ERI FUORI. Sopra, un portacenere di metallo pericolosamente in bilico.

La signora Colt chiuse gli occhi con aria stanca. «Povero Tim», disse. «Non aveva nessun altro.»

Tirai fuori le sigarette, me ne infilai una tra i denti e gliene porsi una.

«Eravate divorziati?» domandai.

Lei annuì rifiutando con un gesto della mano la sigaretta. «Sono cinque anni ormai», rispose. Quando feci per rimettere via il pacchetto, lei sembrò cambiare idea. Ne prese una dicendo: «Non dovrei. I bambini, adesso, non hanno che me».

«Quanti figli avete?» Le porsi l'accendino acceso; lei si avvicinò alla fiamma che le illuminò il viso pesantemente truccato.

Si riappoggiò con la testa al divisorio ed espirò il fumo verso le luci al neon. «Due», disse. «Un maschio e una femmina. Sei e sette anni.»

«Non sono pochi per una donna sola», dissi.

«Già. Per una donna sola», ripeté a mezza voce.

La guardai. Aspettavo. Mi chiedevo perché fosse venuta.

Le parole successive sembrarono proprio rispondere a quella domanda: «Volevo dirle quanto mi dispiace che lei sia rimasto ferito». Sorrise di un sorriso stanco. «C'è... c'era sempre da scusarsi con qualcuno quando si trattava di Tim. La gente che stava attorno a lui finiva col farsi male, prima o poi. Qualcuno doveva sempre... occuparsi delle sfumature. Capisce cosa voglio dire? Porgere le scuse. Raccogliere i pezzi.»

«Qualcuno come lei, per esempio», dissi.

Aspirò assorta un'altra boccata di fumo; poi la espirò con un'unica parola: «Sì».

«Persino adesso.»

Lei annuì. «Persino adesso. Voglio dire, lui semplicemente era così. Tutto quel fascino. Tutta quell'intensità. Era come... una calamita.»

Non risposi. Non sapevo che cosa dire. Non sapevo che cosa voleva.

«Voglio dire», riprese, «che continuava ad affascinare le persone, a inseguire le sue avventure pericolose e... la gente gli andava dietro. I cameramen volevano sempre lavorare con lui. I militari volevano sempre parlare con lui. Le donne... volevano sempre stare con lui. Lo seguivano. E finivano... sempre male. Uccise... arrestate... o...» Abbassò lo sguardo. «O... abbandonate», disse. «Mentre lui andava avanti, indenne, intatto, come sotto un'invisibile protezione. Fino ad ora.» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Deve averlo amato molto», dissi. Le mie parole suonarono strane persino a me.

Con un movimento brusco lei spense la sigaretta nel portacenere tra di noi. «Oh, lo so che cosa sta pensando», disse. «Povera donna. Povera donna che spezza lance in favore di un uomo che l'ha piantata da ben cinque anni. Un uomo sempre in procinto di fare qualcos'altro, di partire per qual-

che posto... che mai... dannazione.» Aveva appoggiato la borsa a terra, accanto alla sedia. La prese con un gesto rapido, l'aprì e ne estrasse un fazzoletto. Si tamponò le guance con una mossa esperta, prima che le lacrime lavassero via il mascara.

«Non stavo affatto pensando a questo», mentii io.

Si soffiò il naso. «Lei sa dove vivo, signor Wells?» mi chiese. «Lei sa dove vivo con i miei due bambini? Vivo nella metà di una casa ad Astoria. Una stanza da letto. Un bagno. Un cortile grande quanto un tappeto. Lavoro come cassiera in una banca. Riesco a malapena a permettermi quello che ho. Tra l'affitto e la babysitter... lui non ha mai...»

Io spensi con lentezza la sigaretta, guardandomi la mano per darle il tempo di rimediare.

«E adesso che lui non c'è più, sono sicura che non è rimasto niente per me. Che ha speso tutto per quei begli alberghi, quei bei ristoranti che piacevano tanto ai suoi informatori e alle sue donne.» Un ricciolo fulvo le scese sulla fronte e lei lo spostò con un gesto impaziente. Il movimento le fece alzare di nuovo la testa. Mi guardò senza espressione, come se a un tratto le fosse venuto in mente qualcosa. «Lei non scriverà tutto questo, vero? Io non intendevo...»

«È una conversazione informale», dissi.

«Esatto. Informale. Posso pretenderlo? È troppo tardi?» Un'ombra di panico le pervase la voce.

Scossi la testa. «Non è troppo tardi.»

«Io non... Ho sentito dire che bisogna specificare prima. Ho pensato che forse...»

«I politici devono specificare prima», dissi. «Lei può farlo anche ora.»

Lei sorrise annuendo. «Lo dico adesso, allora.»

«Bene.» Mi accesi un'altra sigaretta. Lei non mi imitò questa volta. Mi appoggiai contro la scrivania sostenendomi con un gomito. Diedi un'occhiata ai messaggi sparpagliati sulla macchina da scrivere. Tra gli altri, lessi il nome di Chandler Burke. Alzai lo sguardo su Valerie Colt. «Signora Colt», dissi senza riflettere. «Perché è venuta qui? Perché voleva parlarmi?»

Lei, in quel momento, era seduta tutta rigida sulla sedia, come una ragazzina. Le ginocchia strette l'una contro l'altra; le mani contratte appoggiate in grembo. Aveva un vago sorriso triste sulle labbra, come se quella situazione penosa in qualche modo la divertisse. Gli occhi verdi erano ancora luccicanti per il velo di lacrime che li copriva, ma dietro questo vede-

vo dell'altro. Sapevo che quello che stava per dirmi l'avrebbe spogliata del suo orgoglio, l'avrebbe lasciata così davanti a me, vulnerabile. Avrei voluto tapparle la bocca, impedirle di parlare. Ma qualsiasi cosa volesse da me, l'aveva portata fin qui. Non poteva tornare indietro. Non poteva fare diversamente.

«Sono venuta qui...» disse con un po' di affettazione, come se recitasse. «Sono venuta qui per sapere che cosa ha detto. Prima di morire. Se per caso, mi ha nominato. Qualsiasi cosa... lei capisce...» Riuscivamo a malapena a guardarci negli occhi. «Adesso», disse poi con il petto che le si sollevava in un respiro profondo, «adesso capisce perché sono venuta? Perché la povera donna delusa è venuta fin qui?»

Rimasi alle prese con le sua verità per quello che mi sembrò tanto tempo. Le persone passavano davanti al mio cubicolo. Il movimento nella redazione sembrava incombere sul piccolo spazio in cui ci trovavamo. I secondi passavano.

«Signora Colt», dissi infine, «è stato tutto talmente veloce. Lui, ehm, è morto... come dire... così in fretta, che non ha avuto tempo...»

«Ma prima di allora», insisté lei senza preoccuparsi di nascondere il panico nella voce, «ma prima di allora lei è sempre stato con lui, me l'ha detto la polizia. Stavate bevendo insieme; deve averle parlato, detto qualcosa...»

«Be'... io...» Muovevo la mano in aria senza sapere a che santo appellarmi. Dalla sigaretta tra le dita saliva una spirale di fumo. «Sì», dissi. Obbligai la mia bocca ad abbozzare un sorriso di scusa. «Lei deve capire, avevo un po' alzato il gomito, io...»

«Sì», disse lei con fervore. «Non si ricorda tutto. Certo, capisco...»

«Esatto, io... non ricordo esattamente. Noi... abbiamo parlato anche di lei, sicuro, e molto bene anche. Sì, Tim mi parlò molto bene di lei, infatti...»

«Che cosa disse? Per piacere. Che cosa disse?»

«Be', mi disse quanto era legato a voi, mi raccontò che brava moglie era stata. Mi disse, oh sì, adesso ricordo...»

«Oh, Dio!» Fu un grido quello che le sfuggì. Si piegò in avanti sulla sedia, le mani che le coprivano il viso. Il corpo era scosso da violenti singhiozzi. «Oh, Dio», ripeté. «Oh, Dio. Eleanora! Eleanora!»

Io fumavo e la guardavo piangere. Non la sfiorai, né le dissi nulla. Non pensavo potesse essere utile. Singhiozzò per un minuto circa. Poi sembrò calmarsi; cercò di respirare a fondo, mentre con una mano si asciugava una

guancia e con l'altra apriva la borsa.

Rise attraverso le lacrime. «E come se non bastasse adesso sono un mostro, vero?» disse con un improvviso moto d'audacia.

Sorrisi.

Il ricciolo rosso le pendeva floscio sulla fronte. Gli occhi erano gonfi e arrossati; le guance attraversate da rigagnoli scuri. Con un fazzolettino si tamponò le lacrime. Con l'ausilio di uno specchio e di una scatoletta di trucco, si risistemò. Le lacrime erano cessate.

Rituffò la scatoletta nella borsa e senza guardarmi disse: «Mi dispiace».

«Non ha nulla di cui dispiacersi.»

«Sono stata una stupida a venire qui per avere da lei quello che non può darmi, che nessuno può darmi. Nessuno eccetto Tim. Sono stata un'idiota.»

«Se fosse un crimine, finiremmo tutti in prigione prima o poi», dissi.

Lei si sforzò di sorridere. «Bene», disse decisa. Continuava a evitare il mio sguardo. Si alzò.

«Chi era?» le domandai. Cercai i suoi occhi. «Eleanora. Così, per curiosità.»

Lei si fissava le scarpe. Basse, scarpe da poco. Marroni, consumate. Le scarpe di una donna che trotta tutto il giorno. Finalmente alzò il viso. La sua voce era schiacciata in gola, dove si radunavano le lacrime che tratteneva. «Era la donna che amava», mi disse. Le sfuggì un piccolo verso, un misto di ilarità e disperazione. «Oh, in realtà era molto più di questo, credo, prima che Tim la facesse finita con lei. Finché Tim l'ha avuta in testa, lei era stata tutto per lui.» Rise senza allegria. «Nella mente di Tim, Eleanora rappresentava l'avventura e il lavoro e non so cos'altro. La sua giovinezza. Lei era più di quanto qualsiasi altra donna viva sia mai stata per Tim. Più di quanto sia stata io, di sicuro.»

«Vuole dire che è morta?»

Valerie Colt annuì. «Almeno credo. Non so molto di lei. Solo che lui la invocava di notte. Anche quand'era con me.» Il viso si contorse. Portò un fazzoletto spiegazzato agli occhi. Ma questa volta le lacrime non arrivarono. Abbassò la mano. «A parte questo lui non mi raccontò certo molto di lei. In fondo era la mia rivale. E non è facile competere con una donna morta, le assicuro. Non è facile.» Rise tirando su con il naso. Le parole le uscivano veloci, come se fosse sollevata dal fatto di poterne parlare.

«Ci credo», dissi. «Ma chi era? Gliel'ha mai detto?»

«Oh... sì, certo. Ci fu un momento in cui, appena tornato dal Sentu, trascorse tutto il suo tempo a contattare ambasciate, scrivere lettere per cerca-

re di trovarla. Allora dovette darmi alcune spiegazioni.»

«L'ha incontrata lì? Nel Sentu?»

Lei annuì. «Lei rappresentava anche questo per lui: il primo grande successo, la prima grande avventura. Credo che fosse una specie d'infermiera laggiù. Qualcosa tipo... non so...» Sembrava lei stessa sorpresa delle sue parole. Aveva convissuto tanto tempo con l'immagine di quella donna e ora si accorgeva di saperne tanto poco. «Lui la incontrò nel Sentu e credo... si innamorarono... e lei morì quando i ribelli presero la capitale. Non so molto altro. Credo che nemmeno Tim sapesse esattamente che cosa le fosse successo, oltre al fatto che non era riuscita a passare le linee dei ribelli; e che era introvabile.» Adesso le lacrime erano lontane. Mi guardava con sguardo fermo. «Ho vissuto con Timothy Colt un anno prima che andasse nel Sentu; ho vissuto con lui ed Eleanora per cinque anni dopo il suo ritorno. Non mi interessa sapere chi era, signor Wells... Sono sicura che era bella... coraggiosa... e tante altre cose.» Si mise la tracolla della borsa in spalla. Si avviò verso l'entrata del cubicolo. «Mi dispiace essermi resa ridicola.»

«No...» dissi io.

Lei ignorò la mia protesta. «Ma lei sa che cosa vuol dire perdere la persona che più si ama al mondo?»

Girò sui tacchi e un secondo più tardi era sparita. Sentii ancora le scarpe piatte calpestare le piastrelle del corridoio.

Per alcuni minuti rimasi seduto nel cubicolo con la mia sigaretta e la sua domanda.

Poi spensi la sigaretta e risposi alla domanda.

«Sì», dissi al vuoto.

CAPITOLO 10

Tanto tempo fa - dieci anni forse - quando avevo appena cominciato a lavorare per lo *Star*, mi affidarono il servizio su una sparatoria sulla Quinta strada. Era il periodo di Natale, il 22 dicembre. La via tra la Trentaquattresima e la Cinquantanovesima era un unico, interminabile fiume umano. Un fiume variopinto. Cappelli rossi, sciarpe verdi, cappotti blu, gialli e marrone, tutti mischiati in quella che sembrava una massa uniforme. La massa scorreva senza fermarsi dal punto in cui i piccoli robot sfornavano regali nelle officine a vetri dei magazzini di giocattoli Schwarz, davanti alle alte torri coperte con una cascata di luci, all'albero enorme addobbato fuori dal

Rockefeller Center, fino ai piedi dell'Empire State Building che presiedeva solenne la grande fiumana umana.

Quello che sparava, si seppe più tardi, si chiamava Wilfred Campbell. Veniva dal Bronx: un nero con la faccia bovina e gli occhi tristi. Era un lavavetri che lavorava per lo più a Manhattan.

Circa tre mesi prima aveva vinto alla lotteria. Non era stata una grande vincita, ma meglio di niente. Lui era uscito a festeggiare. Era andato in un vecchio edificio di legno con la vernice verde scrostata. Sopra la vetrina spiccava la scritta: GIRLS! GIRLS! GIRLS! e il disegno di un bicchiere da cocktail inclinato su un lato. Campbell non era mai entrato in quel posto in vita sua. Era uno che frequentava la chiesa, sposato con una coppia di marmocchi. Di solito girava alla larga da posti come quello.

Ma quella sera vi entrò. Guardò le ragazze seminude che ballavano in piedi sul bancone. Si fissò con una di loro: una ragazzina ossuta che si faceva chiamare Yvette. La pagò perché ballasse sul suo tavolo. Le ordinò un paio di drink carissimi e le raccontò della vincita. Quando staccò dal lavoro la ragazza lo portò a casa sua. Viveva a pochi isolati dalla casa di Wilfred.

Wilfred visse con Yvette per due mesi. Perché i soldi durarono esattamente due mesi. In questo periodo, lui perse il lavoro per non essersi più presentato. La moglie lo lasciò e tornò da sua madre. I figli non gli rivolsero più la parola. Ma a Wilfred non sembrava importare. Comprava a Yvette una montagna di vestiti pieni di lustrini. Le comprava scarpe. Prendeva a nolo le limousine per portarla a cena. Tutto questo, mi disse più tardi Yvette, lei lo accettava senza impegno. Continuava a ballare al bar. Si faceva i fatti suoi. Wilfred non si lamentava mai. Talvolta, mi disse lei, non poteva nemmeno sopportarne la vista, non voleva nemmeno che lui la sfiorasse. Ma a Wilfred non sembrava importare neanche questo. Gli permetteva di vivere con lei. Non sembrava volere altro.

Quando finirono i soldi, lei gli disse: «Mi dispiace tesoro, ma te ne devi andare». Lui non fece difficoltà. Sembrava capisse, disse lei. Se ne andò senza protestare.

Wilfred aveva due armi, una calibro 38 e un piccolo A 22. Andò a casa a prenderli. Infilò la pistola nel giubbotto dell'esercito e il fucile in una sacca di tela. Prese la sotterranea fino al centro di Manhattan.

Portò la sacca di tela in un edificio all'angolo tra la Quinta e la Cinquantacinquesima. Erano le sei del pomeriggio. La folla degli acquisti si andava infittendo per l'uscita dagli uffici.

Wilfred passò spedito davanti alla sorveglianza ed entrò in ascensore con la sacca di tela. Salì fino al quarto piano. C'era una ditta cinematografica lassù che occupava tutto il piano. Wilfred aveva spesso lavato i vetri per loro. Sapeva chi stava cercando.

La segretaria alla scrivania di fronte all'ingresso non c'era, ma la porta verso gli uffici era aperta. Wilfred si avviò in quella direzione con la sua sacca di tela. Arrivò in un corridoio deserto costellato da porte di uffici. Si diresse verso la prima porta alla sua destra ed entrò.

Nella stanza una giovane donna era seduta dietro una scrivania. Alle sue spalle una grande finestra che dava sul campanile della chiesa presbiteriana.

La donna alzò lo sguardo su Wilfred. Gli sorrise e gli domandò che cosa poteva fare per lui. Wilfred si frugò in tasca per prendere la 38. Gliela puntò contro e fece fuoco. Il sorriso di lei svanì in un'esplosione di sangue. Il corpo venne sbalzato dalla sedia e cadde al suolo con un tonfo sordo.

Wilfred spinse la porta con un calcio e la chiuse a chiave. A quel punto tirò fuori il fucile e si sistemò accanto al corpo ancora palpitante della donna.

Spinse la canna del fucile attraverso la finestra e il vetro andò in frantumi. Triangolini scintillanti di vetro atterrarono sulla folla di sotto. Tre adulti e quattro bambini rimasero feriti dalla pioggia di vetro. Wilfred prese la mira e cominciò a sparare.

Con quella grande folla, la musica assordante, le luci frastornanti, ci volle un po' di tempo prima che la gente realizzasse ciò che stava accadendo. Le vittime cadevano senza un rumore. Le persone dietro spingevano per passare. Sulla gradinata della chiesa un giovane rappresentante venuto da Houston, Texas, cadde riverso tra le braccia della moglie. La donna vide gli occhi del marito guardare in alto. E poi vide il buco rotondo rosso sulla fronte. Urlò mentre lui le sfuggiva dalle braccia e cadeva a terra. Ma il suo grido si tramutò in un gorgoglio: un proiettile di Wilfred le aveva trapassato la gola.

La gente che passava accanto alla chiesa vide la scena. Avevano alzato lo sguardo a quelle grida. E poi avevano visto lo zampillo di sangue gorgogliare dalla gola della donna. E a quel punto si scatenò il panico. La folla cominciò a urlare e a scappare da tutte le parti, come le onde dell'oceano in tempesta. Le macchine cominciarono a frenare a mano a mano che la gente si riversava giù dai marciapiedi folle di terrore. Gli urli dei clacson si univano a quelli della gente.

Wilfred continuava a sparare con calma, da esperto. Vide una bambina che si era persa, piangere sulla porta di una grande libreria. Le sparò nel petto. Vide un vecchio che strisciava verso il corpo di una donna adagiata sulla scalinata della chiesa. Fece un bel buco sul retro del suo cranio.

Quando arrivai sulla scena con i poliziotti, sette persone erano state uccise, più di venticinque ferite. Era già quasi tutto finito. Wilfred aveva finito le munizioni e si arrese docilmente.

Quando lo condussero fuori dall'edificio, io mi avvicinai al cordone di protezione della polizia. Gli altri giornalisti si accalcavano dietro di me. Chiuso tra due uomini in uniforme blu, vidi passare Wilfred. La testa era piegata, le mani ammanettate dietro la schiena. Due poliziotti lo spingevano tenendolo per il gomito facendosi largo tra le domande urlate e i flash accecanti. Mi passò a mezzo metro di distanza. Così anch'io gli urlai. In fondo era il mio lavoro. Gli urlai l'unica domanda che mi venne in mente.

«Ehi, amico, perché l'hai fatto?»

Wilfred alzò il viso e mi guardò con i grandi occhi gialli malinconici. «Perché, signore, l'amavo tanto.»

Il giorno successivo si impiccò nella sua cella.

Quella sera mentre tornavo a casa, pensavo a Wilfred. Pensavo alla sua risposta. Pensavo anche a Timothy Colt e a com'era morto. Pensavo a un sacco di cose.

Prima di quel momento non avevo avuto tempo per pensare: ero stato occupato a servire la professione. Dopo che Valerie Colt se ne fu andata, buttai giù il trafiletto sulla colluttazione con l'assassino. Roba standard. Mi ci volle solo mezz'ora. Quando ebbi finito, finsi di dovervi lavorare ancora un bel po', per non consegnarlo a Cambridge prima della scadenza. Il mio simpatico capo, comunque, parve apprezzare: non fece tante storie.

Poco dopo le sei mi trascinai verso casa. Mi sentivo a pezzi. La gola era riarsa dal troppo fumo e dal troppo parlare. Lo stomaco bruciava per le troppe aspirine e il troppo poco cibo. Il resto di me non aveva smesso di farmi male dalla mattina. Quando raggiunsi il vecchio edificio in mattoni sull'Ottantaseiesima, non riuscivo a pensare ad altro che a una doccia, a un drink e a una dormita.

Il mio appartamento al quarto piano era buio quando entrai. Buio, ma perseguitato dal riverbero dell'insegna luminosa del cinema dall'altro lato della strada. Il riflesso rendeva inquietante la notte che premeva contro la finestra. Tingeva i profili dei mobili di rosso e di giallo.

Diedi due pugni contro la parete per spaventare gli scarafaggi e poi accesi la luce. Lanciai il giornale sul divano e mi diressi in cucina.

La bottiglia di J&B era sul bancone. L'afferrai con una mano mentre con l'altra agguantavo un bicchiere. Tornai in salotto. Li appoggiai sulla scrivania vicino alla finestra. Mi sedetti sulla sedia girevole. Mi versai da bere.

Il primo sorso di liquore mi fece subito sentire meglio. Il mal di testa post-sbornia che mi aveva perseguitato tutto il giorno era finalmente sparito. Il dolore allo stomaco si attenuò. L'indolenzimento alle membra, pure. Guardai fuori dalla finestra l'insegna luminosa. Pensai a Wilfred Campbell.

Pensai a Wilfred e al dottore che mi aveva parlato quel pomeriggio.

Non maltratti così i suoi macchinari, amico.

Sorseggiai il whisky. Aveva un sapore amaro. Che ne sapeva lui in fondo?

Pensai a Wilfred e poi a Valerie Colt. Alla sua tristezza, al suo orgoglio calpestato.

Lei sa che cosa vuol dire perdere la persona che più si ama al mondo?

Sì, lo sapevo. Avevo amato mia moglie un tempo, Constance. E mia figlia, Olivia: l'avevo amata più di ogni altra cosa al mondo. Ma un giorno mia moglie aveva deciso che non voleva più essere mia moglie. E un altro giorno, anni dopo, mia figlia aveva deciso che non voleva più essere viva. Aveva quindici anni. Viveva in Europa con la madre. Era accompagnatrice in un campeggio estivo. Mi scrisse una lettera da lì, in cui mi diceva che stava imparando ad amare il mondo così com'era, con tutta la sua tristezza. Poi se ne andò nei boschi e si impiccò a un albero. Pensai a lei. Pensai a Valerie Colt. Pensai a Wilfred Campbell.

Pensai a Wilfred e al marito di Valerie, Tim. Timothy Colt, uno dei migliori.

Quand'è stata l'ultima volta che hai visto la tua donna, Wells? Quando l'hai vista l'ultima volta?

Pensai a lui mentre mi diceva queste parole.

Non la vedi mai. Non te ne frega un cazzo.

Pensai a lui sdraiato sul tavolo dell'obitorio, con nessuno disposto a identificare il corpo se non la moglie abbandonata da tanti anni. La moglie che aveva abbandonato per una donna morta. Per un'ossessione. Pensai alle sue parole di ubriaco: una dichiarazione di solitudine e angoscia.

Eleanora, Eleanora, amore mio, amore mio.

E poi lui era morto. Senza preavviso. Senza nemmeno la possibilità di gridare contro l'ingiustizia di tutto ciò. Le sue arterie squarciate da un col-

tello manovrato da un polso esperto. Questo sì che si chiama non curarsi dei propri macchinari.

Non te ne frega un cazzo di niente.

Pensai a Chandler Burke.

Quando l'hai vista l'ultima volta, Wells?

Viveva a ottanta chilometri a nord, a Grant County. All'inizio non era sembrato un problema. Lei veniva spesso in città. Io, di tanto in tanto, mi spingevo fin là. Il più delle volte, quando potevamo, passavamo il weekend nel grande letto nella stanza accanto. A lei piaceva prepararmi le omelettes al mattino. Io mi svegliavo a quell'odore appetitoso. Col passare delle settimane lei aveva coperto le crepe nel muro con fotografie, poster e disegni. Li avevamo comprati insieme nei negozietti in centro. C'erano fotografie del Flatiron Building, del Madison Square Garden, di Central Park e via dicendo. Scene della piccola New York di una volta erano il *leitmotiv.* Io le avevo appese dietro sua indicazione. Era severa e pignola, con quei suoi modi da maestrina attempata. Mi strappava un sorriso. Sorridevo persino quando mi rimbrottava perché fumavo o lavoravo troppo. Mi piaceva metterla a tacere con un bacio. Non era severa né pignola quando facevamo l'amore.

Quando è stata l'ultima volta, Wells?

Credo che all'inizio a entrambi sia piaciuto giocare a mettere su casa. Tutti e due eravamo soli da troppo tempo. Sembrava persino che Chandler volesse adeguarsi al mio stile di vita. La telefonata nel cuore della notte che mi trascinava sulla scena di un delitto. Una fonte inaspettata che arriva all'ultimo momento. La stanchezza di quando si torna a casa alle tre di mattina. Il cinismo che si impara avendo a che fare con poliziotti e criminali. Sembrava volesse adattarsi a tutto questo. All'inizio era andato tutto bene. E non so neppure perché le cose avevano cominciato a cambiare.

Negli ultimi tempi ero stato veramente molto occupato. Lo scandalo nell'amministrazione della città si stava rivelando peggiore del previsto. Io mi stavo scavando la via verso il sindaco, forse verso il governatore. Lavoravo nei weekend, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ti seppellisci nel lavoro. Tu non vuoi che te ne freghi un cazzo.

Un mese e mezzo prima circa avevo seguito la storia di un killer di piccolo calibro di nome Vitorelli. Vitorelli aveva ucciso uno spacciatore di strada di venticinque anni di nome Russ Clinton. Clinton aveva osato riprendere Vitorelli in presenza dei suoi amici per aver parcheggiato in seconda fila in una strada del Greenwich Village. Clinton era anche di colo-

re. A Vitorelli non piaceva essere messo in imbarazzo davanti ai suoi amici, da un negro per di più. Due giorni dopo Clinton svanì nel nulla. Fu ritrovato una settimana più tardi distribuito equamente in tre bidoni dell'immondizia nella Bowery.

Dall'inizio fu chiaro che la polizia brancolava. Esibivano facce molto serie davanti alle telecamere. Parlavano vagamente di piste da seguire. Ma da fonti certe sapevo che erano nella merda. La polizia prendeva tempo, perché ben presto, lo sapevano, l'omicidio sarebbe sparito dai titoli del telegiornale delle sei. Le facce giulive degli anchormen locali avrebbero cominciato a blaterare su qualcos'altro, sull'ultimo gravissimo incendio o sull'ultima malattia che si trasmette per via sessuale. La telecamera ha la memoria corta.

Ma la penna ricorda tutto e molto a lungo. Mi misi sulle tracce di Vitorelli. Le mie fonti nella polizia me lo avevano indicato e io mi ci impegnai. In tre giorni l'avevo inchiodato. Avevo testimoni oculari della sua lite con Clinton. Avevo i suoi movimenti quella sera, l'arma che aveva usato, i buchi nel suo alibi. Avevo abbastanza per toglierlo di torno. Per far sì che i poliziotti lo prendessero.

Ma anche Vitorelli aveva le sue fonti. La sera che consegnai il mio pezzo, Vitorelli e uno dei suoi scagnozzi mi beccarono mentre cercavo un taxi. Mi buttarono sul sedile di una macchina con la pistola puntata alla tempia. Mi deliziarono con la descrizione di quello che mi avrebbero fatto se soltanto il mio articolo fosse uscito. I dettagli erano precisi e sgradevoli.

Furono abbastanza buoni da mollarmi davanti al giornale cosicché potessi correre sopra per dire in redazione di bloccare l'articolo. Ma trascurai di farlo. Presi un taxi fino a casa, invece, e me ne andai a dormire.

Vitorelli fu arrestato. E poi liberato dietro una cauzione di 250.000 dollari. Il giorno che uscì, me ne andai al cinema con Chandler. Trascorsi la notte a letto con lei. Ebbi un incubo. Sognai che Vitorelli mi stava dando la caccia. Che stava dando la caccia a me e a mia figlia, che era già morta. Vitorelli minacciava di ucciderla di nuovo, se l'avesse presa. Mi disse che avrei dovuto guardare mentre la uccideva.

Mi svegliai gridando, coperto di sudore. Chandler si alzò seduta sul letto di fianco a me. Mi toccò un braccio. Ma io la scossi via. Andai in salotto e mi accesi una sigaretta. Mi misi alla finestra in mutande. Chandler indossò il mio accappatoio e mi raggiunse.

«Che cosa è stato?» mi domandò dolcemente.

«Un sogno.»

«Olivia?»

Mi girai sorpreso. Lei mi guardava con attenzione. Gli occhi erano gentili. «Sì», dissi. «Lei e Vitorelli. Quel tipo, quel killer che io...»

«Sì, lo so.» Lei aspettava studiandomi. Sentivo ancora il sudore che mi imperlava la fronte. «Dimmi tutto, John.»

«Lascia perdere. È stato soltanto un sogno.»

«Parlamene comunque.»

Esitavo. Il sudore mi colava fino alle mascelle. Il cuore mi batteva all'impazzata. Non sapevo se era il sogno che mi perseguitava, o l'idea di doverlo raccontare. Glielo raccontai comunque. Chandler mi ascoltò in silenzio.

«Allora?» chiesi quando avevo finito. «Sei tu la psicologa. Che cosa significa tutto questo?»

Lei fece un mezzo sorriso. «Dovresti dirmelo tu.»

«Te l'ho già detto che cosa ne penso: è stato un sogno e nient'altro. È meglio che torniamo a letto.»

Lei annuì lentamente. «Come vuoi.» Si allontanò.

«Ho paura», dissi poi. A un tratto sentivo una gran rabbia. «Vitorelli è un tipo tosto È spietato e io ho paura, va bene?»

Lei si voltò ancora verso di me. Lo sguardo era dolce. L'accappatoio si aprì. «Non c'è nulla di male», disse. «Io passo la maggior parte del mio tempo ad avere paura.»

Ce ne stavamo lì insieme mezzi nudi e troppo dannatamente vecchi per avere un bell'aspetto. Ce ne stavamo lì a guardarci, noi e la nostra paura. Per qualche istante sentii che stavamo raggiungendo un punto comune. Un punto in cui ciascuno di noi finiva e ricominciava. Un punto in cui, facendo soltanto un altro passo, saremmo stati insieme in modo diverso da prima. In modo più completo.

Ma non ci piacque fare quel passo. Io abbassai lo sguardo. Chandler si mosse all'improvviso nervosamente verso la cucina.

«Preparo qualcosa da bere», disse.

Non beveva quasi mai, lei.

Quand'è stata l'ultima volta che l'hai vista?

Vitorelli sparì il giorno successivo. Da allora non fu più visto. Si disse che alcuni suoi amici temevano che avrebbe parlato. Non gradivano che si inimicasse la stampa. Voleva dire problemi per tutti.

Fu la notte che feci quel sogno. L'ultima volta che vidi Chandler Burke. Continuai a chiamarla per un po'. Continuai a scusarmi per non riuscire a

trovare il tempo di vederla. Il fatto è che, semplicemente, non succedeva. O io o lei avevamo troppo da fare. C'era sempre qualcosa. Poi, circa due settimane fa, ho smesso di chiamarla.

Credi che non ti conosca? Ti conosco, Wells. Ero proprio come te, un po' di tempo fa.

Mi sedetti alla scrivania con la luce offensiva dell'insegna che ammiccava dalla finestra. Bevvi dello scotch e mi scoprii a pensare, senza un motivo, a Wilfred Campbell. Wilfred Campbell in quell'ufficio con il fucile e, sotto di lui, le ondate di persone in preda al panico che si muovevano al ritmo del suo grilletto.

Perché la amavo tanto.

Ricordavo bene l'aspetto di casa mia prima che Chandler appendesse i quadri. Ricordavo gli occhi di Chandler scrutare le stanze e le sue parole: «Sembra che tu sia solo di passaggio. Sembra disabitato questo posto».

Il telefono era sul tavolo davanti a me. Mi sporsi in avanti sulla sedia, appoggiando il bicchiere; scansai la bottiglia di scotch e agguantai il ricevitore. Feci il numero di casa di Chandler.

«Pronto.»

«Sono John.»

Ci fu un breve silenzio. «Ti ho chiamato. Ti ho chiamato poco fa», mi disse. Aveva una voce profonda, calda. Ma aveva un tono esitante. Le parole arrivavano a me come se procedessero al buio; erano prudenti, attente alle buche.

«Ho sentito di te... alla radio. Mi sono preoccupata. Stai bene?»

«Presto sarò come nuovo. Anche se il dottore dice che morirò, se continuo a fumare e bere così.»

«Sì. Sì, il dottore ha ragione.»

Ci fu una pausa. «Mi hanno conciato per le feste, Chandler», dissi.

«Sì.» La voce le tremava. «Sì, l'ho saputo.»

«Tra poco starò bene, ma mi hanno conciato per le feste.»

Lei rimase in silenzio. Non sapevo se stava piangendo. Non sapevo se era arrabbiata.

Dissi: «Mi dispiace di non averti chiamata».

«Non ti preoccupare», rispose lei con voce dolce. «Ho visto il giornale. Stai lavorando molto.»

Io annuii senza parlare. Il silenzio ritornò tra noi. Riuscivo a vederla, sola nel suo appartamento. Seduta dritta sulla sedia, la cornetta all'orecchio. Lo sguardo fisso davanti a sé, il gatto che si strusciava contro le sue cavi-

glie. L'espressione pensosa, la bocca tirata. Immobile nel silenzio tra noi. Riuscivo a vedere il suo volto tondo, serio, pallido con gli occhi tristi, i capelli castani opachi. Vedevo le labbra pallide. Erano soffici da baciare. Il suo corpo era pieno e morbido da toccare.

«Vieni qui.» Le parole mi erano uscite di bocca senza riflettere. «Vieni questo weekend. Venerdì. Puoi?»

Si sentì un crepitio nel telefono.

«Cosa?» dissi.

«Sì. Va bene.»

Aspettava che aggiungessi qualcos'altro. Ma io non avevo nulla da aggiungere.

«Mi manchi, John», disse Chandler Burke.

Le mie labbra si schiusero per dire qualcosa, ma non dissi nulla.

«Ci vediamo venerdì», disse lei.

Attaccò. Anch'io riposi la cornetta. La guardai. Era muta. *Lui sa chi sono, Chandler*, pensai. *Sa che posso identificarlo. Tornerà a prendermi. Tornerà.*

Mi allungai verso il bicchiere. Lo sollevai. Guardai le luci rosse e gialle espandersi sul vetro attorno al liquido ambrato. Con l'altra mano presi una sigaretta dal pacchetto che avevo in tasca. Me la misi tra le labbra e l'accesi.

Mi sedetti e guardai fuori dalla finestra.

L'amavo così tanto, aveva detto Wilfred Campbell.

Pensai a Chandler Burke. Pensai a Timothy Colt.

Pensai a Wilfred Campbell.

CAPITOLO 11

«Perché volevi vedermi, Wells?»

«Voglio saperne di più su Timothy Colt.»

Donald Wexler era seduto su una poltrona di cuoio rosso. Io, in un'altra di fronte alla sua. Eravamo nella biblioteca della casa di città di Wexler. Due pareti della stanza erano ingombre di scaffali ricolmi di libri rilegati in pelle. C'era anche una gigantesca sedia per leggere con un'ottomana di fronte e una lampada da terra di fianco. Alla mia sinistra c'era una finestra in parte coperta da tende di velluto rosso. La finestra affacciava sugli eleganti edifici in pietra rossastra della Novantesima Est.

Il posto non era male. Adatto a un uomo con un elegante background, un

elegante lavoro, un elegante premio Pulitzer. Entrando dalla porta d'ingresso mi aveva accolto un ampio atrio. Il pavimento era rivestito di piastrelle in marmo bianche e nere, investite dal bagliore emanato da un lampadario di cristallo. Un grande scalone ricurvo, con ritratti alle pareti, portava al secondo piano.

Una cameriera in tenuta scura mi aveva fatto strada nell'atrio, al di là di una porta decorata con un pesante tendaggio prezioso. Avevamo attraversato il soggiorno. C'erano statue di marmo: giovanotti e fanciulle greche spuntavano da dietro le poltrone e i divani. Le loro linee levigate si riflettevano in specchi incorniciati d'oro. Poi eravamo passati in biblioteca.

Wexler mi stava aspettando. Si alzò per venirmi incontro con la mano tesa. Era elegante: abito grigio e cravatta marrone. Si stava preparando per andare al lavoro, pensai. Erano le nove e mezzo del mattino. Avevo chiamato un'ora prima per chiedere se potevo passare un attimo.

Ci sedemmo nelle poltrone. Lui fece portare il caffè. Lo bevemmo. Parlammo. Wexler si informò sulla mia salute. Io gli risposi che poteva andare. Gli raccontai del killer, della morte di Colt. Lui mi ascoltava in silenzio, guardando fuori dalla finestra. La sua faccia cedeva: aveva un aspetto stanco, depresso. Gli occhi umidi guardavano da qualche parte, lontano da lì.

Fu allora che cercò il mio sguardo e mi domandò: «Perché volevi vedermi, Wells?»

«Voglio sapere di più su Timothy Colt.»

«Eh? Non dirmi che hanno messo proprio te dietro questa faccenda.»

«Non te lo dico. L'hanno data a Lansing.»

«Ah. Fai il *supporter*, allora.»

«Forse, non saprei. Ma, vedi, quando ammazzano uno davanti a te, ti senti un po' strano. Tutto qui.»

Sorrise senza calore e poi rifletté per alcuni istanti. «Il funerale è domani, lo sapevi?» disse a mezza voce. «Su, a Valhalla. Ci sarai?»

«Non so ancora. È un po' strano conoscere un uomo la sera della sua morte.»

«Già», disse Wexler. «Me lo immagino. Dev'essere tremendo, davvero. Gli saresti piaciuto, sai? Proprio il suo tipo.... Be', continua, c'è un portacenere da qualche parte.»

Avevo tirato fuori una sigaretta. Lui si alzò e si diresse verso un antico scrittoio con l'anta scorrevole contro la parete alle sue spalle. Da uno dei cassetti estrasse un piccolo portacenere di ceramica. Lo appoggiò davanti

alla caffettiera d'argento sul tavolino rotondo tra noi. Lo riempii praticamente solo con la cenere di una sigaretta. Wexler tornò alla sua sedia.

«Chi era Eleanora?» gli domandai scrutandolo in viso. La sua espressione si alterò: gli occhi si strinsero, le labbra si fecero più sottili fino quasi a scomparire. Non tentò di nascondere la propria reazione. Abbassò lo sguardo sul tavolino, sempre con quel sorriso freddo e triste sulle labbra.

«Doveva essere ubriaco fradicio», disse.

Annuii. «Sì. Come me, del resto.»

«Non la nominava mai, se non da ubriaco. Almeno con me. Ma allora, lui e io, ci incontrammo per caso. Diventammo amici... be', per le circostanze più che altro. Come ti ho già detto, eri più tu il tipo per lui. In ogni caso era affascinante.»

«Davvero?»

«Sì. Almeno: io la pensavo così. Era... grande. Riusciva a farti sentire che la tua vita era insufficiente, squallida. Tutto ciò che lo riguardava sembrava almeno un po' più eccitante. Aveva una grande vitalità. Una sorta di smania. Non so. Qualcosa di speciale. Qualcosa che tutti dimentichiamo, a cui impariamo a rinunciare.»

Capivo esattamente a che cosa alludesse. Pensai a Colt sulle pianure dell'Oklahoma mentre guardava il treno merci passare lento attraverso l'erba senza fine. «Okay», dissi, «ma perché era così? Che cos'aveva più degli altri?»

Wexler mi fissava. Sembrava dovesse prendere una decisione. Sbottò in una risata strana e disse: «Eleanora, per cominciare».

Annuii lentamente. «Ma chi era, si può sapere? Sono venuto da te, perché lui mi disse che era con te il giorno che la capitale del Sentu cadde. Mi disse che tu tornasti per scrivere un pezzo e che lui ti seguì per lei. Chi era?»

Mentre mi rispondeva, la sua mente era lontana. In Africa, ai giorni della rivoluzione.

«Eleanora?» disse. «Era una missionaria. Inglese, credo. Una missionaria anglicana.» Scosse la testa. «No, in realtà non è esattamente così. Lei era già una leggenda allora. Prima ancora che Colt la rendesse una leggenda nella sua mente. Avevamo sentito parlare di lei da altri giornalisti. Trascorrevamo gran parte del nostro tempo all'hotel Victoria. Al bar, dove ci raccontavamo storie. Lo sai com'è. Di lei si parlava molto.»

Ascoltavo. Mi immaginavo i giornalisti attorno al tavolo rotondo del bar. Mi immaginavo le loro voci basse.

«Vedi, si diceva che lei fosse a capo di un'organizzazione clandestina per salvare quelli che erano rimasti intrappolati nel conflitto. Quelli destinati a essere giustiziati. Ma la cosa veramente notevole era che lei non prendeva parti nel conflitto. Non aveva posizioni politiche.» La mano curata si allungò verso la caffettiera d'argento. Riempì di nuovo le tazze. «Se eri ricercato dal governo, che voleva dire poter essere arrestato da un momento all'altro... Voglio dire Wells, non so se capisci: poteva significare che tu, tua moglie e i tuoi figli potevate scomparire silenziosamente nella notte, potevate essere trascinati in una specie di cantina che loro chiamavano Imperial House. E nell'Imperial House, amico mio, potevi urlare finché volevi mentre loro ti massacravano un pezzetto alla volta. Mentre i tuoi vicini terrorizzati preferivano pensare che avevi dovuto traslocare, o che non eri mai esistito...» fece una pausa. Sorseggiò il caffè con delicatezza. «Allora, dicevo, se eri ricercato dal governo, Eleanora poteva nasconderti; controllava una rete di nascondigli sicuri e persone fidate che riuscivano a farti uscire dal paese. Al nord, sulla costa marocchina, oppure in Sudafrica. Forse era semplicemente una favola che la gente si raccontava per poter sperare. In ogni caso, la stessa cosa valeva se eri sulla lista nera dei ribelli. E dovevi vedere che gruppetto adorabile erano.» Wexler inarcò le sopracciglia come se parlasse di rozzi guastafeste. «In nome della libertà e della giustizia ti buttavano giù la porta con i calci dei fucili e... Avevo un amico, un giornalista conservatore che si chiamava Briley. Joseph Briley. Si stava godendo una vacanza in campagna, quando, una notte, gli eroici ribelli hanno fatto irruzione in casa sua. Gli hanno infilato la canna del fucile su per una narice e hanno obbligato lui e i suoi bambini ad assistere mentre stupravano e ammazzavano sua moglie. Poi hanno tagliato il ragazzino a pezzi con un machete, mentre la sorellina guardava. Non ti dico come hanno ammazzato lei.»

«Come sai tutte queste cose?» domandai con la voce rauca.

«Stavo andando da loro quella sera. Arrivai dopo che i ribelli se n'erano andati da dieci minuti. Briley era ancora vivo. Era praticamente dissanguato, ma ancora vivo. Mi raccontò quello che era accaduto, mentre aspettavamo la polizia. Francamente, ho ringraziato Dio quando mi è morto tra le braccia.»

La mia immaginazione continuava a lavorare. Vidi la scena. Non mi piacque ciò che vidi. Cercai di concentrarmi su quell'uomo ben vestito e ben pettinato di fronte a me. Sembrava impossibile che una volta si fosse inginocchiato nel sangue e nel sudore di un massacro per cullare tra le

braccia un amico moribondo.

Un angolo della bocca di Wexler si sollevò, come se mi avesse letto nel pensiero. Ma disse soltanto: «Così... se i ribelli ti cercavano, potevi andare da Eleanora. Non faceva differenze. Avrebbe rischiato la sua vita per chiunque fosse in pericolo. Questo si diceva all'hotel Victoria di Mangrela.»

«Se era vero, perché nessuno la fermava?» chiesi.

«Ah, amico mio, è proprio questo il punto. Quando dico che lei era una figura leggendaria, intendo dire proprio questo. Nessuno era riuscito a vederla da anni. Nessuno era tornato per raccontare. Il governo non era in grado di trovarla per arrestarla. I ribelli non riuscivano a trovarla per ucciderla. Lei arrivava, come una fata buona, quando avevi bisogno di lei, non un istante prima. Credo che sia stato proprio questo ad affascinare Colt.»

«L'idea di trovarla.»

«Sì, quando tutti gli altri non ci riuscivano.»

Spensi la sigaretta. Ne accesi un'altra. Feci un cenno d'assenso. Capivo.

«Una volta che quest'ossessione si impadronì di lui», disse Wexler, «non riuscì a pensare ad altro. I primi tempi, quando si parlava di Eleanora, lui si mostrava scettico, diceva che erano tutte fandonie, che se lei fosse esistita, qualcuno l'avrebbe trovata. In ogni caso non lasciava cadere la conversazione. Voleva sentire tutte le storie sul suo conto. Le ascoltava tutte.» In qualche altra stanza un orologio batté le dieci. Wexler depose la tazza e guardò l'orologio d'oro al polso. «Tra mezz'ora ho un appuntamento», mormorò. «Devo andare.»

«L'ha trovata poi?»

Wexler alzò lo sguardo, sorpreso dall'urgenza che traspariva dalla mia voce. La storia mi avvinceva. Volevo vederci chiaro.

Wexler inclinò la testa. Una nuvola di fumo di sigaretta uscì dalla mia bocca. Lui proseguì.

«Ti racconto quello che accadde. Una sera stavamo bevendo al bar dell'hotel. Come al solito, soltanto più tardi e più abbondante del solito. Avevo la sensazione che Colt lo facesse con uno scopo preciso. Che avesse qualcosa in mente. Non che avesse bisogno di scuse per bere, ma quella sera avvertivo una certa ansia in lui. Non lo dico soltanto adesso; lo pensai anche allora. Beveva e beveva, uno scotch dietro l'altro. Persino le solite chiacchiere e lamentele scemarono dopo un po' e un silenzio greve calò tra noi. Si sentivano i colpi di arma da fuoco dall'altra parte della città.» Wexler mi guardava senza vedermi. Era lontano, ancora in quel bar, dove si raccontavano le storie su Eleanora, mentre il bagliore dei colpi d'arma da

fuoco interrompevano la notte come lucciole. Anch'io ero lì con lui. «A un tratto lui, Colt voglio dire, disse: "Vado a cercarla, Don. La troverò, devo trovarla". Furono queste le sue parole, dopo di che si alzò vacillando. Io ero troppo ubriaco per fermarlo. Me ne rimasi lì a guardarlo a bocca aperta. Mi sembra di vederlo ancora: i pantaloni kaki stropicciati, il retro della camicia bianca grigio di sudore, la giacca spiegazzata in mano. E mentre lo guardavo, lui si avviò barcollando verso la porta e sparì nella notte.»

Non glielo chiesi ancora, ma la domanda mi scottava sulle labbra. L'aveva trovata?

«Sparì per due settimane», continuò Wexler. «Io mi preoccupai al punto che diramai una richiesta ufficiale per sapere se era stato arrestato o ucciso. In realtà, devo ammetterlo, sentivo che non gli era successo niente. Non a Colt. Non era...» Un colpo di tosse lo interruppe. «Non era destinato a morire così. No. Un bel giorno rispuntò all'orizzonte. Una mattina scesi con qualcun altro - c'erano Charlie Oberkfell, Jack Mars - li conosci?

Scossi la testa. «No.»

«Scesi dalla camera», continuò Wexler. «Alla mattina servivano la colazione al bar e, insieme agli altri, entrammo per il caffè. Lo trovammo lì: era al tavolo a cui eravamo seduti la sera che partì. Beveva scotch, come quella volta. Era ubriaco, come quella volta. Fu come se quelle settimane non fossero trascorse affatto. Ci sedemmo con lui e ordinammo quattro caffè. Colt, ricordo, studiava le ombre del suo whisky. Alzò lo sguardo. Mi guardò dritto in faccia dicendo: "È proprio vera, Donny". Quello sguardo...» Wexler girò la testa. Guardò fuori sulla Novantesima come se avesse visto qualcosa di interessante. Seguii il suo sguardo, ma tutto quello che vidi furono un paio di matrone impellicciate che passavano sul marciapiede striato di neve sudicia. Wexler non distoglieva lo sguardo. «"È proprio vera, Donny." E poi mi disse che era bella: una bellezza inglese con il collo da cigno e gli occhi celeste pallido. I capelli biondi raccolti in cima alla testa. Mi descrisse come il caldo le facesse scivolare alcune ciocche sulle guance. Quando faceva caldo e lei si muoveva tra la sua gente, i suoi rifugiati, toccandoli, sussurrando, dando loro, come disse Colt, una parte del suo coraggio.»

Wexler sbatté gli occhi distogliendo lo sguardo dalla finestra. «Fu quando mi descrisse come le ciocche bionde le ricadevano sul viso, che capii che era innamorato.»

Aspettai pensando che avrebbe proseguito. Continuava a guardarmi in quel modo mite, aperto. Il calore della mia sigaretta mi riportò in me. Mi

stavo bruciando le dita. La spensi.

«Tutto qui? Non l'ha rivista più?»

Wexler fece un gesto vago con la mano. «Immagino di sì. Verso la fine. Ma devi capire che tutto ciò era avvenuto soltanto un mese prima della caduta di Mangrela. E io ero rimasto gran parte del tempo a Jacobo, nel nord del paese.»

«E di Lester Paul che cosa mi dici? Aveva qualcosa a che fare con tutto questo? Con lei? Che diavolo è successo al pub l'altra sera?»

«Non so. Qualsiasi cosa sia successa tra Colt e Lester Paul, solo una persona sa di che cosa si tratta: Robert Collins, il giornalista inglese. E credo che sia stato ucciso quando i ribelli entrarono in città.» Wexler si sistemò la giacca. «E ora, Wells, devi proprio scusarmi o farò tardi.»

In quel preciso istante una donna si era materializzata sulla soglia della biblioteca. Wexler le rivolse un sorriso affettuoso.

«Tesoro», disse lei, «non avevi una riunione di consiglio questa mattina?»

«Sì, tesoro», disse Wexler con tono affabile. E poi, rivolto a me: «John Wells, mia moglie Anne».

Ci stringemmo la mano. Era una donna sulla quarantina. Una bella creatura a cui qualcuno aveva sempre provveduto bene per tutta la vita. Aveva capelli castano chiaro pettinati con cura. Un viso sottile e preciso addolcito da grandi occhi blu luminosi e gentili. Conoscevo quel viso. Dalla cronaca mondana. Ricordavo anche vagamente le foto pubblicate sette o otto anni prima. Reginetta dell'alta società sposa premio Pulitzer della Philadelphia bene.

«È un piacere incontrarla», disse quando le lasciai la mano. «Ho sentito tanto parlare di lei.»

Io borbottai qualcosa.

«In realtà odio rubarle Donald in questo modo, ma deve andare assolutamente a litigare con il consiglio.»

«Non ti preoccupare, cara», intervenne Wexler, «avevamo finito.»

Lei fece un cenno d'assenso, le labbra rosse appena increspate. Uscì con grazia dalla stanza. Lui la seguì con lo sguardo sempre col sorriso sulle labbra. Quando se ne fu andata, lui mi guardò con lieve imbarazzo, come se si vergognasse del suo affetto così evidente.

«Dunque...» disse.

«Chi l'ha ucciso?» chiesi a bruciapelo. «Chi pensi possa averlo ucciso?» Pensai al killer esperto. «Oppure chi l'ha fatto uccidere?»

«Dio mio», disse Wexler sorpreso. «E che ne so io? Può essere stato chiunque. Possono essere stati i comunisti che non volevano che lui scrivesse sull'Afghanistan; i capitalisti che non volevano si occupasse del Nicaragua. Chiunque che non voleva lui scrivesse qualcosa di particolare. Può anche essere stato un marito geloso, a quanto ne so io. Lascia che ti dia un consiglio, Wells.» Mi appoggiò una mano sulla spalla - molto piano. La sua manicure probabilmente era costata più del mio vestito. «Se è una storia che cerchi, beccati la storia. Scrivila. Ma se è qualcosa di personale, perché ti sei trovato lì quando è accaduto tutto, allora lascia perdere. Lascia che se ne occupi la polizia. È lì apposta. Non farti un'ossessione per Timothy Colt. Era un uomo affascinante, te l'ho detto. Una specie di droga, in un certo senso. E, come tutte le droghe, non faceva molto bene alle persone.»

Mentre eravamo in piedi nella ricca luce mattutina che trapelava attraverso le ricche tende nella ricca biblioteca, studiavo la faccia di Wexler. Mi stava mettendo in guardia? Cercando di dissuadermi? Guardai quegli occhi castani acquosi in cerca di una traccia, ma non vidi nulla.

Ma quando fui in strada, di nuovo solo, mi venne in mente Valerie Colt. *La gente che stava attorno a lui finiva col farsi male, prima o poi.* Questo aveva detto. *Qualcuno doveva sempre raccogliere i pezzi.*

Camminai lungo la Novantesima con le mani affondate nelle tasche del cappotto. Guardai la pallida luce invernale riflettersi nelle pozzanghere di neve sciolta sulla strada. Forse Wexler aveva ragione, pensai. Forse ero attratto da Timothy Colt. Forse era un'attrazione insana. Forse fatale.

CAPITOLO 12

Presi il metrò per tornare al giornale. Mi rintanai nel mio cubicolo e mi sedetti con i piedi sulla scrivania. Aprii la posta. Guardai ogni singolo foglio con attenzione prima di cestinarlo.

McKay entrò a farmi un saluto. Si appoggiò contro la parete divisoria, le mani dietro la schiena.

«Come ti senti?»

«Un po' cigolante, ma meglio di ieri. Che aspetto ho?»

«Di merda, ma meglio di ieri. In ogni caso devi ringraziare Dio: quella faccia pesta ha avuto un effetto travolgente su Lansing.»

«Già, chissà perché. Strana ragazza.»

«Le ho chiesto se voleva una tazza di caffè ieri. Stavo scendendo. Lei mi

ha risposto di smetterla di importunare le persone.»

«Non controlla le emozioni, la piccola.» Mi accesi una sigaretta. Guardai altre lettere. Gettai quelle che rimanevano direttamente nel cestino per risparmiare tempo.

«Bello il pezzo sul tuo duello mortale», disse McKay.

«Hanno scelto questo titolo? Non ho ancora visto il giornale.»

«Sì, nel sottotitolo. La storia esclusiva del duello mortale con l'assassino.»

«Sorvolando sul fatto che nessuno dei partecipanti è morto.»

«Non fare il difficile, Wells. Va bene così. Io non avrei saputo scriverlo meglio.»

«Sì, invece», dissi inspirando una grande boccata di fumo. «Avresti potuto.»

«Be', forse sì. Avrei potuto», disse McKay, «ma lui mi avrebbe fatto la pelle.»

«La vita è crudele. Che ci vuoi fare?»

Alex, il praticante, ci passò davanti. Gli dissi di portarmi una tazza di caffè altrimenti gli avrei spezzato le gambe.

«Certo, vecchio», fu la risposta.

«Potrei spezzargli le gambe lo stesso», dissi rivolto a McKay.

«È sempre più gentile di Lansing.»

Risi. «Allora, che cosa succede oggi? Dov'è Capitan California?»

«Viene tardi. Ieri ha lavorato quasi fino alle sei.»

«Senti, senti.»

«Ha telefonato, però, per controllare.»

«Che il redattore non affidi nessun incarico?»

«Proprio così.» Sulla faccia di neonato di McKay comparve un mezzo sorriso malvagio. «Lansing si è buttata sul caso Colt. Si è fissata. Credo che voglia mettersi alle calcagna di Lester Paul. L'angelo vendicatore.»

«Lui il sospetto? Paul?»

«Lansing ne è convinta. Paul avrebbe assoldato il killer per pareggiare i vecchi conti con Colt.»

«Quali vecchi conti?»

«Quelli di cui hanno discusso al bar, quella sera.»

«Ah, già. E la polizia che cosa ne dice?»

«Be', conosci anche tu Gottlieb.»

«Sì, gli ho anche parlato» dissi. «Troverà Paul; si siederanno e faranno quattro chiacchiere.»

«Esatto. A quanto ne so, non ha detto più di questo.»

«Sembra quasi impossibile che sia così figlio di puttana come si dice, eh?»

«Ma è vero che una volta ha sparato a un fiammifero nella bocca di Thompkins il grassone?»

«Mah! Io ho addirittura sentito che la pallottola ha acceso il fiammifero.»

Alex arrivò con il caffè. Decisi di lasciarlo vivo ancora per un po'. Abbandonai per un attimo la nicotina per dedicarmi alla caffeina.

«Allora, Lansing è su Colt, e tu?»

«Una mia iniziativa. Bambini senza casa. Con la neve, l'inverno e tutto il resto.»

«Certo.» Aspettai. McKay non aggiunse altro. «E di Wellsey cosa mi dici? Il vecchio segugio dei duelli all'ultimo sangue?»

McKay sollevò lo sguardo verso i neon e si portò le mani dietro la schiena. «Be'...»

«Non dirmelo: IL GIORNO DOPO AVER LOTTATO CON L'ASSASSINO HO VISTO LA MADONNA.»

«Peggio. Hai letto il *News* stamattina?»

«No, non ho letto niente.»

«Hanno aperto con Colt, come noi. Poi hanno messo in seconda pagina le storie di un'altra giornata di neve e in terza un pezzo sulle mazzette per Corlies Park.»

«In terza pagina la mia storia di due giorni fa? Avevano qualcosa di nuovo?»

«Dettagli. Un'intervista all'ufficio del procuratore. Non Cicelli. In pratica niente di nuovo.»

«Allora dicono che la storia è nostra, ma che adesso continuano loro.»

«Esatto», disse McKay con lo sguardo ancora fisso sui tubi al neon. «Così, stamattina, praticamente "per caso", mentre General Cambridge insegnava al caporedattore il suo mestiere, ha lasciato cadere qualcosa del tipo: "Metterò Wells su Colt, ma, naturalmente, starà anche dietro allo scandalo. Non possiamo lasciarcelo scappare, questo è certo".»

Io, nel frattempo, stavo ingurgitando un sorso abbondante di caffè. Per poco non mi ustionai le cavità nasali. Appoggiai la tazza di plastica asciugandomi la bocca con la mano. «Povero stronzo», dissi. «Tutto a un colpo è diventata una storia da non perdere.»

«Quindi, a meno che tu non abbia altri piani...»

Riflettei alcuni secondi. «No», dissi. «Voglio fare qualcosa su Colt, ma non subito. Forse un profilo dopo il funerale di domani... Avevo già intenzione di farlo. Odio che il nostro amico pensi di avere avuto l'idea.»

«La vita è crudele. Che ci vuoi fare?» disse McKay. Spinse il divisorio. «Comunque sono contento che hai un aspetto di merda, ma migliore. Devo mettermi al lavoro.»

«Okay», dissi. «Grazie, Mac. Se vedi Alex, dagli un calcio nel culo da parte mia e digli di portarmi subito una copia del *News*, altrimenti gliene darai un altro. Anche una del *Times*.»

«Contaci.»

Sparì.

Mi attaccai al telefono. Chiamai un amico al dipartimento parchi. Lasciai un messaggio all'ufficio dell'assessore Robins. Mi azzuffai con la segretaria di Cicelli. Una divorziata con i capelli color carota che credeva che rispondere al telefono dell'ufficio del procuratore richiedesse lo stesso impeto di un placcaggio a un quarterback. Non approdai a nulla.

Alex mi portò i giornali. Diedi un'occhiata. Il *News* corrispondeva alla descrizione di McKay. Avevano riempito qualche spazietto vuoto e l'avevano chiamata esclusiva. La storia era ancora mia. Passai al *Times*. A un tratto mi sentii osservato. Alzai lo sguardo. Non mi sbagliavo.

«Ehi, Lansing», salutai.

«Ehi un corno», disse con aria cupa. «Come ti senti?»

«Da Dio», risposi.

«Hai un aspetto un po' migliore.»

«Te l'ho detto: non mi sentivo così da anni. Dovrebbero cercare di farmi la pelle più spesso.»

«Lo dico anch'io.»

«Come va il caso Colt?»

«Hai fatto colazione?» mi domandò.

«Ehm... sì.»

«Bugiardo.»

«Okay: no.»

«Idiota.»

«Dimmi tu che cosa devo rispondere.»

Lei lanciò un sacchetto di carta sulla mia scrivania. «Qui c'è qualcosa. Mangia.»

Tuffai le mani nel sacchetto: panino con aglio e crema di formaggio. Il mio preferito. C'era anche del succo d'arancia.

«Wow», dissi.

«Taci e mangia.»

«Mmm...» biascicai immerso nel panino. «Allora, del caso Colt cosa mi dici?»

Lansing scosse la testa, sospirò. Incrociò le braccia. Si appoggiò con la spalla contro il divisorio. «Tutto bene», rispose. «Gottlieb sta dietro a Paul. Si è lasciato sfuggire qualcosa stamattina. Sembra che Paul sia una specie di contrabbandiere internazionale. Niente di fantasioso. Pietre, metalli. Ricettazione. Qualche arma, di tanto in tanto. Talvolta un po' di droga. Quello che passa il convento, insomma.»

«Come l'ha saputo Gottlieb?»

«Perché è stato pizzicato. Più di una volta anche. Alludo a Paul naturalmente. In Marocco e in Francia. È anche ricercato per un caso di pornografia a Boston.»

«Ottimo elemento.»

«Un artista della fuga, a quanto pare», proseguì Lansing. «In Marocco l'avevano messo in galera. Una di quelle celle di pietra dove le persone disegnano le finestre sulle pareti e dopo vent'anni muoiono. Mangia il panino, Wells.»

Mangiai. «Mmm?»

«Un giorno entrano nella sua cella e lui non c'è più. Nessun tunnel; nessun buco. Se n'era andato e basta. Tre guardie hanno perso il posto. Ha fatto fessi anche i gendarmi. In Francia. È quello il paese dei gendarmi. E i poliziotti di Boston sono ancora lì che cercano di capire come è riuscito a filarsela. L'Interpol l'aveva messo nell'angolo. Non si capisce come faccia. È un tipo incredibile.»

«Non ha mai incontrato Gottlieb.»

«Anche Gottlieb è del parere. A proposito, mi ha detto che ti aspetta per guardare alcune foto segnaletiche. Dice che il tipo che ti ha conciato così dev'essere una specie di killer internazionale. Non sarà facile identificarlo, ma vale la pena tentare.»

«Ci siamo conciati a vicenda.»

Lansing me la lasciò passare. «Gottlieb dice anche che Wexler e Holloway sono tutt'altro che collaborativi. Quindi qualsiasi aiuto tu voglia dare è gradito.»

«Sì, ho parlato con Wexler questa mattina. Non aveva niente da dirmi di particolare.»

«Hai parlato con Wexler? Perché?»

Mi strinsi nelle spalle con aria indifferente. «Per farmi un quadro generale», dissi. «Potrei fare un pezzo su Colt dopo il funerale.»

Lansing si irrigidì. Gli alti zigomi candidi si tinsero di rosso. «Molla il colpo, Wells», disse. «È roba mia.»

Mi colse di sorpresa. «Dio mio, McKay aveva ragione sul tuo umore.»

«McKay è un idiota. E tu stai lontano dalla mia storia.»

A quel punto cominciai a irritarmi lievemente. «La tua storia? Quel tizio è stato scannato di fronte a me.»

«Esatto», scattò lei, «e il killer ti ha visto.»

«E allora?»

«Allora limitati a mantenere un profilo dannatamente basso, okay?»

«E con questo che cosa vorresti dire?»

«Che se ti ammazzano per una cosa del genere, finirò con l'incazzarmi sul serio.»

Ci guardammo per alcuni istanti. «Vattene», mugugnai dandole le spalle e dirigendomi verso le carte sulla scrivania. «Ho da fare per Corlies Park. Sto cercando di capire che cos'ha combinato il *Times*. Ho intenzione di piantare un casino. Stanno insabbiando la faccenda, ci giurerei. Sono in pasta anche loro.»

Continuai a borbottare tra me e me finché sentii ancora la voce di Lansing che diceva: «Vedi di finire quello stramaledetto panino, Wells». Quando alzai lo sguardo, se n'era andata.

Mi misi al lavoro. Avevo un bel po' da fare. Non potevo prendermela comoda. Solo per scavalcare il *News*, con l'aggiunta di alcuni nuovi dettagli, avrei impiegato tutto il giorno. Diedi un nuovo taglio: riferendo alcune vecchie chiacchiere su Giotto, il malavitoso che si era aggiudicato l'appalto. Rimasi così a lungo al telefono che sentivo l'orecchio fondersi con la cornetta.

Intorno alle tre di quello stesso pomeriggio McKay rispuntò all'orizzonte. Lasciò cadere un sacchetto di carta sulla scrivania.

«Che cosa sono io? Un paese in via di sviluppo? Che roba è questa?»

«Un BLP», rispose McKay. «Bacon-lattuga-pomodoro. Lansing dice che se non lo mangi farà fuori il tuo gatto.»

«Non ho un gatto.»

«Dice che te ne comprerà uno e poi lo ucciderà.»

«Dio mio», dissi, «com'è tosta.»

Esumai il sandwich e vi affondai i denti. Appoggiai la testa allo schienale e masticai con gli occhi al soffitto.

McKay era seduto in cima alla pila di carte sulla scrivania. «Hai un aspetto distrutto», mi disse.

«Pensavo di avere un aspetto di merda.»

Masticai per un po'. «Pensi mai alle gabbie per uccelli?»

«Vuoi dire al rivestimento?»

«Sì.»

«Certo. Ti fai il culo, scrivi, vai in stampa. Il giorno dopo il tuo lavoro viene usato per foderare le gabbie per uccelli. O per metterci gli scarti del pesce. E chi non ci pensa?»

«Non ti disturba neanche un po'? Un bravo scrittore come te? Potresti scrivere libri.»

«Li scriverò.»

Annuii. «Certo che lo farai», dissi. Morsicai di malavoglia il sandwich; chiusi gli occhi. Avevo a malapena la forza di masticare. Ero distrutto, era vero. Aprii gli occhi. I tubi al neon me li facevano bruciare. «Scommetto che Colt avrebbe scritto dei libri», dissi. «Libri buoni.»

«Diavolo», disse McKay, «anche tu scriverai libri.»

Scoppiai a ridere. «Ma se non li leggo neppure.»

Si allontanò dalla scrivania. «Al giorno d'oggi questo non è un problema.»

Quando se ne fu andato, finii il panino. Fumai una sigaretta. Ne fumai un'altra. Finalmente mi dedicai ai fogli sparsi sulla scrivania. Con un sospiro radunai i miei appunti su Corlies Park. Cercai di mettere insieme una storia. Non avevo molto su cui lavorare. Avevo un amico nell'ufficio di Cicelli che mi aveva rivelato qualcosa delle indagini sull'impresa di costruzioni di Giotto. Se aprivo con questa roba, poteva sembrare che avessimo qualcosa di nuovo rispetto al *News.* Avrei fatto a loro quello che loro avevano fatto a me.

Iniziai a scrivere. La mia macchina da scrivere ticchettava rumorosa tra i suoni ovattati delle tastiere di computer. Era routine. Copiai il background dalla mia storia originale. Mentre copiavo la mia mente prese a vagare. Pensai a Colt. Ai libri che non aveva mai scritto. Lui sì che avrebbe potuto. Scrivere i libri che io non sarei mai stato capace di scrivere. Quello che scrivevo io andava bene per foderare le gabbie per uccelli.

Pensai a Eleanora. Pensai a lei mentre si muoveva tra i rifugiati sussurrando loro parole di conforto. Chissà come sarà stata la sua voce, mi chiesi. Aveva una di quelle dolci voci inglesi melodiose che si sentono nei film? Tipo Deborah Kerr? Vedendola - quando Colt la vide - camminare

tra i sofferenti e i perseguitati, sentì all'improvviso che esisteva qualcosa di più nella vita? Qualcosa di meglio che foderare gabbie per uccelli?

Verso le cinque avevo finito. Alle 17.01 si scatenò l'inferno.

CAPITOLO 13

Cominciò con un grido dalla scrivania dei caporedazione.

«Lansing!»

Io mi ero appena alzato per portare il pezzo in redazione. Ero già nel corridoio quando Lansing si catapultò fuori dal suo cubicolo. Aveva la borsa su una spalla, la macchina fotografica sull'altra. Indossava un vestito di lana aderente verde scuro con la gonna svasata. Le scopriva le gambe mentre si affrettava lungo i corridoi. Tutti si sporsero per guardare che cosa stava accadendo.

Ancora a metà strada, Lansing urlò a Rafferty: «L'abbiamo preso?»

La testa calva di Rafferty annuì con calma imperturbabile. «Forse», disse lui forte abbastanza perché lei sentisse. «Ho appena intercettato una chiamata. C'è un'irruzione in corso tra la Trentesima e la Madison, Hotel Lincoln. Mi è sembrato di sentire il nome di Paul. Stiamo cercando di sapere qualcosa in più.»

Lansing cambiò direzione e si avviò verso la porta a vetri. I giornalisti, i redattori, tutti guardarono la gonna verde di Lansing. «Non voglio aspettare», disse girandosi. «Voglio andare sul posto. Rintracciatemi sul C.B. se avete una conferma.»

Io mi avvicinai al nostro giornalista scientifico; gli allungai i miei fogli dicendogli: «Da' questi a Rafferty». Lui mi guardò sorpreso e io mi affrettai dietro a Lansing. La raggiunsi che aveva appena aperto la grande porta a vetri. Gliela tenni aperta; la seguii fino agli ascensori.

Restammo ad aspettare che le porte si aprissero. Lansing non si voltò neppure. Teneva le labbra serrate. Batteva rabbiosamente un piede a terra.

Il campanello dell'ascensore suonò. La porta si mise a scorrere. Era vuoto. Entrammo e schiacciammo il bottone. Guardammo la freccia sopra la porta avvicinarsi inesorabilmente al numero uno.

«Perché lo fai?» mi chiese lei.

«Perché io ero lì. Perché se quello vuole trovarmi, ci sono dentro comunque.»

Si morse il labbro. L'ascensore terminò la corsa. «Okay», disse.

Prima ancora che la porta si aprisse del tutto, eravamo già quasi in stra-

da.

L'auto di Lansing era parcheggiata nei posti riservati alla stampa sulla Vanderbilt Avenue. Una Honda Accord, macchinina leziosa rosso fuoco. Tirò fuori le chiavi, aprì la portiera e si infilò dentro. Un istante dopo aveva aperto la portiera anche a me.

Era l'ora di punta. Faceva buio. In alto, di fronte a noi, vedevamo le luci tremolanti del traffico concentrato sulla Quarantaduesima attorno al Grand Central. Sentivamo anche il concerto dei clacson delle macchine immobili che lottavano per lo spazio tra gli enormi e altrettanto immobili autobus cittadini.

Il freddo purpureo dell'aria serale sembrava brillare nella nube di gas di scarico che si levava sul caos di macchine.

Su un lato della Vanderbilt il fiume di auto scorreva lento ma costante verso l'ingorgo poco distante. Sull'altro, un traffico più scorrevole era diretto verso la Quarantacinquesima. Lansing infilò le chiavi nel cruscotto; accese le luci. Diede gas e il motore ruggì. Con un unico movimento fluido, lei si guardò al di sopra della spalla, inserì la marcia, girò il volante e schizzò in strada.

I clacson alle nostre spalle si levavano come razzi luminosi da una nave che affonda.

«Gesù!» esclamai portandomi una mano alla fasciatura della spalla.

Prima che potessi toccarla, fui spinto bruscamente contro la portiera. Il foulard che reggeva il braccio mi sfuggì di mano. Il gomito sinistro urtò il bordo del cruscotto.

«Ah!» mi sfuggì.

Lansing stava facendo un'inversione a U.

I diversi clacson si univano in un unico grido assordante. Freni che stridevano sull'asfalto bagnato. Fari che puntavano da tutte le parti. L'auto di Lansing guadagnava spazi improbabili, mentre risaliva la fiumana di gente diretta verso nord. Imprecando agguantai nuovamente il foulard che mi sosteneva la spalla.

Mi sfuggì ancora e urtai contro la portiera. Una voce profonda, gutturale urlò imprecazioni. In risposta le ruote della Honda stridettero penosamente, mentre Lansing ruotava il volante per puntare il paraurti anteriore giù per la Quarantacinquesima.

Le macchine attorno a noi partivano, si fermavano, ripartivano. Solo Lansing non sollevava il piede dall'acceleratore. La Honda filava come un pesce tra le alghe.

«Di qua è più breve», mi urlò Lansing al di sopra del frastuono.

«La vita?» mi informai di rimando. Mi toccai la fasciatura.

Arrivammo all'angolo con la Quinta e ci fermammo al semaforo. Alla nostra destra le luci anteriori bianche ci puntavano dirette dalla parte opposta. Sulla sinistra i fanalini rossi di coda scivolavano via da noi in un'unica massa diretta verso il Bowery. Nel frastuono di clacson avevo cominciato a distinguere l'urlo di una sirena della polizia. Mi tirai la cintura di sicurezza attraverso il torace e cercai la chiusura.

«Arrivano», disse Lansing.

Alzai lo sguardo mentre ancora lottavo con la cintura. Il mare di luci si stava dividendo lasciando una scia libera al centro della via su cui correva una macchina della polizia con le luci rosse e bianche.

La sirena si tramutò in un urlo assordante che scemò all'istante non appena ci sorpassò. La fascia che mi reggeva il braccio mi cadde nuovamente appena Lansing pigiò l'acceleratore. Passò col rosso; girò nella Quinta. Le ruote posteriori dell'auto slittarono sulla neve sciolta, ma poi riguadagnarono stabilità. Lansing accelerò e si lanciò dietro alla macchina della polizia. Le luci lampeggianti inondarono il nostro parabrezza. Insieme, la macchina della polizia e l'Honda Accord, sfrecciavano lungo la Quinta mentre il traffico attorno cedeva il passo.

Cercavo di tenere sempre la mano sulla fasciatura. I poliziotti davanti a noi zigzagavano negli spazi che si venivano a creare nell'ingorgo. Lansing adesso era attaccata al loro paraurti. Variopinte decorazioni natalizie sfrecciavano di fianco a noi. Le fate nelle vetrine di Altman saltarono e piroettarono per un solo istante prima di sparire in una scia luminosa.

L'Empire State Building, illuminato di verde e di rosso, torreggiava sopra le nostre teste e subito dopo spariva alle nostre spalle. Le luci sul tetto dell'auto della polizia ingoiavano qualsiasi cosa incontrassero sul cammino.

La cintura di sicurezza mi sfuggì di mano e questa volta finii a sbattere tra la portiera e il cruscotto. Gli sbirri avevano sterzato bruscamente. Lansing li aveva imitati. Immediatamente riafferrai la cintura e armeggiai finché riuscii ad ancorarla al suo fermo. Davanti a noi l'imbrunire era invaso dai lampeggiatori bianchi e rossi. Diverse auto della polizia erano ferme in mezzo alla strada, una vicino all'altra, le luci intermittenti accese. Un poliziotto era fermo nel mezzo di Madison Avenue e affrontava il traffico a mani nude. Gesticolava come un forsennato per creare spazio alle altre pattuglie in arrivo.

L'auto davanti a noi si fiondò attraverso la Madison. Lansing si fiondò dietro passando davanti al poliziotto che dirigeva il traffico per tuffarsi nel mare di fari rossi e bianchi. Mi sfuggì un grugnito quando la cintura di sicurezza finalmente si chiuse con uno scatto secco. Ero riuscito ad ancorarmi al mio sedile, quando Lansing si accostò bruscamente al marciapiede.

Mentre ancora cercavo di aprirmi la cintura, lei era già fuori dalla macchina. Un istante dopo ero uscito dalla mia parte arrancando. Poliziotti, uomini e donne, ci passavano davanti correndo, piegati, con le pistole in pugno. Alcuni avevano fucili con sé. La luce dei lampeggiatori li investiva e poi l'oscurità li ingoiava di nuovo.

I poliziotti si stavano avvicinando all'edificio che avevamo di fronte. Era un palazzo di sei piani in mattoni scrostati a uno sputo dall'incrocio. L'Hotel Lincoln era cascante come le spalle di un uomo in lutto.

Le luci che lo investivano a tratti, illuminavano vetri rotti coperti con cartoni e tende piene di buchi da cui filtrava l'oscurità. Un'insegna luminosa con il nome dell'albergo in marrone spiccava su una tettoia sghemba di ferro sulla facciata in rovina. Da sotto l'insegna poliziotti uscivano dall'albergo nella notte. Con loro gli abitanti poveri e diseredati di quel posto. Donne ossute di colore, vecchi uomini bianchi, bambini con facce lunghe e sofferenti. La polizia li allontanava a uno a uno nel timore avesse inizio una sparatoria.

Fui percorso da un tremito. Avevo freddo. Mi ero dimenticato di prendere il cappotto. Mi infilai una sigaretta in bocca. Mi infilai le mani in tasca. Seguii Lansing nel caos di luci e di tenebre.

La trovai nel mezzo della strada. Gironzolava attorno a un tizio più piccolo di lei. Un uomo con un cappotto di cammello. Potevo sentire la sua voce mentre mi avvicinavo.

«È lui? È Paul? Mi dica solo questo: si tratta di Lester Paul?»

E la risposta: «Dio mio, Lansing, la smetti? Secondo te ho fatto uscire metà dipartimento per prendere un disturbatore della quiete pubblica? Torna sul marciapiede sennò ti faccio portare via».

«È armato?» chiese lei imperterrita.

Mi misi al suo fianco. Feci un cenno di saluto a Gottlieb. Il poliziotto corpulento indicò la mia collega: «Sono io, Wells, oppure è lei che mi rende la vita difficile? C'è un probabile assassino lassù, che ha sparato attraverso la porta a un poliziotto che era andato a interrogarlo. Per poco non gli ha spazzato via un piede». Scosse la testa preoccupato. «Potrebbe es-

serci una sparatoria qui, tra poco. Potrebbero esserci dei morti. È un casino. Chissà quello che può succedere. Ritorna sul marciapiede, Lansing.»

Io la presi per un braccio. «Ha ragione.»

Lei si divincolò dalla presa. «Okay», disse, «mi dica solo in che stanza si trova.»

Gottlieb sospirò, si asciugò il sudore sulla larga fronte con il palmo pesante. «Proprio lì, quarto piano, finestra d'angolo. Vedi? Appena portata a termine l'evacuazione dello stabile, ci muoveremo. Lo arresteremo o faremo ciò che è necessario.»

Afferrai Lansing per il braccio e mi allontanai con lei.

«Ci sono poliziotti nel corridoio al piano?» gridò ancora.

«No, perché se vuole scappare dev'esserci qualcuno in strada», disse Gottlieb. «Wells, sposatela, così non se ne starà più in strada dove la gente si ammazza.»

Alzando le mani, si allontanò. Si girò verso l'edificio dove gli ultimi poliziotti accompagnavano fuori nella notte le ultime anime perse.

Altri poliziotti correvano, piegati su se stessi, le armi in pugno. Senza lasciarle il braccio, spinsi Lansing lontano dalla facciata dell'edificio. Finalmente riuscii a riportarla sul marciapiede. Una bassa muraglia di poliziotti e auto ci divideva dall'albergo. Da sotto la tettoia sghemba non usciva più nessuno?

Lansing e io stavamo uno di fianco all'altra. Lei si strappò la macchina fotografica dalla spalla, se la portò all'occhio e cominciò a scattare. Io guardavo la finestra d'angolo al quarto piano. Riuscivo a scorgere una luce lassù dietro la tenda di tela. Era una luce cruda, come quella di una lampadina nuda che pende dal soffitto. Per un momento, mentre fissavo la finestra, sembrò che nella strada si creasse il silenzio. Si sentivano soltanto i crepitii della radio della polizia e gli scatti della macchina fotografica di Lansing.

Fu in quel momento che sentii un rumore alle mie spalle.

Guardai oltre la mia spalla. Lì, sulla porta dell'edificio, vidi l'ombra di un uomo. Mi stavo voltando di nuovo quando lo riconobbi.

«Holloway?» dissi. «Solomon?»

Lui fece un passo in avanti. Le luci si riflettevano sul suo cranio calvo color cioccolato. Lui scoppiò in una risata rauca.

«Non ti avevo visto», disse.

Mi raggiunse. In tre guardammo l'edificio. Vidi Gottlieb parlare con un poliziotto. Si stavano preparando a entrare. Lansing continuava a scattare

foto.

«Da quando in qua i pezzi grossi si muovono per un arresto?»

Holloway sghignazzò. «L'ho sentito sulla mia ricetrasmittente mentre stavo tornando a casa», disse. «Sono curioso.»

Ma mentre aspettavamo, con i secondi che trascorrevano lenti, sbirciai il suo volto. Era teso, intenso. Gli occhi puntati con ansia all'edificio.

Sentimmo un grido provenire dall'interno.

«Vieni fuori, Paul! Vieni fuori adesso!»

Accanto a me sentii Holloway che si tendeva. Passarono altri secondi. La macchina fotografica di Lansing continuava a scattare. Poi Holloway trasalì. Sentimmo un fracasso provenire dall'interno. La luce da dietro la tenda al quarto piano oscillò con violenza. Ombre in movimento si agitarono dietro la tenda. Qualcuno gridò: «Paul!» Sentii Holloway trattenere il respiro.

La tenda al quarto piano fu scostata. Spuntò la testa fulva di un poliziotto.

«Tenente?»

Gottlieb si affrettò finché fu in vista.

«Sono qui.»

Il poliziotto scosse lentamente la testa. «È scappato, tenente.»

La macchina fotografica di Lansing smise di far rumore. L'abbassò. Guardò esterrefatta.

Gottlieb sollevò le mani. Le luci intermittenti si rincorrevano sul suo cappotto di cammello. «Com'è possibile? Voi eravate fuori dalla porta. Io davanti alla finestra. Dov'è finito?»

Il poliziotto ritirò la testa. Si consultò con i colleghi all'interno della stanza.

«Se n'è andato... e basta.»

Di fianco a me Holloway aveva ripreso a respirare. Mi parve di sentire un lungo sospiro di sollievo.

CAPITOLO 14

Fummo costretti a fare una corsa per preparare gli articoli. Io scrissi l'inizio per entrambi, mentre Lansing lavorò alle informazioni che aveva su Paul. Riuscì bene: la migliore interpretazione a New York di un artista della fuga. Roba buona. Prima della versione definitiva, avevamo ottenuto un facsimile di perfezione.

Erano circa le dieci e mezzo quando presi qualcosa da bere per Lansing da Flanagan. È un bel bar di sport vicino al terminal. Le pareti sono tappezzate di foto di giocatori di football. Locale semicircolare attorno a due televisioni. Cesti di pop-corn sul tavolo. Eravamo seduti in fondo al locale e bevevamo scotch.

Eravamo stanchi. Fissammo a lungo in fondo ai nostri bicchieri. Dopo un po' Lansing sorrise. Si scostò i lunghi capelli biondi dal viso.

«Che c'è?» chiesi.

Lei fece un gesto con la mano. Poi rispose: «Stavo soltanto pensando che era un sacco di tempo che non lavoravamo insieme su una storia».

«Dall'incendio della raffineria di droga, vero?»

Lei annuì con fervore. «Sì. Penso che non farai più coppia con me, dopo che mi sono lanciata sulla porta per fare la foto.»

Risi. «Non è stato quello. Come hai guidato fino a lì, piuttosto.»

La bocca le si dischiuse per lo stupore. «Ma dai! Guido benissimo!»

Spensi la sigaretta. Decisi di tenere la bocca chiusa.

Accesi il fiammifero. Dietro la fiamma, l'espressione di Lansing si fece seria.

«Ascolta», disse. «Ho avuto questo lavoro grazie a te.»

«Hai avuto questo lavoro perché sei in gamba.»

«E tu mi hai ceduto una storia perché io potessi provarlo.»

Scossi le spalle ed esalai il fumo.

Lansing mi guardò intensamente con quello sguardo azzurro cielo. C'è qualcosa nei suoi occhi. Possono abbagliarti come l'acciaio levigato. Ma dietro, appena dietro, si scorge qualcos'altro. Una specie di paura, forse. Non ne ero certo. Qualcosa di molto vulnerabile.

«Se vuoi questa - Colt, Paul, tutto quanto - io te la lascio.»

«Non la voglio.»

«Sto solo dicendo...»

«È tua, Lansing. C'è solo qualche particolare che mi piacerebbe seguire. Mi limiterò a fare qualche trafiletto...» La mia voce si incrinò.

Lei abbassò lo sguardo sul bicchiere. Guardai la scriminatura al centro della testa. Cercai di immaginarmela al mattino, davanti allo specchio, che se la disegnava col pettine.

Poi alzò lo sguardo. «Ti ha preso, vero?», disse. «Colt. Ti ha preso.»

Spensi la sigaretta. «Forza Lansing, usciamo di qui.»

Mi accompagnò a casa, su per Park Avenue. La via era in preda ai taxi a quell'ora. Ci sfrecciavano a fianco in lotta tra loro per ogni centimetro.

Lansing guidava piano sulla destra. Quando non era dietro a qualche notizia, guidava come un'ottantenne desiderosa di sopravvivere ai suoi figli.

Non parlammo molto per strada. Giunti all'Ottantaquattresima, non ci eravamo detti un granché. Lei parcheggiò fuori dal mio palazzo e rimanemmo in silenzio, seduti nell'oscurità dell'auto. Attorno a noi tutto grondava di luce delle insegne. Lansing fissò a lungo il vuoto, attraverso il parabrezza.

«Che cos'ha di speciale? Parlo di Colt.»

«Lascia perdere, Lansing. Grazie del passaggio.»

«Dai, Wells. Posso essere curiosa anch'io. Te lo chiedo come favore.»

«Lascia perdere», dissi.

«Non è la prima volta che vedi qualcuno morire.»

Sospirai. «Il fatto è che... non so. Colt sembrava troppo...»

«Troppo vivo per morire», aggiunse Lansing triste.

«Già. Come se lui avesse qualcosa per cui vivere. Qualcosa di cui gli importava davvero. Mi è sembrato un peccato, ecco tutto.» Appoggiai la mano sulla maniglia. «O forse sto semplicemente diventando vecchio.»

«Non sei così vecchio», disse Lansing. Si voltò verso di me. La luce del lampione le invase il volto. Non c'era più traccia d'acciaio nei suoi occhi. «Come io non sono così giovane.»

Avevo la mano attorno alla maniglia quando lei disse queste parole. Stavo per aprire la portiera. Mi fermai. Cercai di guardare fuori dal parabrezza. Dappertutto, ma non nei suoi occhi. Vidi i giovani avvocati e agenti di borsa affrettarsi verso casa con l'edizione del *Times* del giorno successivo sotto il braccio. Passavano frettolosi davanti agli spacciatori di strada. Gli spacciatori camminavano avanti e indietro attorno al loro angolo con le mani affondate nelle tasche dei giubbotti che stringevano le preziose bustine. Donne sovrappeso portavano in giro bambini addormentati. Seguivano i mariti sovrappeso avvolti in felpe dei Giants, intenzionati a fare una fermata all'edicola. Per prendere il *News* o lo *Star*. Il nostro pezzo era già stampato. Per contenere gli scarti del pesce di domani.

Lansing non smetteva di guardarmi con quegli occhi così vulnerabili. Era bella. Aveva un buon odore. Aveva vent'anni meno di me. Mi sentii un idiota.

«Chandler arriva domani sera», dissi al parabrezza. «Viene per il weekend.»

«Davvero?» Anche Lansing guardava il parabrezza adesso. «Sono contenta. Mi piacerebbe conoscerla una volta o l'altra.»

Annuii. «Sì, è una buona idea.»

Aprii la portiera.

«È stato bello lavorare con te stasera», disse Lansing con voce appena rauca.

«Sì», dissi. «A domani.»

Non rimasi a guardare mentre si allontanava. Mi diressi subito verso la porta. Sentii il motore della sua auto che si avviava. Quando alzai lo sguardo vidi l'Honda passare il semaforo verde e immettersi sulla Lexington. Entrai.

Sentii il telefono che suonava, mentre ancora mi trovavo nel corridoio che porta all'appartamento. Mi affrettai ad aprire la porta. Entrai nell'oscurità e accesi la luce. Mi avviai alla scrivania accanto alla finestra.

Afferrai il ricevitore con lo sguardo che atterrava, per abitudine, sull'insegna del cinema. Nessuna scritta luminosa. "Quel filmone di fantascienza di Natale deve aver fatto un record d'incassi", pensai. Poi sentii la voce profonda dall'altro capo del filo che diceva: «John Wells. Sono Lester Paul».

Aspettava una risposta. «L'ascolto», dissi io soltanto. Aprii con uno scatto il cassetto della scrivania e rovistai nel caos in cerca di un blocco. Lo trovai, lo sbattei sul tavolo ed estrassi dalla tasca una penna.

«Voglio che qualcuno senta l'altra campana», proseguì la voce. Aveva un leggero accento. Di dove non avrei saputo dire. «Voglio che sia lei.»

«È una conversazione ufficiale?»

«Sì, può scrivere tutto quello che vuole.»

«Okay, quando?»

«Domani sera. Alle dieci. È mai stato al Museo americano di Storia naturale?»

«Certo.»

«Passi lì davanti dal lato del parco. Dall'altro lato della strada, capisce?»

«Sì. Alle dieci.» Scrissi sul blocco.

«Io passerò a prenderla con una Chevrolet blu.»

«D'accordo.»

«E, Wells...»

«Sì?»

«Se sento odore di polizia, le faccio saltare il cervello.»

CAPITOLO 15

Andai ad assistere mentre seppellivano Colt. Ero uno dei tanti. Era venuta tanta gente a vedere che lo calavano nella terra coperta di neve. Giornalisti, inviati, redattori, molti che non avevo mai conosciuto, altri di cui avevo sentito parlare. Era difficile stabilire chi fosse lì per lavoro.

C'erano Solomon Holloway e Donald Wexler. C'era anche Lansing, che si teneva ai margini della piccola folla scattando fotografie e prendendo appunti. Valerie Colt era vicino alla fossa. Un ragazzino le stava da una parte, una ragazzina dall'altra. Il maschio si succhiava il pollice con lo sguardo fisso nel buco dove c'era quella grande cassa che conteneva suo padre. La femmina aveva lo sguardo perso nel vuoto. La signora Colt cominciò a piangere in un fazzoletto ricamato. La testa fulva reclinata nell'aria gelida. La bara fu ricoperta di terra. Mi guardai attorno e vidi altre donne in lacrime.

La folla cominciò a disperdersi. La neve scricchiolava sotto le scarpe mentre ci allontanavamo verso la strada. Lansing si attardava e raccoglieva dichiarazioni dai giornalisti famosi presenti. Io camminavo per conto mio. Wexler e Holloway erano proprio davanti a me. Avevano le teste vicine e parlavano sottovoce. Entrambi avevano le mani unite dietro la schiena.

Si separarono quando raggiunsero la strada. Wexler si avviò verso una Mercedes color ruggine. Mi aspettavo che un autista sarebbe balzato fuori per spalancargli la portiera. Invece salì al posto di guida e partì. Holloway aveva una lunga Lincoln marrone. Mi avvicinai mentre apriva la portiera.

«Mi dai un passaggio fino a casa?» chiesi.

Lui si girò. Gli occhi, di solito grandi e allegri, si fecero sottili per un attimo. Vidi la lingua guizzare tra i denti.

«L'avrei chiesto a Lansing», mi sentii in dovere d'aggiungere, «ma è impegnata a lavorarsi la folla.»

Sembrava esitasse ancora. Poi disse: «Certo, sali».

Ci immettemmo in strada. Passammo davanti alle acque lucenti del bacino di Kensico, alla parete liscia della diga. Entrammo in autostrada e sorpassammo a gran velocità la cittadina di White Plains. L'unica cosa che scintillava lì, erano le finestre argentate degli anonimi centri direzionali.

Holloway teneva gli occhi incollati alla strada. Io fumavo una sigaretta; ci giocavo.

«Bella funzione», dissi.

«Sì, un po' strana, però», disse Holloway. Lo guardai. Aspettavo. Lui proseguì con la sua voce bassa, rotolante. «Un paio di giorni fa Tim era seduto al tavolo con noi. A ridere, a raccontarsi storie. A fare avances alla

tua collega Lansing. Gli piaceva proprio.» Sterzò sulla Bronx River Parkway. Un'infinità di camion, un traffico denso. Holloway sempre concentrato sulla strada. «Voglio dire: era *vivo.* Pensava, parlava, desiderava. Un paio di giorni dopo lo infilano in una cassa; mettono la cassa sottoterra e tutto è finito.»

Sogghignai alla mia sigaretta. «Qualcuno ti ha mai detto che sarebbe stato diverso?»

«No, certo che no. È solo che è strano, tutto qui.»

Annuii. «Sì, strano.»

Fuori dal finestrino, i grigi boschi invernali di Wetchester lasciavano il posto ai grigi casermoni del Bronx. Holloway si lasciò sfuggire un sospiro.

«Allora», disse. «Spara, muoviti.»

Sorrisi. Aveva ragione. Era un amico. Non potevo farlo fesso. Lo conoscevo da cinque anni, da quando era arrivato a New York e l'avevano messo a capo dell'agenzia. Prima di allora era stato a Londra e in Libano. E prima ancora, nel Sentu. Da quando lo conoscevo era sempre stato così: un tipo duro, ma non troppo, con un tranquillo senso dell'ironia. Ma giravano voci sul suo conto, di com'era prima dell'Africa. Con l'ombra del padre famoso che incombeva su di lui, era stato un tipo difficile. Tanto alcol, i pugni facili. Si diceva che fosse stato licenziato da un giornale di Chicago per questo. Un editore aveva omesso due paragrafi di un suo pezzo. Per motivi di spazio. Succede spesso. L'amico Holloway allora si era avvicinato al suddetto editore e l'aveva steso con un gancio formidabile. Si diceva che Holloway avesse una rabbia feroce dentro che poteva esplodere da un momento all'altro. Ma da quello che potevo vedere con i miei occhi non c'era nulla di tutto questo in lui.

In ogni caso Holloway poteva ancora sorprendere. Mi aveva sorpreso, per esempio, il giorno in cui l'avevo conosciuto. C'era una convention di giornalisti all'Harlington Center, un mega albergo sulla Sesta. Il tema della conferenza doveva essere, *La responsabilità nei media.* Di fatto era: *Come evitarla?* Era il momento in cui il giornalismo stava smettendo la maschera del cane da guardia feroce del dopo-Watergate rivelando il cane da salotto che stava dietro. I nuovi manager della stampa affondavano la serietà del mestiere a favore del sensazionalismo. In sostanza un manipolo di questi aveva organizzato il simposio per convincere il mondo intero che idiozie come i fatti, i dati, la verità, la moderazione, l'etica non dovevano ostacolare la diffusione, le classifiche, i profitti. Perelman mi aveva mandato lì.

Nei giorni oscuri prima che Cambridge fosse assunto per far tirare di più

lo *Star*, Perelman era stato assunto perché gli facesse acquistare «un tocco di vigore». Lui non mi trovava abbastanza «vigoroso». Pensava che tre giorni di seminario di vigore avrebbero giovato. Eravamo al secondo giorno quando conobbi Holloway. Non mi sentivo affatto vigoroso.

Come nuovo capo dell'agenzia di stampa, Holloway aveva fatto un salto alla conferenza più che altro per curiosità. Era seduto al mio tavolo durante la conferenza dal titolo *Il mestiere che non deve perdere di vista il profitto.* Aveva bevuto un Martini dietro l'altro con un'intensità e una perseveranza che avrebbero intimidito un poeta irlandese. Quando l'oratore - uno della televisione - chiese se c'erano commenti da parte del pubblico, Holloway si alzò in piedi.

Si presentò. Poi, con voce baritonale disse: «Il mio commento è il seguente: è vero che il giornalismo non deve perdere di vista del tutto il profitto. È un po' come dirigere un'azienda. Ma le persone che prendono in giro gli elettori in una democrazia per piazzarsi bene in classifica sono come gli industriali che producono merci pericolose e scadenti per facili profitti. In un sistema di impresa privata, ognuno di noi è responsabile per ciò che produce». Fece una pausa e poi aggiunse con un tocco di teatralità: «Stronzi». Si schiarì la gola. «E ora mi piacerebbe cantare una canzoncina», e con questa introduzione regalò al pubblico alcune strofe di *Red River Valley*, che mi suonarono sospettosamente nuove.

Si risedette.

«Posso offrirle da bere?» gli chiesi.

«Sì, grazie», rispose lui.

Da quel momento in poi la conferenza cambiò registro e io e Holloway diventammo amici.

Ora, mentre la sua lunga Lincoln sfilava davanti ai casermoni del Bronx, gli sorridevo dal mio sedile.

«Ascolta», dissi, «non sono uno sbirro. Voglio soltanto sapere.»

Holloway sghignazzò con gusto. «Mi pare di capire che le cose che vuoi soltanto sapere spesso finiscano in prima pagina. È una cosa tra me e te, non è così?»

Ci riflettei un istante e poi dissi: «No».

«Domanda inutile.» Esitò ancora un istante. «Va bene», disse poi. «Spara.»

«Perché eri lì l'altra notte, amico? All'albergo di Paul. Quando è scappato, a un tratto sei sembrato come uno a cui hanno ridato gli esami clinici tutti negativi.»

Spostai lo sguardo fuori dal finestrino. Oltre gli edifici accanto alla strada, il deserto grigio della periferia nord si stendeva davanti a me.

«Non ho detto niente alla polizia su Lester Paul.»

«Me l'ha detto anche Gottlieb.»

«Ma io l'ho conosciuto. Nel Sentu.»

Io annuii sempre guardando fuori dal finestrino.

«Senti, non intendo cercare una giustificazione, ma molto di quello che avrei dovuto dire a Gottlieb... era sui giornali di stamattina. Paul era un... criminale. Un ricettatore. Un contrabbandiere. Trafficava. I ribelli compravano le armi da lui; il governo la droga, i congegni elettronici. Aveva agganci ovunque.»

Mi misi una sigaretta nuova in bocca; l'accesi.

«Il fatto è che... diavolo! Avrei dovuto dirlo a Gottlieb», disse Holloway. «Avrei dovuto. Ma sapevo che era già al corrente di tutto. Non avevo molto da aggiungere.»

«Va bene.»

Sentii che Holloway prendeva un respiro profondo. Lo guardai. La fronte era corrugata. Le zampe di gallina erano estremamente visibili attorno agli occhi. Le sue labbra si mossero un po' a vuoto prima che formulassero quello che stava per dire: «Il fatto è che... quando ero nel Sentu, io sono rimasto coinvolto con i ribelli».

«Coinvolto?»

«Cerca di capire», aggiunse in fretta rivolto al parabrezza. «Nessuno della stampa occidentale era mai arrivato a loro. Nessuno aveva mai ottenuto un'intervista o niente di simile. E invece a me - forse perché sono nero - offrirono l'occasione di un'esclusiva. L'occasione di farmi un nome.» Ci fu una pausa. Poi aggiunse piano: «Il mio nome».

Buttai fuori il fumo con un sibilo. Si incanalò fuori dal finestrino aperto. «Che cosa volevano da te?»

«Dovetti dare loro delle prove. Prove che si potessero fidare di me.»

«Che cosa volevano?» ripetei.

«Paul aveva portato un piccolo carico di armi... lanciagranate, penso, non ne sono nemmeno sicuro. Avevano bisogno di qualcuno - di qualcuno pulito - per contattarlo. Per parlare con lui di tempi e luoghi... di scambio tra le armi e i contanti.»

«Okay», dissi.

Vidi l'angolo della sua bocca incurvarsi, mentre guidava. «Dai, amico. Non fare il moralista.»

Io grugnii. «Chi? Io?»

«Ero ambizioso e dovevo pagare un prezzo per quello che volevo.»

«E l'hai pagato?»

Adesso scoppiò in una risata. «Temo che non lo sapremo mai. Me ne camminavo per le strade cercando di prendere una decisione, quando una jeep di soldati mi ha prelevato e portato via.»

«Cosa?»

«Mi portarono all'Imperial House.»

Il fumo rotolava fuori dalla mia bocca semiaperta. Mi ricordai le parole di Wexler a proposito dell'Imperial House. Potevi gridare finché volevi mentre loro ti facevano a pezzi, e nessuno ti avrebbe mai sentito. Guardai Holloway che guidava. Un signore corpulento con un vestito intero. Un sorriso furbo sull'angolo della bocca. Intelligenza ed educazione nei profondi occhi scuri. Cercai di immaginarmelo nel fondo della cantina dell'Imperial House.

Disse: «Avevano una sedia lì, Wells. Nell'Imperial House. Nella cantina, c'era una sedia. Una sedia con delle cinghie. E tutto intorno c'erano dei treppiedi che reggevano alcuni vassoietti, come dal dentista. E nei vassoietti, sui treppiedi, c'erano gli strumenti. Piccoli aggeggi di metallo scintillante di varie forme. Nell'istante in cui le vedevi, l'immaginazione cominciava a lavorare. A che cosa servivano? A che cosa esattamente?» Holloway respirò profondamente e ingoiò saliva. Aveva una smorfia sul viso mentre continuava a fissare il parabrezza. «I soldati ti strappavano i vestiti e poi ti legavano alla sedia. Ti lasciavano lì da solo, nudo. E tu aspettavi, solo e nudo con quegli strumenti davanti agli occhi domandandoti a che cosa servissero. E poi arrivavano due uomini. Avevano camici bianchi addosso. Come dottori. Ti guardavano come guardano i dottori, con quello sguardo interessato e diabolico allo stesso tempo. Quello sguardo che ti dice che hai perso completamente il controllo sulla tua stessa vita. E poi ti dicevano, proprio come i dottori: "Ci pare di capire che qui ci sia un problema". E tu volevi credere con tutto il cuore alla benevolenza che sentivi in quella voce, volevi aprirti a loro, dire tutto. Ma loro non ti facevano domande. Mi hai sentito? Tu li pregavi che ti lasciassero dire ogni cosa e loro semplicemente cominciavano a guardare tra gli strumenti, a sceglierne qualcuno.»

Faceva freddo nella macchina. L'aria gelida passava attraverso i due finestrini aperti. Ma la testa calva di Solomon Holloway adesso luccicava di gocce di sudore. E il sudore colava anche dalle mie tempie.

«Lester Paul mi tirò fuori.»

Non avevo realizzato che avevo trattenuto il respiro, finché non buttai fuori l'aria.

«Gesù», dissi.

«Robert Collins, un amico inglese giornalista che viveva da quelle parti, era passato da me quella sera e aveva trovato la stanza sottosopra. Si era informato presso le sue fonti governative. Era riuscito a sapere quello che era accaduto. Aveva contattato Lester Paul, il quale aveva azionato una delle sue leve e io ero stato rilasciato. Così è andata.»

«Perché?» chiesi.

Lui scosse la testa. Lo skyline di Manhattan si stagliava davanti a noi. I suoi pinnacoli e declivi si stagliavano contro il cielo blu metallico.

Holloway si strinse nelle spalle. «Non so. Forse si sentiva in parte responsabile del mio arresto. Anche se non mi sembra una delicatezza degna di un trafficante d'armi. Ma... la verità era che nessuno sapeva molto su Paul, della ragione per cui lo aveva fatto. Tutto quello che so è che mi tolse dall'Imperial House. Ed è per questo che non ho detto niente alla polizia su di lui. Ed è per questo che ero sollevato quando è scappato.»

Mi asciugai il sudore sulla fronte. Aspirai un ultimo tiro dalla sigaretta e la gettai fuori dal finestrino. «E se fosse stato lui a uccidere Colt?»

Holloway emise la sua risata profonda e sonora. «Se?» disse. «Se? È molto probabile che l'abbia fatto. Li hai visti anche tu al Press Club.»

«E allora?»

Per la prima volta da quando eravamo in macchina, Holloway mi guardò. «Lì le regole erano diverse, John», disse. «Loro stessi erano diversi nel Sentu. Quello che era successo tra Colt e Paul era avvenuto solo tra loro due.»

Pensai che Gottlieb non sarebbe stato molto d'accordo al riguardo. Non dissi nulla, se non: «Che cosa c'era stato tra di loro? Tu lo sai?»

Lui si accigliò. «No. Non del tutto. Qualcosa. Colt era innamorato. Di una missionaria che aveva incontrato. Una specie di leggenda locale. Una donna di nome Eleanora.»

Per un istante un'immagine di donna vestita di bianco mi apparve davanti agli occhi. Una donna dai capelli d'oro che passava tra i malati e la gente terrorizzata.

«Sì», dissi. «Ne so qualcosa.»

«Da quello che so, questa Eleanora dirigeva una specie di attività clandestina. Verso la fine, quando i ribelli stavano per prendere Mangrela, la

sua organizzazione crollò e lei dovette scappare. Colt voleva aiutarla.»

La città appariva sempre più vicina. Milioni di finestre scintillavano alla luce del sole. Il traffico cominciava a coagularsi attorno a noi. Mi sentii dire: «Erano... quando dici che erano innamorati, vuoi dire che erano amanti?»

«Oh, sì, certo.»

Sentii una specie di vuoto allo stomaco. Come succede quando un ascensore scende troppo veloce. Sorpreso, mi accorsi di essere un po' geloso.

Holloway proseguì: «Voglio dire, Colt era mio amico. Molto mio amico. Ne avevamo parlato. Sai com'è. Lui non avrebbe smesso mai di parlare di lei. Non era come con le altre donne. Erano amanti, va bene. Ma lui era veramente pazzo di lei. Ricordo che parlava sempre di quant'era bianca la sua pelle, bianca come il marmo. E poi diceva che lei arrossiva quando facevano l'amore, come una statua che si anima.» Rise piano. «Colt era l'unico uomo che conoscevo che faceva sembrare il sesso ancora più bello di quello che è.»

Cercai di rispondere con una risata, ma non mi uscì. Dissi: «Già», con un tono di voce a malapena udibile. Stavo pensando come doveva essere una statua che prende la vita.

«A ogni modo, con i ribelli che si avvicinavano sempre più, Colt stava disperando di salvarla. Venne da me e mi chiese di contattare Paul. Pensava che Paul avesse gli agganci giusti. Io lo presentai a Robert Collins. Collins lo portò da Paul. E insieme, loro tre, si misero in moto per salvare Eleanora.» Le macchine attorno a noi si facevano sempre più vicine. Holloway guidò la Lincoln sul FDR Drive. L'East River scintillava alla nostra sinistra. Sulla destra i grattacieli dell'uptown torreggiavano sopra di noi. «Ma a quel punto, si sparava già in periferia. L'esodo era cominciato. Uomini, donne e bambini, con tutto ciò che possedevano sulle spalle, si dirigevano in un unico grande corteo per le strade della città diretti... ovunque. Non saprei dove. Da nessuna parte forse. Lontano, lontano dagli spari e dai ribelli. Scappavano per salvarsi la vita.» Respirò a fondo. Stava cercando di rimanere calmo durante il racconto.

«Il resto di noi», disse, «giornalisti occidentali, lasciammo il paese seguendo ciascuno le proprie ambizioni e paure. Io continuai a inviare pezzi finché ci fu luce elettrica. Poi usai una macchina fotografica per immortalare il caos. Si cominciò a sparare per le strade. Sapevo che dovevo andarmene.»

Il FDR Drive si dirigeva verso sud. Manhattan era sorta di fianco a noi come un'alba di pietra. Holloway si manteneva sulla destra; guidava piano. Per la prima volta notai come si aggrappava al volante.

«C'era un ponte aereo», disse. «Elicotteri americani erano arrivati a prelevare i membri delle ambasciate e quelli che rimanevano di noi. Tornai in albergo e presi tutto quello che potevo. Scesi le scale e passai davanti al bar. A un tratto scorsi una figura solitaria. Seduta a un tavolo, la sigaretta in bocca, il bicchiere in mano, lo sguardo nel vuoto.»

«Colt.»

«Sì. Era tornato.»

«Solo.»

«Sì. Senza Lester Paul. Senza Collins.»

«Senza Eleanora.»

«Sì. Collins era rimasto indietro nel tentativo di continuare a inviare notizie. Più tardi scoprimmo che era stato ucciso da una pallottola volante. Per noi, fino a due sere fa, anche Paul era morto.»

«Ed Eleanora?»

«Colt passò mesi, quasi un anno a cercarla. Si diceva che fosse stata catturata dai ribelli. Che fosse stata uccisa. Colt non mi avrebbe mai detto che cos'era successo, perché era tornato solo. Se ne stava seduto lì, in silenzio, con la sigaretta in bocca aspettando che il pavimento sprofondasse e lui con esso. Io gli urlai: "Colt! Dobbiamo andarcene, e subito!" Lui mi fece un gesto vago con la mano. Io lo afferrai per un braccio. Non oppose resistenza. Non fece nulla. Lo trascinai fuori in strada.»

Holloway fissava fuori dal parabrezza. Lo sguardo era duro. Le labbra tirate. Vidi la gola in movimento dietro la cravatta.

«Il cielo, Wells - era notte, - il cielo era rosso per il fuoco. Mi feci largo a fatica tra la folla verso l'ambasciata, dov'erano atterrati gli elicotteri. Le strade erano gremite di persone. Sentivo soltanto l'impatto soffice e al tempo stesso duro della carne dei miei simili. Sentivo soltanto l'odore di sudore e di terrore. In alcuni momenti non riuscivo nemmeno a toccare terra con i piedi. La folla mi trascinava. A tratti vedevo soltanto un triangolo di cielo rosso sopra la mia testa mentre la folla si stringeva attorno.»

Annuì brevemente. «Tenevo Colt per il braccio. Non lo lasciavo. Era come sorreggere una bambola di pezza. Lo spingevo verso l'ambasciata. Alla fine - come quando ci si avvicina alla spiaggia dell'oceano - alla fine la marea ci trascinava. La gente in preda al panico cercava di raggiungere gli elicotteri americani. Cercava di uscire dal paese in qualsiasi modo. Ci

spingeva verso il recinto dell'ambasciata. I marines erano lì dietro con i fucili in pugno. I marines... Ragazzini. Sotto i caschi sembravano dei ragazzini che non vedevano l'ora di affondare la faccia nella gonna della mamma e piangere. Erano dentro al recinto e contrastavano quell'ondata travolgente di esseri umani. La marea umana si abbatteva contro di loro e loro la respingevano. Solo quando vedevano una faccia bianca, aprivano.»

C'era tristezza nei suoi occhi. C'era amarezza nel suo sorriso. «Trascinai Colt verso il cancello», disse. «Aprirono e lo tirarono dentro. Poi uno dei marines mi fermò puntandomi il calcio del fucile al petto, mi respinse e mi chiuse il cancello in faccia.»

«Dio mio.»

«Allora la folla cominciò ad aggrapparsi a me. Ad aggrapparsi a me per staccarmi dal cancello. Per avvicinarsi al posto mio, per scongiurare il soldato di guardia di farli entrare. E io cominciai a gridare.» La sua voce sfumò sulla parola. Era quasi un sussurro. «Cominciai a gridare: "Reggie Jackson! Reggie Jackson! " Era l'unico nome di giocatore di football che mi era venuto in mente. Continuai a gridare e a divincolarmi dalle mani che volevano tenermi lontano dal cancello. E finalmente... oh, Dio, finalmente, una mano mi raggiunse, mi afferrò per la camicia e mi tirò dentro al cancello. Mi ritrovai di fronte a un marine del Midwest con la faccia più bianca e più tonda che avessi mai visto. E le lacrime scendevano su quella faccia rosa e lui mi disse: "Pete Rose, amico. Pete Rose, cazzo!"»

Uscimmo dal drive. La città ci circondava. Passammo sotto volte di cemento. Adesso le mani di Holloway sul volante erano più rilassate. Alzò lo sguardo per sbirciare gli edifici sopra di noi.

A mezza voce disse: «Tutta questa gente, Wells. Non sa».

«Ma allora che cos'è stato?» chiesi.

«Eh?»

«Tra Colt e Paul? Che cosa è accaduto tra quei due?»

Per un istante Holloway non rispose. Sembrava perso nelle sue riflessioni. Finalmente si scosse. Mi guardò.

«Non ne sono sicuro», disse. «Ma posso tirare a indovinare.»

«Be'?»

«Direi che si trattava di Eleanora.»

CAPITOLO 16

È una donna che vive nell'ombra, che convive con la paura. In que-

sto piccolo paese dove il tessuto del vivere quotidiano viene spesso lacerato dalle improvvise crudeltà della guerra, lei rappresenta una fonte di speranza per alcuni e un bersaglio di odio per altri. In una nazione dove non sembra esistere un terreno intermedio tra il governo repressivo e la rivoluzione selvaggia, Eleanora Richardson è quel terreno intermedio, diventato sotterraneo.

Ero seduto nella sala di lettura della biblioteca pubblica. Una grande stanza con soffitti alti e finestre immense a bifora. Sul fondo di quell'enorme spazio, me ne stavo ingobbito davanti a un video dove scorreva un microfilm ingrandito. Combattevo il riflesso dello schermo per leggere quelle pagine del *Boston Globe* di dieci anni prima. Il *Globe* aveva comprato una serie che Colt aveva venduto alle agenzie. La sua serie sulla clandestinità nel Sentu. Questo era il pezzo più importante su Eleanora.

Tornai alla storia.

Con le sole proprie forze, la signorina Richardson controlla una rete di rifugi sicuri attraverso cui passano rivoluzionari destinati all'arresto e alla tortura, ufficiali del governo accusati di assassinio e, con maggior frequenza, i numerosi civili senza casa, resi orfani, vedovi, invalidi da questa guerra feroce. Dalla signorina Richardson questa gente trova assistenza medica, conforto e talvolta la possibilità di rifarsi una vita altrove. Inglese di nascita, la signorina Richardson, è approdata in Africa sette anni orsono: una religiosa di ventidue anni in missione per conto della chiesa anglicana. Si è ritrovata in un continente sconvolto dalle rivoluzioni. A partire dalla Rhodesia, più tardi nello Zambia e poi in Angola, ha tentato di operare alla luce del sole dietro lo stendardo della carità cristiana, aiutando nella gestione di scuole, infermerie e centri di accoglienza. Ben presto però hanno cominciato a rivolgersi a lei vittime delle violenze nazionali, attratte dal suo senso di imparzialità e dalla sua generosità. Sono venuti a uno a uno; poi a dozzine. Si è ritrovata a dirigere centri di accoglienza clandestini mantenendo una parvenza di opera pubblica missionaria.

Negli ultimi quattro anni, tuttavia, continuare in questo modo le è diventato impossibile. Scacciata da una nazione all'altra, la signorina Richardson si è vista costretta a troncare qualsiasi legame con la Chiesa e a rinunciare a gran parte dei suoi rapporti con la vita quotidiana di uomini e donne.

La cantina della sua tranquilla abitazione di periferia si è tramutata in una sorta di infermeria di emergenza con quindici posti letto. Alcuni giorni fa la maggior parte degli occupanti di quei letti erano vittime di ferite da armi da fuoco. Molti i bambini. La signorina Richardson ha procurato a costoro le cure di un medico *fidato.*

Seduta nel suo soggiorno oscurato dalle tende tirate, coi capelli scarmigliati, la fronte corrugata, il grembiule bianco chiazzato di sangue, mi ha rilasciato un'intervista. Si è dimostrata alquanto riluttante a parlare della propria vita, per paura di rivelare informazioni che possano in qualche modo danneggiare la sua operazione e le persone coinvolte in essa. Si è limitata a illustrare la sua situazione passata e presente in termini generali spiegando che il più grande sacrificio che le impone quella vita è la lontananza da casa, dalla famiglia, dai due fratelli e dalla sorella. «La cosa peggiore, mi creda, è non potere mantenere i contatti con le persone care», mi ha detto. «Le lettere arrivano di tanto in tanto, ma possono passare anche sei mesi senza una parola. Talvolta ci si sente davvero soli ed è allora che ti prende la paura. Ti ritrovi a pensare: "Va bene, mollo tutto". Ma poi semplicemente non lo fai.»

Mi appoggiai allo schienale duro della sedia. Mi guardai attorno. C'erano file e file di schermi. File e file di scrivanie. Diverse persone passavano tra gli scaffali. C'era un movimento costante, un mormorio costante.

Per un istante ebbi la sensazione di emergere da sott'acqua, oppure da un cinema di pomeriggio: ero sorpreso di vedere la luce. L'articolo mi aveva assorbito completamente, mi aveva fatto immaginare Eleanora seduta nel salotto avvolto nell'oscurità. Avevo sentito la sua voce. Molto chiara anche. Era calma, gentile. Non era la voce di chi avesse paura.

Sbattei gli occhi più volte per scacciare quella sensazione e mi riavvicinai al video.

Non c'è nulla nel suo passato che possa averla preparata a questa vita. Figlia di un pastore della Contea dell'Essex, è cresciuta nella canonica di una chiesa di campagna. Ricorda con piacere i giochi con i figli dei contadini.

«Rimanevo pur sempre la figlia del predicatore, per cui tutti gli altri bambini venivano da me per risolvere una lite o stabilire le regole di un gioco. Questo ti dà, fin da molto giovane, un precoce senso di re-

sponsabilità.»

Fortemente influenzata da un padre «brillante, senza pretese e gentile», da giovane diventa molto religiosa. Terminati gli studi, lascia il paese con l'idea di diffondere la parola di Dio tra coloro che sono svantaggiati.

«Credo di non essere stata particolarmente illuminata», dice adesso. «Avevo l'idea che esistessero tanti africani infelici che non aspettavano altro che me. Che arrivasse qualcuno con una borsa piena dell'amore di Cristo e lo sparpagliasse in giro.» Afferma di essere ancora religiosa, ma di non pregare molto né di insegnare più la Bibbia. «Non posso raccontare a un bambino di cinque anni che non mangia da una settimana che esiste l'amore di Cristo. Non posso dire a una donna che ha appena visto morire la figlia sotto i colpi della baionetta, che Lui agisce per vie misteriose. Non posso. Si arriva a un punto in cui si capisce che Cristo è innanzitutto nelle nostre mani, nelle nostre azioni. Se avesse voluto che il Suo nome venisse nominato tanto spesso avrebbe lavorato nel cinema.»

Risi piano. Poi smisi di ridere. Il sorriso mi si incollò sul viso. Pensai a lei mentre diceva queste cose, con i capelli biondi scarmigliati e la fronte aggrottata. Pensai alla sua pelle bianca e a come si arrossava quando faceva l'amore.

Mi spostai a disagio sulla sedia. Respirai a fondo e mi riconcentrai sullo schermo illuminato.

Nel Sentu, in particolare, si pensa che l'organizzazione della signorina Richardson sia particolarmente pervasiva. Si parla di lei in termini leggendari, sia tra i nativi, sia tra gli occidentali. Non è apparsa interessata affatto alla propria fama e ha rifiutato di parlare dell'estensione dell'organizzazione. Ha ammesso di non avere cominciato proprio da zero, ma di essersi servita di alcune reti preesistenti.

Nel Sentu dice di aver trovato una situazione tutt'altro che rara in Africa, o nel mondo: una miscela di ingiustizie reali e politica ambigua che sfocia in violenza. Ancora una volta lei ha rifiutato di prendere le parti; ha respinto gli appelli da parte di vari governi di concedere l'utilizzo della sua rete come base per coprire le operazioni.

«Ciascuna parte sembra sempre credere che questo o quell'aggiustamento all'ingranaggio locale rimetterà le cose a posto», ha afferma-

to. «Anche quando ne riconoscono la complessità, continuano a non vedere alternative a operare all'interno dello stesso ingranaggio, mettendo una toppa a destra o a sinistra. Ecco ciò che giustifica la violenza nella loro mente: l'apparente vicinanza dell'obiettivo. Ma, naturalmente, i meccanismi dell'ingiustizia, dell'odio, della crudeltà, non sono certo fenomeni locali bensì universali. Non sono nel Sentu, in Rhodesia, nello Zambia. Sono nei cuori. Nei cuori di tutti noi.»

Ha fatto una pausa: sembrava riflettere, poi si è lasciata sfuggire un risolino sorprendentemente infantile, portandosi la mano alla bocca con la modestia della figlia di un predicatore. «Ad ascoltare quello che dico», mi ha detto ridendo, «sembra quasi che sia venuta fin qua non per salvare l'Africa, ma me stessa.»

Scossi la testa. Avvicinai la mano allo schermo per toccare le ultime parole dell'articolo. L'ombra formata dalle mie dita cancellava le parole. Guardai quell'ombra. Non pensavo più a Eleanora adesso. Pensavo a Colt. A come era stramazzato sul pavimento della stanza d'albergo l'ultima sera della sua vita. Vacillante sotto il peso dell'alcol e della sua perdita.

Eleanora. Eleanora, amore mio, amore mio.

Poveraccio, pensai. Incontrare una donna così. Perdere una donna così. Doveva amarla disperatamente.

Che altro poteva fare del resto?

CAPITOLO 17

Quella sera mi incontrai con Lester Paul.

Aveva detto alle dieci. Attorno alle nove e un quarto ero fuori dall'ufficio. Volevo arrivare per primo, per dare un'occhiata al posto. Presi un taxi sulla Vanderbilt. Ci dirigemmo sulla Madison e poi verso nord.

L'aria era frizzante. Il cielo scuro della notte era terso. Non vedevo la luna. Il traffico del rientro era finito da un pezzo, ma i marciapiedi erano ancora gremiti di persone che si affrettavano per gli acquisti natalizi. Alcuni avevano le braccia cariche di pacchetti di ogni dimensione, altri impugnavano grandi borse di plastica. Sembravano ben protetti contro il freddo nelle loro sciarpe e nei loro cappotti.

C'erano luci dappertutto. Colorate nelle vetrine dei negozi. Bianche su alcuni alberi. Gialle sui cancelli dell'Helmsley Palace Hotel. Punti luce coprivano le guglie in pietra della cattedrale di St. Patrick. Fanalini rossi di

coda acceleravano davanti a me. Semafori verdi si innalzavano davanti a me.

C'erano luci dappertutto. Ma, non so come, due spiccavano più delle altre: due fari. Mi stavano seguendo da quando avevo lasciato lo *Star*.

Non saprei dire perché le notai. Forse perché mi aspettavo qualcosa di simile. In fondo ero stato testimone di un omicidio. Sapevo di essere un bersaglio. Forse, semplicemente, ero in guardia.

Insomma, quando il taxi si allontanò dal marciapiede davanti allo *Star*, io mi guardai alle spalle. Nello specchietto retrovisore vidi due fari che si staccavano insieme a noi dal marciapiede. Quando ci dirigemmo verso la Madison, ci seguirono. All'inizio non avevo fatto chissà quali pensieri. Li avevo notati e basta.

Passammo sotto l'edificio AT&T, una torre di marmo rosa che con il buio era diventata un'ombra grigia. Nel cortile aperto due alberi scintillavano carichi di luci dietro le imponenti colonne. Mi voltai ancora a guardare i fari. Erano ancora lì.

Il taxi si era messo sulla corsia di sinistra. I fari ci avevano seguito. Il taxi mise la freccia a sinistra per segnalare la svolta sulla Cinquantasettesima. I fari si spostarono a sinistra come per svoltare.

«Va' dritto attraverso il parco», dissi.

«Eh?» disse il tassista.

«Non girare.»

Tolse la freccia e si portò sulla corsia centrale. Anche i fari dietro di noi non fecero la svolta. Ci seguivano ancora.

«Ascolta», dissi alla nuca del tassista. «C'è un tizio che ci sta pedinando. Puoi seminarlo?»

«Pedinando?» chiese il tassista con un forte accento levantino.

«Ti puoi guadagnare qualcosa.»

«Non vuole più andare al Museo di Storia naturale?»

«No, liberati del tipo.»

«Libera cosa? Non conosco questo posto.»

«Okay. Va' dritto.»

Passammo davanti all'uscita posteriore dei magazzini Schwarz nel palazzo della General Motors. Orsi e giraffe imbottite sembravano guardarmi dalla finestra al secondo piano. Il taxi accostò.

Ficcai una banconota in mano al tassista e gli dissi di tenere il resto.

Uscii dal taxi. Quando chiusi la portiera i due fari mi sorpassarono. Vidi un'auto bassa, lunga, di colore scuro scivolare su per la Madison. Guardai

le luci posteriori. Svoltarono a sinistra un isolato più in là, sulla Cinquantanovesima.

Guardai l'orologio: le 9 e 25. Chiunque mi stesse alle calcagna, dovevo liberarmene in fretta. Se Paul avesse pensato che qualcuno era venuto con me, poteva mantenere la promessa di farmi saltare il cervello. E io avevo bisogno del mio cervello, in caso mi fosse venuta voglia di cambiare mestiere.

Ficcai le mani nelle tasche del cappotto e mi avviai a passi veloci verso la Quinta strada.

Arrivai all'angolo. C'era molta luce e rumore. La strada si apriva nella Grand Army Plaza. Accanto a me la lancia di vetro della G.M. puntava verso il cielo. Il nudo in bronzo della fontana al centro della piazza era circondato da alberi illuminati dall'altra parte della via. C'erano dei Babbo Natale da marciapiede che suonavano campanelli. L'Esercito della salvezza stava suonando con gli ottoni lucenti. La gente per strada sembrava seguire nell'oscurità le nuvolette del proprio respiro. Tutti i negozi rimanevano aperti fino a tardi.

L'auto scura, bassa e lunga spuntò dall'angolo. Scivolava lungo il viale verso di me.

Mi impietrii. Guardai con attenzione. La portiera del posto accanto a quello di guida si aprì. Tenendo d'occhio il traffico, un uomo snello ne scese. Girò intorno alla macchina per salire sul marciapiede. Lo vidi allungare il collo, mentre mi cercava. Guardai da un'altra parte. Finsi di studiare l'entrata del magazzino di giocattoli. La gente sciamava dentro e fuori dalle porte girevoli. Un uomo vestito come un soldatino per bambini apriva la porta di destra ai clienti e salutava. Una donna con un costume da clown teneva aperta la sinistra e faceva smorfie a quelli che uscivano.

Con la coda dell'occhio vidi l'auto scura unirsi al traffico. Percorse la Quinta strada e poi sparì alla mia vista. L'uomo che ne era uscito si avviava verso la ringhiera del cortile nel seminterrato del palazzo della G.M. Vi si appoggiò fingendo di guardare il finto stagno gelato con i suoi finti pattinatori che si trovava al di là.

Non era l'uomo che aveva ucciso Timothy Colt, ma gli assomigliava abbastanza da mandarmi un brivido gelato su per la schiena. Era piccolo e sottile. Aveva la pelle nera. I capelli erano tagliati a zero. Gli occhi erano profondi e avevano una luce selvaggia. Sembrava ancora più giovane del killer di Colt. Era un ragazzo: diciassette anni, o giù di lì. Tutti i dolori che erano passati in secondo piano tornavano a farsi sentire con prepotenza.

Non ero in condizione di affrontare un'altra colluttazione.

Lui rimaneva appoggiato alla ringhiera. Musica natalizia trapelava da sotto. *God Rest Ye Merry Gentlemen.* Il ragazzo aspettava. Aspettava che io facessi una mossa.

La feci. Mi diressi verso i magazzini Schwarz.

Il soldatino mi aprì la porta. Era molto giovane. Indossava un'uniforme rosso fuoco e un colbacco nero. Aveva dei pomelli rosa dipinti sulle guance. Salutò.

«Adoro gli uomini in uniforme», dissi.

«Ehi! È un lavoro come un altro, okay?» sbottò lui seccato.

Entrai. Mi accolse un enorme spazio luminoso. Al centro troneggiava un enorme orologio. Sull'immenso quadrante color pesca spiccavano due occhi e una bocca. Girava su se stesso, si muoveva e cantava. Il grande orologio era coperto di giocattoli meccanici di ogni foggia. Che giravano su se stessi, si muovevano e cantavano. Pagliacci saltavano fuori dalle scatole. Ballerine volteggiavano. Macchinine gareggiavano. Un pallone aerostatico saliva verso il soffitto e poi ridiscendeva. E la canzoncina di Natale continuava a suonare, l'allegra canzoncina che parla di bambini e bambine e giocattoli.

Attorno all'orologio acquirenti frenetici sfrecciavano in tutte le direzioni sventolando pacchetti multicolori. Animaletti di pezza, topi rossi, giraffe gialle, orsi neri, tigri arancione e dinosauri di tutti i colori facevano bella mostra di sé sugli scaffali. Osservavano il viavai incessante.

Mi diressi verso l'orologio. Guardai dietro di me con la coda dell'occhio. Il soldatino fuori continuava a salutare tutti. Aprì la porta e fece entrare il tipo che mi stava seguendo.

Il tipo aveva commesso un errore, però. Si era lasciato prendere dal panico appena ero entrato. Mi era venuto dietro troppo in fretta. Ora potevamo guardarci l'un l'altro al di sopra della folla di clienti. Ci guardammo per alcuni lunghi istanti.

Aveva paura. Glielo si leggeva in faccia. La bocca era aperta. La lingua continuava a dardeggiare tra i denti per inumidire le labbra. Non era freddo come il suo compare.

Fu costretto a decidere sul da farsi molto in fretta. Si decise. Venne verso di me.

Io mi allontanai. Una nonna premurosa con in braccio un elefante trottò verso la cassa. Un padre ansioso si diresse a grandi passi dalla parte opposta, dov'erano esposti i dinosauri. Mi intrufolai tra loro e cominciai a girare

attorno all'orologio, che cominciò a cantare la sua canzoncina.

Pensavo di trovare l'uscita posteriore, ma invece non la vidi. Ero in trappola. Non c'era nulla contro il muro, soltanto un ascensore di vetro. Sulla sinistra una scala mobile portava al piano superiore. All'inizio della scala un orso di peluche meccanico diceva: «Oh, adoro i robot! Sono al secondo piano! Buon Natale».

Mi avviai verso l'ascensore. Non mi guardai alle spalle. Trovai il pavimento scivoloso, quando mi vidi costretto a dribblare un ragazzo con una tigre di pezza per ogni braccio.

Le porte dell'ascensore erano dall'altra parte, di fronte alla parete posteriore. Fui fortunato. Si aprirono non appena vi arrivai davanti. Vi saltai dentro e schiacciai il bottone per il secondo piano.

L'ascensore si mise in moto veloce. Guardai attraverso la parete vetrata. Il grande piano luminoso affollato di animaletti di pezza si faceva sempre più piccolo sotto i miei piedi. A quel punto vidi il ragazzo girare attorno all'orologio canterino. Mi cercava disperatamente. A un tratto alzò lo sguardo e mi individuò mentre salivo. Si lanciò come una furia verso l'orso parlante. Cominciò a farsi largo a forza tra la folla che gremiva la scala mobile.

Secondo piano. La porta si aprì e io mi ritrovai davanti agli sguardi di vetro di migliaia di bambole dai capelli dorati. Alcune mi dissero qualcosa con voce cantilenante. Sorpassai il gruppetto di persone in attesa dell'ascensore. Girai a sinistra davanti all'arrivo della scala mobile. Lanciai un'occhiata e vidi la folla che si apriva per lasciar passare il ragazzo. Era circa a metà scala.

Non mi fermai per affrontarlo. Proseguii più veloce che potei. Dovevo seminarlo. Dovevo guadagnare l'uscita posteriore. Dovevo uscire, andare all'appuntamento, incontrare Paul da solo.

Ora mi stavo precipitando attraverso una salone immenso tormentato dalle luci. Sagome di plastica grandi da far paura mi assediavano da tutti i lati. Un cowboy, un eschimese, un astronauta mi apparvero fugacemente mentre correvo.

Raggiunsi il fondo del salone. Il ragazzo nel frattempo era arrivato in cima alla scala. Una donna cacciò un grido quando lui la spinse da parte per passare. Partì in velocità per attraversare il salone.

Mi voltai. Davanti a me c'era una bella sfilata di trenini elettrici. Alcuni grandi si muovevano traballanti da un semaforo all'altro. Altri piccoli sfrecciavano attraverso villaggi alpini miniaturizzati. C'era anche un vec-

chio treno merci che girava in tondo. Mi sarei fermato volentieri per osservarli meglio, ma naturalmente non lo feci. Continuai a camminare velocemente.

Alla mia sinistra c'erano armi a raggi luminosi, sulla destra un esercito di robot. Da qualche parte, su un televisore, un orrendo alieno ruggiva smodatamente. Proseguii senza fermarmi. Poco più in là, davanti a me, c'era un'intera città in miniatura. Un diorama con i grattacieli, gli edifici in mattoni rossi, i cantieri edili, gli stadi. Tutto questo in una combinazione straordinaria di colori.

Mentre mi apprestavo ad addentrarmi tra quelle strade, un giovane alto e biondo che sembrava fatto di carne e ossa avanzò verso di me scandendo con voce metallica: «Ciao a tutti. Io sono l'uomo di Lego e questa è Legoland. Forza, venite a farci visita per provare a giocare con noi».

E così via. Quello continuava con la sua tiritera mentre si dirigeva verso un tavolo rotondo dove bambini e adulti si cimentavano nell'assemblaggio delle magiche componenti di plastica.

«Forza, provate a giocare con noi.»

Sorpassai anche lui. Alla fine vidi ciò che stavo cercando. Era proprio di fronte a me: la porta che dava su un altro salone come quello che avevo appena attraversato. Al di là vidi un'altra scala mobile. Doveva condurre a un'uscita posteriore. Mi misi quasi a correre.

Ero quasi arrivato quando, dall'altro lato del salone, spuntò il ragazzo. Arrivò correndo come un pazzo e scivolò sul pavimento liscio. Mi arrivò addosso.

Mi sfuggì un grido di terrore mentre ci scontravamo. Temevo che avesse un coltello. Uno di quegli aggeggi ricurvi come quello che era stato usato su Colt. Forse me l'aveva già infilato e non sentivo ancora nulla.

Reagii senza pensare: lo afferrai per il bavero del cappotto e lo spinsi violentemente da parte.

«Ah!» fece lui.

Pattinò all'indietro sul pavimento lucido. Andò a cozzare con le gambe contro il bordo del tavolo rotondo, proprio dietro le ginocchia, franandovi sopra. La caduta provocò una pioggia gialla, verde, rossa e blu.

Il tavolino si rovesciò e il ragazzo atterrò su un tappeto di pezzi di plastica sparsi.

«Signori!» urlò quello alto e biondo. «Signori, fermatevi! Questa è Legoland!»

Non avevo voglia di discutere, per cui feci un giro su me stesso e mi di-

ressi verso le scale mobili.

«Wells!»

L'urlo mi paralizzò. Era acuto, spezzato. Mi girai. Il ragazzo si era sollevato in ginocchio e mi puntava un dito contro.

«Stanne fuori, Wells!» urlava. «Stanne fuori o sei morto! Ti ucciderà, te lo giuro. Tu l'hai visto e lui ti ucciderà e noi non vogliamo che qualcun altro muoia, ma lui ti ha visto e ti ucciderà...» Balbettava, era terrorizzato.

Per un istante rimasi lì, confuso. Mi passai una mano tra i capelli e me la ritrovai bagnata di sudore. Pensai di rimanere, di afferrarlo e di farlo parlare. Guardai il mio orologio: le dieci meno un quarto.

Proprio in quell'istante il soldatino giocattolo sopraggiunse correndo. Sorpassò i trenini tenendosi il colbacco con una mano.

«Che cosa succede qui?» gridò.

«Problemi a Legoland!» gli urlò di rimando il collega biondo.

Il soldatino mi individuò e si mise a correre verso di me. «Quello è il tizio che ha preso in giro la mia uniforme!»

«Qualcuno lo fermi!» urlava l'uomo di Lego.

«Wells!» il ragazzo urlava con voce rauca ormai. «Wells, ti ho avvisato!»

Era meglio filare. Mi fiondai giù per la scala mobile. Era affollata di persone piene di pacchetti. Mi feci largo con la forza. Le donne strillarono; gli uomini imprecarono; i pacchetti volarono per aria. Scavalcai le scatole sparse a terra, appena toccai il pianterreno.

Lì, per lo meno, c'era l'uscita posteriore. Proprio accanto a un enorme pupazzo di Topolino. Mi ritrovai nell'oscurità della Madison. Sollevato, inspirai a fondo l'aria invernale. Ma a metà polmoni si fermò: un muro di nicotina le impediva di proseguire. Iniziai a tossire come un dannato.

Con gli occhi velati di lacrime, individuai un taxi che aveva accostato al marciapiede. Né scese un uomo; una signora aspettava di salire. Mi avviai verso la portiera del taxi e mi infilai tra l'uomo che ne usciva e la signora. Caddi esausto sul sedile posteriore soffiando come un mantice.

«Ehi!» urlò la donna indignata.

«Parti», riuscii a dire soltanto.

Il tassista partì.

Mentre ci allontanavamo dal marciapiede mi guardai alle spalle: la donna era ancora lì che agitava il pugno verso di me, ma nessuno dal magazzino mi aveva seguito. Mi appoggiai al sedile ancora ansante. Ora potevo incontrare Paul senza la piacevole compagnia del ragazzo.

Sempre che non fosse stato Paul a mandarmelo.

CAPITOLO 18

Era stato Paul?

Pensavo a questo, mentre il taxi si muoveva nel traffico. Pensavo a questo e tossivo piegato su me stesso. Residui di sigarette che avevo fumato nel 1967 mi risalivano in gola. Mi trovai costretto a sputare dentro un kleenex. Tossii ancora.

«Stai bene, amico?» mi chiese il tassista.

«S...sì», riuscii a dire. «Portami al Museo di Storia naturale, per favore. Devo andare a donare i polmoni.»

Lui rise. Ci dirigemmo verso la Settantanovesima. Guardavo le luci della Madison alle nostre spalle. Tossivo.

Tossivo e pensavo. Pensavo a Paul. Secondo Holloway, Colt aveva ingaggiato Paul per far uscire Eleanora dal Sentu quando il paese era caduto in mano ai ribelli. Ma Eleanora non ce l'aveva fatta. Colt aveva pensato che fosse morta. E fino a quella sera al Press Club, aveva pensato che anche Paul fosse morto. «Mi devi una spiegazione», aveva detto Colt. Una spiegazione per cosa? Per quello che era accaduto a Eleanora? Riguardava la sorte della donna che amava? Forse Paul aveva fatto uccidere Colt per non dargli spiegazioni. Forse quella sera mi aveva contattato per far fuori anche me.

Ma allora perché farmi seguire? Lui sapeva dove trovarmi. Perché avvisarmi? Mi chiesi chi potevano essere quei due tizi: l'assassino e quell'altro tizio nel paradiso dei giocattoli. Mi facevo queste domande e tossivo. Dopo un po' tossivo e basta.

In quell'istante il taxi attraversava Central Park per raggiungere il West Side. Guardai fuori. La luna piena era sorta a est sopra il cuneo bianco del Citicorp Building. La sua luce ricadeva sulle dolci colline e sui sentieri serpeggianti ancora coperti da una sottile patina di neve. I rami spogli degli alberi spiccavano con violenza.

Attraversammo un tunnel; imboccammo una curva. Si intravedeva il semaforo sul limitare del parco: era rosso.

«Scendo qui», dissi mettendo i soldi in mano al tassista e scendendo dall'auto.

Di fronte a me c'era il lato nord dell'edificio del museo. Un isolato mi separava dall'entrata. Mancavano due minuti alle dieci. Macchine e taxi

sfrecciavano lungo il viale nelle due direzioni, ma il marciapiede del parco era deserto. Le pietre grigie ottagonali che ne ricoprivano il pavimento riflettevano cupe la luce dei lampioni. I rami degli alberi sovrastanti ondeggiavano appena. Le panchine vuote sembravano muoversi insieme alle ombre. Dopo un leggero colpo di tosse, mi infilai una sigaretta tra le labbra. Le scarpe emettevano un suono sordo, mentre camminavo sotto i lampioni, da una pozza di luce all'oscurità, alla pozza di luce successiva.

Mi spostai lungo il marciapiede finché mi trovai esattamente di fronte all'entrata del museo. Mi fermai. Un vento gelido soffiava da Harlem; mi chiusi dentro il cappotto. Chiusi le mani attorno a un fiammifero e lo avvicinai alla sigaretta.

Di fronte a me una gradinata bianca portava al museo. Muri di pietra graziosamente inclinati verso le colonne massicce che affiancavano la porta. In cima alla scalinata mi aspettava l'imponente statua di bronzo di Teddy Roosevelt a cavallo. Lui guardava imperiosamente oltre di me, nell'oscurità del parco alle mie spalle.

La Chevrolet blu accostò d'improvviso al marciapiede. Era vecchia e scassata. Le candele accendevano la scintilla con la scarsa coordinazione di una fila di ballerine fuori tempo; la ventola del motore gemeva; i gas di scarico erano densi.

La portiera della Chevrolet si spalancò; nessuna luce si accese all'interno. Distinguevo soltanto la sagoma del guidatore dietro il volante.

«Sali», mi disse.

Avanzai, chinai la testa e m'infilai nell'auto.

Chiusi la portiera mentre la Chevrolet si era già staccata dal marciapiede. Mi voltai verso l'uomo che mi stava accanto. Quando passammo sotto un lampione vidi per un attimo le guance scarne, le labbra segnate. Era l'uomo che aveva discusso con Colt al Press Club.

La Chevrolet si diresse lenta verso nord. Lester Paul parlò con la sua voce profonda, dall'accento lievemente straniero.

«Sei venuto solo?»

«Sì», risposi. «Qualcuno ha cercato di seguirmi, ma credo di averlo seminato.»

Si voltò verso di me. «Sicuro?»

«Abbastanza.»

Lui rimase in silenzio. Poi disse: «È meglio che nessuno ci disturbi».

Andammo in direzione nord, un paio di isolati più in là. All'angolo con un'altra entrata del parco ci fermammo a un semaforo rosso. Adesso pote-

vo distinguere la massa folta di capelli neri di Paul. Vedevo anche l'espressione preoccupata degli occhi infossati. Scintillavano: erano neri; sembravano finti, di marmo.

Li vidi spostarsi sullo specchietto retrovisore. Lo sentii irrigidirsi di fianco a me.

Guardai dietro e vidi un'auto della polizia: era ferma al semaforo rosso, un isolato prima di noi.

Il nostro semaforo si fece verde e Paul, chino sul volante, svoltò l'angolo ed entrò nel parco. Proseguì molto lentamente, finché vedemmo l'auto della polizia sorpassare l'entrata del parco senza fermarsi.

Non c'era molto traffico sul viale. Taxi, più che altro. Ci sfrecciavano accanto a grande velocità. Paul teneva la Chevrolet sulla corsia di destra e guidava piano senza parlare.

A un tratto, allungò la mano sul cruscotto e schiacciò un bottone. Le luci si spensero. Attorno a noi non c'erano altre auto. Sterzò bruscamente e portò la vecchia Chevrolet sulla corsia di sinistra. Lì c'era un piccolo passaggio pedonale. Si arrampicava a perdita d'occhio su una collina. Paul sterzò bruscamente e io sobbalzai sul sedile, mentre la Chevrolet si arrampicava sul marciapiede. Paul guidava nel sentiero pedonale; risaliva la collina per non essere più visibile dalla strada sotto di noi. Mise a tacere il motore rumoroso. Il silenzio si strinse attorno a noi. Sentivamo soltanto il fruscio delle macchine che passavano sulla strada, ormai lontana.

Fumai una sigaretta. Paul sorvegliava i dintorni, sempre senza dire una parola. Oltre il suo profilo vidi un grande campo da gioco. Era bianco per la neve e la luce della luna. Era delimitato da una schiera nera di alberi. Quando guardai fuori dal finestrino, vidi le alte pareti di un teatro all'aperto che coprivano la vista del cielo. Davanti si stagliavano delle statue dorate: un uomo anziano con la barba frustata dal vento che proteggeva una giovane donna col suo mantello. Un uomo e una donna abbracciati.

Quando guardai Paul, lui aveva gli occhi che fissavano un punto oltre me.

«Shakespeare», disse. «*La tempesta.* "E che altro vedi nell'oscuro passato e nell'abisso del tempo?"»

Io mi strinsi nelle spalle. «Non vengo al parco molto spesso.»

«No, direi di no.»

«Senti, mi piacerebbe molto discutere con te di classici, ma prima vorrei sapere chi ha sbudellato Tim Colt.»

Paul fece una risata lieve, strana. Difficile a chiamarsi risata. «Un killer

del Sentu, immagino.»

«Fantastico. Che cosa intendi dire?»

«Si tratta di una setta», disse Paul, «che contava parecchi seguaci nel Sentu. Ma stava già morendo negli ultimi tempi in cui ero lì. Non era certo qualcosa di cui un occidentale avrebbe mai potuto sentir parlare. Sono sicuro che il nuovo governo l'ha repressa.»

Aspirai una boccata di fumo. Guardai il campo da gioco. Un brivido mi percorse la schiena, come se qualcuno avesse appena camminato sulla mia tomba.

«Erano per molti versi simili ai Thugs dell'India», riprese Paul. «Delinquenti in nome della religione, più o meno. Addestrati dalla prima infanzia a commettere furti e omicidi in nome degli dei. Ad affondare il coltello nel cuore delle loro vittime. Per mettersi in contatto con la loro fonte della vita.»

«Vorrei ben dire.»

«Il piccolo coltello cerimoniale che tu hai descritto tanto accuratamente nel pezzo sulla morte di Colt, è la loro arma preferita.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Sentu», dissi.

«Sì», rispose Paul nello stesso tono. «Sentu.»

Lo fissai. Gli occhi infossati erano due cerchi neri: gli occhi di un teschio.

«L'hai ucciso tu?»

Rise ancora con la sua risata triste. «È questo che pensi?»

«È questo che pensa la polizia.»

«Sì, lo so. Uno di loro è stato così gentile da venire in albergo ad avvisarmi che ero indiziato per il caso. Comunque l'avevo già saputo dai giornali.»

«Così gli hai sparato.»

Esitò. «Sì, gli ho sparato.»

«Come sei riuscito a tagliare la corda?»

«Mentre lui chiamava rinforzi, io mi sono travestito come uno dei tanti poveracci che venivano evacuati dall'albergo. Prima che arrivassero gli altri poliziotti, mi sono arrampicato fuori dalla finestra e ho raggiunto il davanzale più vicino. Sono entrato nella stanza. Il suo occupante per dieci dollari ha acconsentito a dividere la stanza con me. Quando la polizia è arrivata, mi ha fatto uscire insieme agli altri, perché nessuno rimanesse coinvolto nella sparatoria.»

Paul sembrava inorgoglirsi mentre raccontava le sue prodezze. Giocai su quello perché non smettesse di parlare.

«Sei stato in gamba, non c'è che dire.»

«Non proprio. È la vostra polizia, piuttosto, che...»

Le parole rimasero troncate a metà, come da un coltello affilato.

«Ma, che c...?»

«Zitto», mi sibilò. Il suo corpo era entrato in tensione, la testa era china, come per ascoltare qualcosa. «Sotto di noi. Una macchina si è fermata sulla strada.»

Io mi guardai alle spalle. «Io non...»

«Zitto.»

Mi voltai verso di lui. «Ascolta...» Tacqui immediatamente: aveva una pistola.

La canna era lunga e scura. Era puntata su di me: un foro scuro e inanimato come i suoi occhi.

«Mi hai tradito», disse.

Dal tono della voce ero certo che volesse ammazzarmi.

«Ascolta, Paul», dissi. «Ho cercato di seminarli. Quei tizi con quegli strani coltelli. Io non...»

«Fuori dalla macchina.»

Alzò la pistola. Il foro adesso era all'altezza dei miei occhi. Cercai di non guardarlo, altrimenti mi veniva una strana sensazione allo stomaco.

«Fuori. Adesso.»

«No, all'inferno. Preferisco che tu debba pulire il sangue dalla tappezzeria.»

Mi spinse la canna della pistola nella narice destra. «È una vecchia carretta, Wells.»

«Come vuoi.»

Aprii la portiera. Pensai che aprendola le mie probabilità di sopravvivere sarebbero aumentate forse del cinquanta per cento. Potevo buttarmi fuori, chinarmi, correre. O forse no, ma era sempre una possibilità.

Fui rapido. Mi chiusi su me stesso e rotolai fuori dall'auto. Atterrai sull'erba coperta di neve sul bordo del sentiero. L'impatto col terreno mi tolse il respiro. La neve scricchiolava sotto il mio peso mentre rotolavo su me stesso. Aspettavo di sentire lo sparo, la pallottola che mi squarciava la carne. Sembrava che il tempo si fosse fermato, mentre ruzzolavo a terra.

Saltai in piedi. Lester Paul era chino verso la portiera aperta, come per prendere meglio la mira.

Ma non sparò: afferrò la maniglia della portiera e la richiuse con un tonfo.

Il motore della Chevrolet si avviò con un rombo assordante. I fari si accesero accecandomi. Con le ruote che stridevano, l'auto ripercorse il sentiero in retromarcia fino alla strada.

Io la rincorsi giù per la collina. Feci appena in tempo a vedere l'auto rimbalzare contro il marciapiede. La gomma del pneumatico emise un altro stridio mentre la Chevrolet faceva inversione, si raddrizzava e puntava verso sud. Con un rombo assordante l'auto si lanciò sulla strada scomparendo dalla mia vista come una palla di cannone.

Io mi fermai e guardai il punto in cui prima c'era la macchina. C'era un lampione sull'angolo tra il sentiero pedonale e la strada che disegnava a terra un cerchio di luce gialla.

L'uomo che aveva ucciso Timothy Colt entrò in quel cerchio, puntò la pistola contro di me e premette il grilletto.

CAPITOLO 19

Se il mio uomo era un esperto col pugnale, non lo era altrettanto con la pistola. Se avesse mirato al corpo, mi avrebbe preso, con la possibilità di finirmi con tutta calma. Invece puntò alla testa. Sentii il fischio della pallottola.

Sparò ancora, ma nel frattempo io mi ero messo a correre. Feci una finta sulla sinistra e poi mi buttai sulla destra. Sentii il rumore dello sparo, ma non sentii il dolore. Mi acquattai nell'ombra del teatro shakespeariano.

Mi schiacciai contro il muro con il fiato grosso. Sentii un nuovo colpo di tosse che si faceva largo in gola. Riuscii a ricacciarlo nei polmoni. Guardai verso il sentiero.

L'assassino stava arrivando di corsa. Era vestito di nero come l'ultima volta che l'avevo visto. Un giubbotto da paracadutista, questa volta, e jeans neri. La faccia portava ancora i segni infertigli dal sottoscritto. Alla luce della luna vidi che aveva una benda sul naso. Su una guancia si stagliava una vistosa cicatrice.

Vederlo mi tolse quasi ogni speranza. Ripensai alla colluttazione nell'hotel. Io ero un giornalista; lui un assassino di professione. Se ci fossimo affrontati di nuovo, dubitavo che ne sarei uscito vivo.

Lui si fermò. Fissò il campo da gioco, con la canna della pistola che seguiva il suo sguardo.

Mi accucciai più rapido che potei e afferrai una manciata di neve. Le mani mi bruciavano dal freddo. Cercai di fare una palla.

L'assassino si stava voltando lentamente verso il teatro. Ora era di profilo davanti a me, lo sguardo sul sentiero.

Lanciai la palla di neve. L'assassino si voltò verso di me. Io seguii con lo sguardo il piccolo missile grigio volare sopra la sua testa e sparire nella notte.

L'assassino ebbe un sobbalzo. Aveva individuato le statue. In quello stesso istante la palla di neve colpì un punto alle sue spalle.

Lui fece un giro su se stesso e fece fuoco. Lo sparo infranse il silenzio del parco. La canna sputò una lingua di luce.

Io mi allontanai, trascinandomi con le gambe sulla neve.

C'era un sentiero attorno al muro ricurvo del teatro. Lo imboccai mettendo così l'edificio tra il suo sparo e me. Mi fermai per un istante cercando di regolarizzare il mio respiro. Rimasi in ascolto.

Lui si stava avvicinando, in silenzio, con cautela.

Mi misi a correre.

Rimasi sul sentiero perché la neve ghiacciata non mi tradisse. Lui era più giovane e decisamente in forma. Non avevo possibilità di batterlo, se non giocando sulla sorpresa.

Mi trovavo dall'altra parte del teatro, adesso. Correvo accanto alla sponda di un laghetto, su cui la luna disegnava giochi di luce. Una specie di castello si rifletteva sulla sua superficie. Mulinavo con le braccia mentre correvo accanto all'acqua. I miei polmoni annaspavano, il respiro usciva con lievi sibili.

Proprio davanti a me il sentiero si allontanava dal laghetto. Risaliva una piccola collina e veniva inghiottito da una massa di cespugli. Non mi guardai indietro. Continuai la corsa. La testa ciondolava sul collo per la stanchezza. Guardavo i miei piedi atterrare rumorosamente sul terreno. Non avevo più le forze per non fare rumore, adesso.

Mi arrampicai su per la collina, con il respiro ormai tramutato in un singulto. Girai l'angolo e mi trovai in un gruppo di cespugli.

Un cavallo mi stava venendo addosso. Un cavaliere arcigno brandiva una spada.

Urlai e caddi a terra.

Un'altra maledetta statua. Un re a cavallo che mi guardava storto.

Rimasi seduto a terra sotto di lui imprecando, tossendo e cercando di respirare.

Attorno a me gli alberi frusciarono e crepitarono attraversati da un vento gelido. I rami nudi formavano una specie di ricamo contro il cielo purpureo. Persino qui il bisbiglio del vento si mischiava con il fruscio delle auto che passavano. Per il resto il parco era vuoto, immerso nel silenzio.

Piegai la testa tra le ginocchia e tossii. Sputai nell'oscurità dietro di me.

Sentii i passi del killer che risaliva la collina. Alzai un poco la testa. Oltre la statua il sentiero proseguiva. Attraverso i cespugli, fuori dalla vista. Guardai in direzione di quella via di fuga. Ero troppo stanco per correre. Se lo avessi affrontato, mi avrebbe ucciso. Non sapevo che cosa fare.

Con un respiro che sembrava il cigolio di una porta, mi tirai faticosamente in piedi. Barcollai fino alla statua. Mi nascosi dietro il piedistallo e vi appoggiai contro la testa per riposare un po'.

Dall'altra parte del monumento vidi l'assassino entrare nel gruppo di cespugli. Con un grido puntò fulmineo la pistola sul re a cavallo. Poi l'abbassò e imprecò sottovoce. Ridacchiò persino.

Rimase immobile lì dov'era, in mezzo ai cespugli, una sagoma circondata dalla scura massa degli sterpi. Ispezionò la piattaforma attorno al monumento. Io cercai disperatamente di respirare col naso.

Non lo perdevo d'occhio. Per un istante mi parve smarrito. Si guardò ancora attorno. Accarezzò i cespugli con la canna della pistola. Alla fine si decise per il piedistallo. Si avvicinò lentamente, rimanendo a una certa distanza cosicché non potevo aggredirlo alle spalle.

Non avevo scampo: dovevo o correre o morire. Le gambe mi tremavano; mi sentivo il petto in fiamme. Mi diedi una grande spinta dal piedestallo, come un nuotatore dal bordo della piscina. La spinta mi allontanò dal monumento. In quell'istante non ci separavano che pochi metri. Il killer vide che era il momento buono, si voltò, mirò e fece fuoco.

Io mi buttai a terra di lato. Sentii due spari poco prima di toccare il suolo.

Atterrai sul cemento tagliandomi la fronte. Poi cominciai a fare capriole su me stesso rotolando giù per la collina.

Ero intontito. Un lato della faccia era intriso di sangue. Sbandai da una parte e dall'altra con le braccia in avanti come un ubriaco. L'ombra dell'assassino era in piedi sulla collina sopra di me. Puntò ancora la pistola.

Ci fu un lampo abbagliante che mi accecò. Poi un'esplosione di rumore che mi riempì le orecchie. Nella confusione vidi il killer abbassare la pistola. Una sagoma massiccia mi sfrecciò accanto, coprendomi alla vista dell'assassino.

Poi si dileguò. Lui alzò di nuovo la pistola. Ancora il bagliore, ancora il rumore. La sagoma imponente si pose tra me e la pistola.

Ero finito sul viale del parco. Le macchine mi suonavano mentre mi sfrecciavano accanto. Bloccavano la linea di fuoco del killer.

Avanzai sulla strada mentre le macchine continuavano a passare. Una, una seconda, poi una terza. Io cominciai a sbracciarmi verso di loro, ma nessuno accennò nemmeno a rallentare. Adesso l'assassino stava scendendo la collina per raggiungermi. Io mi allontanai con una corsa lenta sulla strada verso sud.

Mentre correvo per un po' mi guardai alle spalle e continuai a fare cenni alle macchine. Speravo di trovare un taxi.

E un taxi arrivò. Con la luce accesa: libero. Continuando a correre, mi voltai e agitai le braccia sopra la testa. I fari dell'auto mi accecarono. Il suono del suo clacson mi assordò e il taxi mi sfrecciò davanti per sparire, un istante dopo, dietro l'angolo. Senza un bazooka a portata di mano è impossibile fermare una macchina a Central Park di notte.

A questo punto cominciammo a giocare al gatto e al topo. Il mio amico assassino aveva raggiunto la neve sul ciglio della strada. Io correvo lontano da lui, sul lato opposto. Un auto dopo l'altra passava sfrecciando tra di noi, mentre lui aspettava un varco per passare.

Disperato, anch'io cercai un passaggio. Un punto verso cui fuggire, dove non avrei dovuto per forza confrontarmi con la fottutissima velocità di uno strafottutissimo killer giovane, sano e armato. Intorno a me c'era l'oscurità, delimitata in basso dallo strato di neve che emanava bagliori grigiastri e in alto dalla tettoia mobile di rami che danzavano nella luce della luna. Al di là, non molto lontano, c'era un muro basso di pietra. E oltre il muro il tenue bagliore rosato dei lampioni della Quinta strada che ogni tanto veniva offuscato da gruppi fitti di sicomori. Ero a circa dieci isolati da casa.

Continuai a correre piano lungo la strada. Il killer mi correva dietro a pochi metri di distanza, dall'altro lato della strada. Le macchine continuavano a passare. Mi domandai se avrei mai raggiunto il muro. Una volta fatta la mossa, il dado era tratto. Senza un bel vantaggio, mi avrebbe di certo raggiunto e sparato prima che potessi arrivarci.

Decisi di provare. Troppo tardi. L'ultima macchina ci sfrecciò accanto. Il killer si fiondò attraverso la strada verso di me, con la pistola alzata. Un altro gruppo di macchine spuntò da dietro l'angolo piombando su di lui. Ma lui si scansò senza difficoltà.

Riattraversai. Mi buttai di fronte alle macchine. Il bagliore dei fari mi

investì. I clacson sembrarono impazziti; si udì uno stridio di freni.

Poi mi ritrovai dall'altra parte. Ancora una volta il muro di macchine divideva me e il mio assalitore. Con l'energia che mi rimaneva, corsi lungo il bordo della strada coperto di neve.

Correvo alla cieca. Le macchine continuavano a sfrecciarmi accanto. Vidi un incrocio e, senza pensare, mi buttai in mezzo. Ancora fui assordato dai clacson e dai freni.

Con le altre auto che si erano immesse dall'incrocio, il traffico si era fatto più intenso. Era più difficile per il killer attraversare. Correva sul marciapiede aspettando il momento buono. Inspiegabilmente le mie gambe non mi abbandonavano. Stavo persino distanziandolo.

Mi ritrovai ancora sul sentiero. Era fiancheggiato da un muro sormontato da massi e cespugli che sembravano spiarmi mentre passavo lì accanto.

La strada disegnava una curva. La imboccai. Per alcuni secondi mi trovai fuori tiro. Fu allora che alzai lo sguardo. Mi bloccai. Per poco non cacciai un urlo.

Questa volta c'era una pantera di fronte a me. Un enorme felino nero acquattato sulle rocce sopra la mia testa pronto a spiccare un balzo. Sembrava fosse emerso dai cespugli. Era piegato sulle zampe, la testa spinta in avanti, gli occhi gialli puntati su di me.

Era così reale che mi ci volle un po' prima di convincermi che si trattava soltanto dell'ennesima statua; mi ci volle un po' prima di rompere l'incantesimo di quello sguardo ipnotico e riuscire ad allontanarmi. Poi la mia mente intravide una possibilità. Senza più fiato, con le gambe che stavano per tradirmi, era l'unica possibilità che mi rimaneva.

Saltai con le braccia verso l'alto e riuscii ad afferrare il collo abbassato della pantera. I miei piedi trovarono delle nicchie nel muro in cui infilarsi. Mi issai con la forza delle braccia, le mani che annaspavano sulla schiena della bestia. Salii in cima al muro.

Mi mossi protetto dai cespugli. Mi allontanai dalla pantera di un passo; poi di un altro. Mi accucciai muovendomi lentamente verso il bordo del muro.

Sulla strada ai miei piedi le macchine passavano una dietro l'altra. Poi un istante di pausa. La strada divenne silenziosa.

Sentii i passi del killer sul selciato. Svoltò l'angolo e si avvicinò al muro. Mi accucciai ancora di più, nascosto dietro il felino.

Si avvicinava, veloce. I suoi occhi perlustravano ogni centimetro del sentiero. Non mi vedeva più, ma sapeva che non potevo essere lontano.

Si fermò a un passo dalla pantera. Adesso potevo vederlo chiaramente. Vedevo il giovane volto allungato dalla pelle scura, gli occhi duri, penetranti, spietati. Stava riflettendo. Non era possibile. Non potevo essermi dileguato così, senza lasciare traccia. Mi sembrava quasi di sentire la sua mente che si affannava in cerca di una spiegazione. Tra poco avrebbe pensato al muro, avrebbe alzato lo sguardo e mi avrebbe visto.

Ma prima di farlo fece un altro passo incerto avvicinandosi ulteriormente alla pantera.

Io emisi un ruggito.

Dal punto più profondo della gola. Lasciai libero sfogo al mio respiro rauco. Il risultato fu stupefacente: la voce di un animale feroce. Un rumore graffiante sul sottofondo uniforme del traffico.

Il killer alzò lo sguardo. Vide il felino e si lasciò sfuggire un grido acuto. Agitò la pistola, ma aveva troppa paura per sparare. Saltai giù dal muro atterrando sul sentiero accanto a lui. Lui ruotò su se stesso con la bocca ancora spalancata. Lo aggredii.

Non fu un gran pugno. Non avevo più molta forza. Un gancio, di quelli classici, da manuale. Di quelli che fanno una lunga strada prima di raggiungere l'obiettivo. Atterrò sui suoi denti. Ne sentii uno sbriciolarsi sotto le nocche. Sentii la mia mano ferirsi nell'impatto. Seguii la spinta del mio peso buttandomi in avanti mentre lui cadeva all'indietro perdendo l'equilibrio. Cademmo entrambi a terra, a pochi metri di distanza.

Non ero soddisfatto. Avevo puntato al naso. Da quanto ricordavo doveva già essere ferito e quindi potevo metterlo fuori combattimento. Invece, così, non sapevo neppure se gli era sfuggita la pistola cadendo. So soltanto che, appena mi tirai di nuovo in piedi, lui la stringeva ancora in pugno. Si stava mettendo in ginocchio cercandomi con lo sguardo. Il mento gli sanguinava.

Non avevo la speranza di coprire la distanza che ci divideva prima che lui sparasse. Se mi fossi voltato, invece, avevo qualche probabilità di raggiungere il muro che portava alla Quinta strada. La probabilità era infinitesimale. Era anche l'unica. La strada di fronte a me era ancora deserta. Spiccai una corsa nell'oscurità.

In un istante mi ritrovai dall'altra parte della strada, sull'erba. In uno spiazzo di neve interrotto dai tronchi scuri di quercia e sicomoro. I rami danzavano e crepitavano sopra la mia testa. I piedi affondavano; la neve si rompeva sotto il mio peso. Il muretto oscillava davanti a me mentre correvo per raggiungerlo. Le luci della strada emanavano bagliori e danzavano

anch'esse.

Allungai le braccia in avanti. Toccai il muro. Lo afferrai.

Non saprei dire se lui fosse vicino. Non so se tentò nuovamente di spararmi. Saltai quel muro come se dall'altra parte ci fosse Berlino Ovest. Salii in cima aspettandomi di essere abbattuto dalle pallottole.

Caddi dall'altra parte. La spinta mi fece cadere a terra. Non respiravo quasi più, inginocchiato sulle pietre grigie ottagonali, le stesse che pavimentavano il lato del parco da cui ero fuggito.

Alzai lo sguardo. La Quinta strada era lì. Un fiume lento di macchine la attraversava diretto verso sud: il traffico del venerdì. Sul marciapiede due fidanzati venivano verso di me. Erano abbracciati. Un uomo di mezz'età portava a passeggio il suo pastore tedesco nella direzione opposta. Il cane ansante tirava al guinzaglio. Sul marciapiede opposto un gruppo di ragazzi schiamazzava in allegria.

Mi alzai in piedi e mi voltai a guardare il muro. Al di là c'era soltanto l'oscurità. L'oscurità turbata dalla luminescenza inquietante della luna e della neve.

Ero fuori dal parco.

L'avevo fregato ancora, quel figlio di puttana.

CAPITOLO 20

Poi mi mi arrestarono.

Mi ero buttato sul marciapiede e avevo alzato una mano per fermare un taxi. I fari di un'altra macchina comparvero in fondo alla strada. Questa non aveva la lucina sul tetto. "È lui", pensai togliendomi dal marciapiede. Quando l'auto si trovò a una cinquantina di metri da me, accese i lampeggiatori. La sirena fece appena sentire la sua voce e poi si spense subito. Io strizzai gli occhi accecato dalle luci rotanti bianche e rosse, mentre l'auto mi raggiungeva. Il taxi che avevo cercato di fermare, ci passò sfrecciando accanto.

Un giovane agente saltò fuori dall'auto dalla parte del guidatore, mentre uno più anziano scendeva sbuffando dall'altra. Fu il secondo che mi trovai all'improvviso davanti, come una balena che risale gli abissi. Lo conoscevo. Si chiamava Rankin. Un pessimo elemento. Non abbastanza brillante per una promozione, ma furbo quanto basta per una mazzetta. Non abbastanza in gamba per il grande arresto, ma cattivo quanto basta per spezzare una trachea con una mano. Era grosso, panciuto. Aveva una testa enorme

con due occhietti neri. Quegli occhi mi fissavano come quelli di un serpente fissano la preda. Mi guardava dall'alto in basso.

Il ragazzo, invece, non lo conoscevo. Era slanciato e muscoloso e i sottili lineamenti irlandesi erano in parte celati da un gran paio di baffi. Aveva l'espressione ottusa, pericolosa, quella che insegnano all'Accademia.

Risposi con un sorriso cordiale, per non dire vigliacco.

«Chi dice che non c'è mai uno sbirro in giro quando ne hai bisogno?» esordii.

«Chiudi il becco, stronzo», berciò Rankin. Non era, per riassumere, uno dei miei fan più accesi. Ogni volta che scrivevo qualcosa su di lui, finiva sospeso. «Watts ti sta cercando. Sali in macchina.»

I miei polmoni erano vicini allo spasmo. Adesso sentii un tuffo al cuore. «Watts? Che cosa diavolo vuole?»

Rankin si leccò le bianche labbra sottili che si torsero in una specie di sorriso. «Sali in macchina», mi ripeté con un tono quasi assente che non mi piacque per niente.

«Nel parco c'è un tizio con la pistola», dissi.

«È strano», disse Rankin, «di solito ce n'è molti più di uno. Non vorrei metterti le manette, Wells.»

«Mi ha sparato.»

«La gente ha strani gusti. Alza il culo ed entra in macchina.»

Gli occhi del giovane passavano da me a lui con fare nervoso. I due innamorati mi passarono accanto. Poi il signore col cane. Mi girarono attorno con cautela, come si fa con una pozzanghera. Mentre passavano tentarono di lanciarmi un'occhiata un po' più da vicino. Poi si allontanarono, ognuno per i fatti propri.

«Non pensate di fare niente?» chiesi.

«Hai tutta la mia simpatia, Wells. Davvero», rispose Rankin.

«E che cosa ne dite di leggermi i diritti?»

«Hai diritto a una sepoltura speciale natalizia.» Allungò un braccio e mi appoggiò la grande mano prosciuttosa sulla spalla. Poi schiacciò. Faceva male. Gli occhi del giovane passavano sempre più veloci da me a lui. Si piegò in avanti come per intervenire.

«Apri la porta al signor Wells», gli ordinò Rankin senza guardarlo.

Il giovane poliziotto si fiondò ad aprirla. Voleva che finisse tutto, il più velocemente possibile. Aprì la porta posteriore dell'auto. Rankin mi afferrò per un braccio e mi spinse verso l'auto.

«Voglio un avvocato.»

«Perché allora non scrivi a Babbo Natale?»

Mi sbatté dentro. Dovetti chinare la testa al volo per non urtarla con violenza. Strisciai fino al posto a sedere trascinando le gambe e l'auto si mise in moto. Meno male che ero della stampa; sennò mi avrebbero strapazzato sul serio. Rankin e il giovane salirono davanti. Le due porte sbatterono all'unisono. Rankin accese la sirena e il giovane si staccò dal marciapiede. Ci fiondammo a tutta velocità sulla Quinta strada a sirene e luci spiegate, proprio come i poliziotti veri.

Il retro dell'auto sembrava molto piccolo, ristretto, lontano dal resto della città. Sembrava che nessuno mi avrebbe mai sentito se avessi chiesto aiuto. Pensai a Holloway trascinato all'Imperial House. Pensai a Tom Watts.

Tom Watts non poteva significare nulla di buono. Era un tenente. Era capitano, una volta, prima cioè che facessi una serie di pezzi sul suo distretto nel Bronx. Era un distretto dove il traffico di stupefacenti prosperava a livelli incredibili. I trafficanti rivali passavano il tempo a farsi guerre di territorio. Almeno, lo fecero finché Watts non fu assegnato al distretto. Dopo di che lui organizzò un sistema di licenze, come quelle dei venditori ambulanti. Le licenze consentivano di mantenere ordine, di proteggere i trafficanti più attivi dalla concorrenza sleale. Li tutelavano anche dalla polizia, poiché era la polizia che le vendeva. Gran parte delle quote versate per le licenze atterrava nelle tasche dell'ex capitano, ora tenente Thomas W. Watts.

Sei poliziotti e due investigatori uscirono rovinati da quella sporca storia. Uno si fece addirittura un po' di galera. Quanto a Watts, il procuratore distrettuale non trovò mai elementi per procedere contro di lui. Per quanto mi riguardava, la svista era imperdonabile, per cui decisi di processarlo io: sullo *Star*. Fu un processo pubblico; se ne parlò in ogni bar d'angolo della città e quando la gente diede il suo verdetto, il Dipartimento di Giustizia si vide costretto a retrocederlo di grado. Non era certo stata la fine del mondo per lui, eppure quella macchina continuava a sembrarmi piccola e claustrofobica.

Rankin e il collega mi portarono verso la parte ovest del centro. La centrale era un edificio quadrato di mattoni circondato dai giganteschi magazzini d'abbigliamento del distretto. Rankin non tolse la sua zampa dal mio braccio, mentre mi spingeva attraverso la porta principale.

Nel grande androne c'era una donna che piangeva. Piangeva rivolta al sergente dietro la scrivania. Lui scuoteva la testa. C'era un uomo steso faccia a terra. Grugniva o russava, non avrei saputo dire. Nessuna di queste

persone fece caso a noi. Non li interrompemmo neppure. Il sergente allungò soltanto una mano fino a un bottone. Si sentì uno scatto e il giovane spinse una porta che aveva pesanti grate di ferro. Entrò. Rankin lo seguì trascinandomi dietro di sé.

Mi scortarono lungo un corridoio e mi spinsero in un ascensore. Poi lungo un altro corridoio. Era lugubre: uno dei tubi fluorescenti era saltato, l'altro emetteva un bagliore intermittente. Le ombre di altri poliziotti ci passarono accanto. Si fecero da parte per farci passare. Il giovane ci seguiva.

Alla fine del corridoio Rankin aprì una porta con la mano destra e con la sinistra mi spintonò in una piccola stanza spoglia.

«Siediti.»

Mi lasciarono solo.

Le pareti e il pavimento erano rivestite di piastrelle verdi. C'era una spirale di luci fluorescenti al soffitto. Alcune porzioni del tubo arrotolato sputavano la loro luce fredda, altre no. C'era una finestra che dava sul corridoio, ma aveva le tende tirate. La stanza era poco più illuminata del corridoio.

L'orologio alla parete segnava le 11.05. Al centro della stanza c'era un tavolo; attorno al tavolo qualche sedia di plastica. Mi tolsi il cappotto e lo misi a cavalcioni di una sedia. Mi appoggiai al bordo del tavolo e incrociai le braccia. Cercai di dimostrare che l'idea di rimanere solo in quella stanza con Tom Watts non mi faceva un baffo. Che anzi, quasi mi divertiva. Non ero certo di riuscirci. Provai accendendomi una sigaretta e la lasciai penzolare da un labbro. Il fumo mi saliva negli occhi cosicché dovetti strizzarli. Ecco: così andava meglio. Aspettai con una smorfia sulle labbra guardando la porta.

L'attesa si prolungava. Watts se la prendeva comoda. Gettai un'occhiata all'orologio. Le undici e un quarto; poi le undici e mezzo. Fumai altre due sigarette. La smorfia mi intorpidiva i muscoli della faccia; gli occhi mi lacrimavano.

Poi Tom Watts arrivò. Anche lui aveva una sigaretta tra i denti; anche lui aveva un ghigno sulle labbra. Un ghigno formidabile. Mi fece un cenno con la mano.

«Lascia perdere Wells, lo so che te la fai sotto.»

«Okay, ma questo non vuol dire che puoi approfittartene.»

«Siedi e chiudi il becco», disse.

Allontanai una sedia dal tavolo e mi ci sedetti. Mi tolsi un istante la siga-

retta di bocca, mi strofinai gli occhi, mi massaggiai le labbra, riassestai il mio ghigno. Ero pronto per lui.

Watts incombeva su di me. Allungava il mento verso di me, e aveva un gran bel mento, uno di quelli vistosi alla Kirk Douglas, con tanto di buco in mezzo. Aveva le guance tonde e il naso da pugile. La testa piena di capelli corvini, pettinati alla perfezione. Era sui quaranta, altezza media, ben piazzato, bel vestito nero. Tutto sommato era un personaggio che non si presentava male, se non fosse stato per gli occhi. I suoi occhi verdi lo tradivano, tradivano la sua anima.

Tirò fuori una sedia e vi appoggiò un piede, come gli sbirri dei film. Vedevo la pistola sotto la giacca. Si tolse con lentezza la sigaretta di bocca e scosse con attenzione la cenere a terra.

«Dove sei stato stasera, Johnny?» mi chiese.

«Oh, andiamo, Watts», dissi, «sei sporco ma non stupido. C'è una legge in questo Stato.»

Lui studiava la fine della sua sigaretta. Le guance rosate diventarono un po' meno rosa. «Dove sei stato, Wells?»

«Voglio un avvocato, amico.»

Watts fece volare via la sigaretta con le dita di una mano e con l'altra mi afferrò per la camicia. Mi trascinò giù dalla sedia e mi assestò un colpo violento sul volto. Volò via anche la mia sigaretta.

I miei occhi erano a pochi centimetri dai suoi denti stretti. «Dove sei stato, testa di cazzo?»

Di norma evito di picchiare gli sbirri, ma quella era stata veramente una brutta serata. Col braccio destro urtai la sua mano che stringeva la mia camicia sul petto e poi gli restituii il pugno. Lo colpii in pieno petto.

L'ex capitano vacillò all'indietro di un paio di passi e lì rimase per qualche secondo. Non si era fatto male, ma era scioccato dal colpo ricevuto. Allibito e furente. Gli occhi erano in fiamme, il volto era livido. La mano gli scivolò all'interno della giacca.

Pensai che avrebbe estratto la sua artiglieria per togliermi di mezzo. Invece estrasse il distintivo che mi piazzò a un centimetro dagli occhi.

«Lo sai cos'è questo, sacco di merda?» mi urlò. Dalle labbra partiva qualche schizzo di saliva. «Questa sì che è la legge. Hai colpito un rappresentante della legge, povero stronzo!»

Tirai fuori il portafoglio e glielo piazzai davanti al muso. «E questa è una tessera di giornalista, Tommy boy», ribattei. «La mia categoria è protetta dalla Costituzione; la tua credo che non sia nemmeno nominata.»

Rimanemmo uno di fronte all'altro ancora per qualche istante, poi la mano di Watts ricadde lungo il fianco. Scosse la testa e un sorrisetto gli attraversò le labbra. «Sei finito, Wells», disse. «Siamo qui; stiamo parlando insieme e tu sei finito: macinato per hamburger».

Riposi il portafoglio. «Continua. Avrò il tuo distintivo per questo.»

Watts continuava a scuotere la testa e si avvicinò. Io lo fissai dritto negli occhi mentre lui mi puntava un dito contro il petto. «Avrai il mio distintivo?»

«Esatto.»

«Hai colpito un poliziotto. Io, avrò la tua testa di cazzo.»

«Continua. Alla gente interessa tutto quello che dici.»

Il suo dito premeva. «Hai incontrato Lester Paul stanotte. Uno dei miei ragazzi ti ha visto salire sulla sua macchina. Poi ti ha perso nel parco, prima che finisse di controllare la targa. Abbiamo abbastanza per inchiodarti.»

«Ho semplicemente incontrato una delle mie fonti...»

«Da quando è iniziato questo caso, ho subito pensato che avresti fatto qualche porcheria, Wells. Lo sapevo. Non ti ho perso di vista un solo istante. Speravo proprio in qualcosa di simile e adesso non c'è nulla che il tuo ebreo possa fare per aiutarti.»

«Ho semplicemente incontrato...»

La bella faccia da pugile di Watts si fece paonazza. Cominciò a urlare. «È un assassino!»

Anch'io mi misi a urlare. I nostri nasi quasi si toccavano. «Ho incontrato una delle mie fonti!»

«Un assassino in libertà! Avevo un mucchio di...»

«Era una fonte per un articolo!»

«Tu eri in quella stanza...»

«Non è nemmeno tuo il caso, Watts!»

«Tu vieni a dirmi qual è il mio caso?»

«È di Gottlieb...»

«Ti dirò... Tu eri in quella stanza quando Colt è morto; tu sai qualcosa che non dici, stai proteggendo...»

«Io ho la protezione e tu sarà meglio che...»

«Gottlieb protegge te e tu proteggi...»

«Oh, che stronzate! Persino tu sei in grado di escogitare di meglio!»

«Hai aggredito un poliziotto stasera. Te la faccio pagare.»

«Denunciami! Ho una fonte, voglio dire una protezione. Denunciami!»

«Hai aggredito un poliziotto...» Mi riafferrò per la camicia e mi torse la cravatta fino a togliermi il respiro. «È stato molto stupido da parte tua.»

Io gli allontanai la mano con un colpo. «Vaffanculo.»

La sua voce cambiò di nuovo. Adesso parlava piano, con un lieve tono di stupore. Era come se non riuscisse a credere alla fortuna incredibile che gli stava capitando. «Voglio dire, tu hai aggredito un poliziotto e lui deve difendersi», sibilò.

Eravamo uno di fronte all'altro con i piedi che si toccavano, gli occhi fissi. «Perché non metti giù il tuo distintivo?» chiesi.

«Perché così è più divertente», disse l'ex capitano. E mi tirò un pugno.

Mi colpì lentamente. Un colpo secco sotto la cintola. Io grugnii e mi piegai su me stesso. Mi sentivo le gambe molli e caddi sulle ginocchia. Me ne tirò un altro. Molto forte. Uno zampillo di sangue schizzò dal mio naso. Mi rovesciai su un fianco e rimasi così, con una guancia contro il linoleum gelato. Mi tenevo l'addome e gemevo.

Watts era in piedi sopra di me. «Sei carne per hamburger», disse.

Mi sforzai di parlare. «Il tuo distintivo è mio, adesso, Tommy. Il tuo distintivo di merda.»

Le labbra del poliziotto si incresparono. Gli occhi si sollevarono verso l'alto, fecero quasi il giro su se stessi per la rabbia. Mi appoggiò la punta della scarpa contro la faccia. Tirò indietro la gamba. Aspettavo il calcio.

La porta si spalancò e Watts riappoggiò il piede al suolo.

Da qualche parte, sopra la mia testa, mi giunse una voce familiare.

«Cristo santo», disse.

CAPITOLO 21

Dalla posizione in cui mi trovavo, alzai lo sguardo e vidi Gottlieb fermo sulla porta. L'immagine era un po' sfuocata, circondata da un alone rosa. Richiusi gli occhi e li riaprii. L'immagine andò a fuoco, ma il rosa rimase. Era la sua camicia. Rosa con dei piccoli scarabocchi neri. Era aperta sul petto lasciando spazio a un cespuglio di peli scuri. Tutto questo in perfetta armonia con il vestito blu scuro.

Mi guardò. Poi guardò Watts. Watts lo affrontò con aria di sfida. Ma dietro quella sfida leggevo un'ombra di paura. Gottlieb appariva con la solita aria preoccupata.

«Allora?» disse.

Watts mi indicò e spifferò: «Wells si è incontrato con Lester Paul stase-

ra».

«Ah, allora ti hanno affidato il caso Colt, mi pare di capire.»

Il braccio dell'ex capitano ricadde lungo il fianco. «Avevi il giorno libero.»

«Dirò a mia moglie di far mettere il telefono, così la prossima volta potrai chiamarmi.»

«Ascolta...» Questo riuscì a dire Watts, perché dopo aver guardato l'espressione di Gottlieb ammutolì.

«Vieni nel mio ufficio», disse il detective con voce tranquilla. «Ci siederemo e faremo quattro chiacchiere.» Poi guardò me e disse: «Nel frattempo John alzati dal pavimento. Prendi freddo».

Uscì. Watts lo seguì con lo sguardo, le mani chiuse a pugno lungo i fianchi. Esitò un istante prima di seguirlo. Mi lanciò un'ultima occhiata. Intanto, io ero riuscito a mettermi a sedere sul pavimento. Gli restituii l'occhiata.

Disse: «Ricordati, Wells. Hai aggredito un poliziotto stasera».

«Ricordati Watts, avrò il tuo distintivo.»

«Non puoi nasconderti dietro quel bastardo. Hai colpito un poliziotto.»

«Goditelo ancora finché ce l'hai, povero stronzo. Perché è già mio.»

Lo vidi esitare ancora. Forse era in dubbio se portare a termine ciò che aveva lasciato in sospeso. Poi cambiò idea e uscì dietro a Gottlieb.

Finalmente solo, potei abbandonarmi a un gemito di dolore. Mi portai la mano al labbro e la ritirai grondante sangue. Il sangue mi scorreva in bocca e ne sentii il sapore. Non mi piacque.

Mi aggrappai alla spalliera di una sedia, mi issai e mi lasciai cadere seduto. Mi sporsi attraverso il tavolo, con le mani davanti a me.

Dopo qualche minuto Gottlieb rientrò nella stanza.

«Che casino. Che terribile casino», disse. Mi lanciò un asciugamano bagnato. «Asciugati il naso, sempre che tu non stia per morire dissanguato. Hai bisogno di un dottore?»

«Ho bisogno di bere.»

«Hai bisogno di bere. Hai bisogno di una moglie. Hai bisogno di una casa. Hai bisogno di tanti piccoli John Wells che vanno in giro a nascondere informazioni, a picchiare poliziotti.»

Guardai l'asciugamano tra le mie mani; poi lo portai al naso. «Non prendertela con me», dissi, «ho avuto una pessima serata.»

Gottlieb si mise a sedere accanto a me e intrecciò le mani sul tavolo. «Dimmi una cosa, amico mio», disse. «Sei diventato scemo a picchiare un

poliziotto?»

«Ha cominciato lui.»

«No, no, no», mi ammonì Gottlieb col dito. «Tu hai aggredito un poliziotto e quindi hai iniziato tu.»

«Il suo distintivo è mio. Fred, te lo giuro», mugugnai con l'asciugamano premuto sul naso.

Il detective si appoggiò allo schienale con un sospiro e poi scosse la testa. I suoi occhi tornarono ad avere la solita aria preoccupata. «È un vero casino. Chissà che cosa succederà!»

«Prova a darmi un'idea», dissi dopo aver abbassato l'asciugamano ed essermi infilato una sigaretta tra le labbra tumefatte. «Ho iniziato la giornata con un funerale. Quello di Colt, per la precisione. Dopo di che mi hanno seguito, minacciato, buttato fuori dalla macchina con la pistola, sparato, dato la caccia, arrestato e per finire sono stato picchiato da un fottutissimo sbirro.» Mi accesi la sigaretta ed espulsi rabbiosamente una nuvola di fumo che invase lo spazio ristretto. «Già», continuai, «anch'io lo definirei un vero casino.»

«Dio mio.»

«Ma», dissi puntando la brace accesa della sigaretta verso di lui, «ne sarà valsa la pena, se riesco ad avere il distintivo di quel bastardo.»

Lentamente Gottlieb scosse il testone di capelli scuri. «Be'», disse, «ti dirò... È qualcosa a cui dovresti pensare per bene.»

«Ci penserò per bene, d'accordo.»

«Ho appena convinto Watts a non citarti per averlo colpito mentre eravate soli in una stanza e nessuno poteva vedervi, soprattutto pensando al fatto che sei un giornalista piantagrane.»

«Fred...»

«Voglio dire, non mi devi fraintendere. Personalmente non ho niente contro il tuo lavoro, ma in città qualche decina di persone, tra cui alcuni giudici, ci posso scommettere, ti vedrebbero volentieri piantato nella terra come una cipolla: a testa in giù. Se tu scrivi di Watts, lui ti denuncerà. E non sono sicuro su chi ci rimetterà alla fine. Ti invito soltanto alla prudenza. Tutto qui.»

Stavo per dire qualcosa ma tacqui. Aspirai una boccata di fumo. Gottlieb si strinse nelle spalle.

«Oh, merda», borbottai lasciando ciondolare la testa.

«Che posso dire?» disse Gottlieb.

«Va bene, va bene. Lascerò cadere ogni cosa. Ma prima o poi lo inchio-

derò, Fred. Non sarà questa volta, ma uno di questi giorni... Ce l'ho in pugno.»

«Ti credo. Ma adesso parliamo di Lester Paul, delle sparatorie e degli inseguimenti vari.»

«Ti dirò quello che ho detto a lui: mi sono incontrato con una mia fonte per un pezzo. Gli ho dato la mia parola che l'avrei protetto.»

Lui alzò le mani in segno di resa. «Allora proteggilo: dimmi soltanto quello che puoi.»

«Okay, allora ti dirò questo: non credo che Lester Paul abbia fatto uccidere Timothy Colt. Se lui fosse stato un assassino di qualsiasi tipo, io adesso sarei morto. Mi puntava una pistola contro stasera ed era convinto che lo avessi tradito. Ma non ha premuto il grilletto.»

«Stiamo parlando di un trafficante, di un ricercato», osservò Gottlieb. «Per non citare il fatto che ha sparato a un poliziotto all'Hotel Lincoln.»

«Sì, a un piede. Gli ha sparato attraverso la porta a un piede. Non si uccide nessuno così.»

«Forse. Ma se anche fosse stato lui, non avrebbe comunque eseguito materialmente l'omicidio, tu lo sai bene.»

«A proposito, è stato il nostro amico col coltello a darmi la caccia stasera nel parco. Stavolta aveva l'artiglieria.»

«Cristo santo. Ma perché ti dà la caccia nei parchi di notte? Perché sai che aspetto ha?»

«Credo. O forse solo perché vuole che molli la faccenda. Qualcuno di sicuro lo vuole.»

«E sei sicuro che si tratti della stessa persona? Quella stessa per cui mi avevi promesso di venire a guardare le foto e non l'hai fatto?»

«Già, proprio lui», risposi. Gettai la sigaretta a terra e la calpestai. Gottlieb guardò il mozzicone spento e ridacchiò piano. «In ogni caso», dissi, «non credo che troverai mai questo tizio tra le foto segnaletiche. Mi hanno detto che viene dal Sentu.»

«Ancora il Sentu... c'è un intero paragrafo sull'enciclopedia della Columbia. Adesso ne so più io di chiunque altro.»

«Be', c'entra in qualche modo. Il coltello che ha usato l'assassino, l'hai trovato?»

«Sì.»

«Mi hanno detto che si tratta di un'arma usata da una banda di assassini di quel paese. Fanatici religiosi. Non so bene. Il punto è: credo che esista un collegamento tra la morte di Colt e il Sentu.»

Gottlieb adesso teneva le mani intrecciate appoggiate sullo stomaco. Fece roteare i pollici per alcuni istanti, poi disse: «C'è un collegamento, ma tu non mi dirai niente che riguardi Lester Paul che era da quelle parti insieme a Colt e che ha litigato con lui la sera prima che lo uccidessero, ho capito bene? Mi chiamerai almeno quando il caso sarà risolto?»

Sorrisi. «Non so dov'è adesso, davvero.»

«Ma se anche lo sapessi, non me lo diresti, vero?»

«Be', è una mia fonte...»

«Okay.» Sciolse le mani e le batté sul tavolo. La sua sedia strisciò sul pavimento mentre si alzava bruscamente. «Okay. Va' a casa e metti a riposo la tua faccia pesta.»

Anch'io mi alzai e presi il cappotto. Gottlieb aprì la porta. Gli passai davanti e lui mi disse: «Una domanda però te la devo fare».

Mi fermai. «Spara.»

«Non c'è qualcun altro che può seguire questa storia dal momento che stanno cercando di farti la pelle?»

Piegai la testa di lato. «Lansing.»

«Ragazza deliziosa, Lansing.»

«Buona notte, Fred.»

«Sono sicuro che lei preferisce occuparsi da sola della storia, anziché vedere l'uomo che potrebbe renderla felice che si fa ammazzare come un idiota a Central Park.»

Risi. Uscii.

«Quello che mi chiedo», continuò lui, «è se c'è una buona ragione per cui tu non debba lasciar perdere, per una volta.»

Esitai, poi mi voltai verso di lui. «Farà tirare il giornale», dissi e me ne andai.

Presi un taxi fino a casa. Ero seduto al centro del sedile posteriore con la testa reclinata all'indietro e gli occhi chiusi. Sentivo il bagliore dei lampioni che scorreva sulle mie palpebre e l'oscurità che seguiva.

Ripensai alla conversazione con Holloway, quella mattina. Sembrava lontana. Pensai a Colt, a Paul e a Robert Collins che cercavano di salvare Eleanora e la sua rete clandestina. Che cosa le era successo? Era stata uccisa? Paul era l'unico rimasto in vita che poteva saperlo. E ora era scomparso di nuovo.

Ma in fondo che differenza faceva? La storia non riguardava Eleanora. Né tanto meno il Sentu. Mi stavo occupando dell'omicidio di Colt, o forse

non ero più neanche sicuro di quello.

C'è una buona ragione per cui tu non debba lasciar perdere, per una volta?

Una sensazione di solitudine dolorosa mi attraversò l'anima. Per un istante pensai a mia figlia, a mia figlia che non c'era più. Al giorno in cui aveva imparato a camminare. Era accaduto tutto nel salotto del cottage in cui abitavamo a quel tempo. Io leggevo le pagine sportive. Olivia mi stava passando carponi sui piedi e a un tratto si attaccò al mio ginocchio, si tirò in piedi. A un tratto sentii la sua mano lasciare la presa. Abbassai il giornale per vedere se era caduta e la vidi compiere un passo, poi un altro, e un altro ancora. Ancora un altro e poi perse l'equilibrio. Mi guardò, incerta, e poi sorrise.

Tirai su la testa e aprii gli occhi. Scacciai quel pensiero. Non sapevo come mi era venuto in mente.

Perché l'amavo così tanto.

La mia mente stava vagando. Quella parte della mia vita era lontana, ormai. Non amavo nessuno. Non in quel modo, per lo meno. Quell'intensità di sentimento era riservata ai genitori adoranti, ai romantici come Colt, o ai pazzi come Wilfred Campbell. O forse talvolta un amore così può capitare di riceverlo in dono da una donna. Una donna come Eleanora.

La rividi. La rividi nel vuoto davanti a me. Eleanora. Vidi il volto incorniciato dai capelli d'oro e poi vidi tutta la persona. Aveva lo sguardo rivolto verso l'alto. Era sdraiata su un letto e guardava verso l'alto. Non aveva vestiti addosso e la sua pelle era bianca come me l'aveva descritta Colt. La pelle arrossiva dappertutto, come aveva raccontato Colt. Ansava. Poi gridava. Sembrava una statua che prendeva vita. Prendeva vita dall'uomo che amava...

«Ci siamo?»

Trasalii. Il tassista mi spiava dallo specchietto retrovisore. Guardai dal finestrino. Eravamo di fronte al palazzo dove abitavo. La facciata in mattoni aveva un aspetto desolante nella luce fredda dell'insegna del cinema.

«Sì, ci siamo.»

Pagai l'uomo ed entrai.

Presi l'ascensore fino al quarto piano. Ero quasi a metà strada del corridoio che portava al mio appartamento, quando mi impietrii. Da sotto la porta trapelava una lama di luce. Il cuore prese a martellarmi in petto. Mi sentivo debole per le vampate di sangue che scorrevano nel mio corpo in tensione. Pensai che non avrei potuto sopportare altri guai per quella sera.

Avanzai lentamente, passo dopo passo. Mi addossai alla parete. Quando raggiunsi la mia porta sentii rumori provenire dall'interno. Una voce. Una voce di donna.

«Merda», dissi.

Chandler Burke. Mi ero completamente dimenticato che doveva arrivare.

Scuotendo la testa, pescai le chiavi di casa dalla tasca. In ogni caso avevo una buona scusa per aver fatto tardi.

Aprii la porta. E lì la vidi, che usciva dalla cucina con una tazza colma di caffè fumante. Appena entrai si bloccò a mezz'aria: un piede dietro l'altro, il braccio steso che reggeva la tazza.

Il suo sguardo, tuttavia, non era puntato su di me. Era inchiodato alla poltrona.

Lì, sulla poltrona, c'era Lester Paul che mi puntava contro la canna della sua 38.

CAPITOLO 22

Richiusi la porta.

«Metti via quel maledetto arnese, Paul», dissi. «Ancora qualcuno che vuole farmi la pelle stasera e io divento matto.»

Per un istante l'occhio nero della pistola non si spostò. Gli voltai le spalle, mi tolsi il cappotto e lo appesi all'attaccapanni. Quando mi voltai di nuovo, Paul stava riponendo la pistola nella giacca. Un leggero sorriso gli increspava le labbra. Chandler, che sorvegliava ogni sua mossa col fiato sospeso, quando vide sparire la pistola, tirò un grande respiro. Lentamente, con ancora la tazza di caffè in mano, portò lo sguardo su di me.

Probabilmente si era preparata al mio aspetto. Sapeva che non sarebbe stato dei migliori. Non saprei dire, quindi, se furono le cicatrici a turbarla, o il sangue rappreso sul volto, oppure l'insieme. In ogni caso le sue guance pallide diventarono ancora più bianche, appena mi vide. Si affrettò ad appoggiare il bricco del caffè sul tavolino del soggiorno e si precipitò verso di me.

Quando mi fu vicina, potei sentire il suo odore buono: sapeva di shampoo. Mi avvicinò una mano al viso. Esitava, come se potessi allontanargliela. Mi sfiorò appena la fronte, poi la bocca. Io indietreggiai un poco, mentre lei mi guardava con i suoi occhi tristi.

Le presi la mano. «Mi dispiace per il ritardo, piccola», le dissi. «Una

giornataccia al lavoro.»

Lei si alzò sulle punte dei piedi e mi baciò.

«Ahi!» feci.

«Stai... stai bene?»

«Sì, credo di sì. Com'è entrato?» chiesi indicando con la testa Paul.

Paul si era versato del caffè e adesso sollevava la tazza verso di me, come in una specie di brindisi.

«La signora non ha colpa», disse. «Ero già qui, quand'è arrivata. Le ho raccontato di essere un tuo amico del *Post.*»

Guardai Chandler scuotendo la testa. «Lo sai che non ho amici al *Post.*»

Lei tentò di sorridere. «Cercherò di ricordarmelo.»

«Devo avere una pistola anch'io per avere qualcosa da bere?»

«Credevo che il dottore ti avesse detto di non bere. Ti farò un caffè.»

Dopo un altro sguardo incerto verso Paul, sparì in cucina.

Rimasto solo al centro della stanza, mi accesi una sigaretta. Paul sorseggiava il caffè spiandomi da sopra l'orlo della tazza.

Sorrisi. «Buono il caffè?»

Lui sollevò la tazza e si passò la lingua sul palato riflettendo. «No, non eccessivamente.»

Il mio sorriso si tramutò in un ghigno. «Se avessi saputo che venivi, l'avrei avvelenato.»

«Oh, andiamo!» proruppe Paul nel suo accento esotico. «È poco gentile.»

«Non direi. Volevo solo esprimerti la mia gratitudine per il passaggio che mi hai dato fino a Central park. Quel tizio delle tue parti mi ha dato la caccia come un maledetto, con una pistola in mano.»

Paul sollevò di nuovo la tazza verso di me. «Dev'essere stato poco piacevole.»

«Già. E poi sono stato visto insieme a te. Mi hanno preso e fatto il terzo grado.»

Finalmente mi parve colpito. Le sue labbra stavano carezzando il vapore che usciva dalla tazza, quando a un tratto si irrigidì. «Alla polizia?»

«In parrocchia, no di certo.»

«Gli hai... hai detto qualcosa?»

Aspirai una lunga boccata dalla sigaretta e lo lasciai sudare. «No», dissi. «Ho detto che sei una mia fonte. Loro però hanno la tua targa.»

«Non mi importa. Mi sono già liberato della macchina.» Inarcò un sopracciglio e da quegli occhi infossati mi lanciò un'occhiata furbesca.

«Scommetto che sei arrivato alla conclusione che non l'ho ucciso io, Timothy Colt.»

«Dici?»

«Quando ti ho puntato la pistola addosso, poco fa, non mi sei sembrato neanche la metà nervoso che nel parco.»

«Perché dovrei esserlo? Sei il primo in città questa sera che non ha cercato di farmi fuori.»

Abbassò il viso verso il caffè. «La serata non è ancora finita.»

La bottiglia di scotch e il bicchiere erano sulla scrivania. Mi avvicinai e me ne versai un po'. Girai la sedia della scrivania e mi misi a cavalcioni, le mani con sigaretta e bicchiere appoggiate sullo schienale.

«Stai buttando la cenere in terra», mi disse Chandler che era rientrata con una tazza fumante che appoggiò sulla scrivania.

«Grazie», dissi sorseggiando lo scotch.

«Credevo che il dottore ti avesse detto anche di non fumare», aggiunse lei piano.

«Il dottore parla troppo.»

Chandler non rispose. Le sigarette erano sempre state un punto d'attrito tra noi.

Dall'altro capo della scrivania c'era una sedia di legno. Lei vi si avvicinò e si sedette. Indossava una gonna lunga verde a pieghe e un maglione bianco a collo alto che esaltavano la sua figura. Paul la studiò con attenzione mentre si sedeva. Chandler se ne accorse e arrossì. Incrociò le mani in grembo e rimase lì rigida, a giocherellare nervosamente con le dita. Ascoltava continuando a vagare con lo sguardo dall'uno all'altro.

«Allora», dissi a Paul. «A parte l'emozione di puntarmi di nuovo contro la tua pistola, che cosa ti porta da queste parti?»

Il suo volto segnato si aprì in un sorriso. «Vedi, Wells, come tu hai deciso che non sono un assassino, io ho deciso che non sei un traditore.»

«E a cosa devo questo onore?»

«Quando sono riuscito a uscire dal parco senza che la polizia mi desse fastidio, ho capito che tu non dovevi averli avvisati del nostro incontro.»

«Così sei tornato sui tuoi passi e mi hai salvato dall'assassino.»

«Non esattamente. Ho sperato che ti salvassi e sono venuto qui a raccontarti la mia storia in caso tu fossi ancora vivo.»

«Fantastico.»

Lui sorrise ancora, con il volto segnato che si raggrinziva. Ma, anche quando sorrideva, quella luce spiritata negli occhi non se ne andava. «Le

mie scuse, Wells. Sono ricercato in troppi posti per comportarmi normalmente, anche se si tratta di aiutare qualcuno. In un paese o due sono stato persino condannato a morte in contumacia. Non posso rischiare l'estradizione.»

«Okay, ti perdono. Chiamerò i miei figli come te. Ma come vedi, avevo in mente di...»

«In effetti non è bello da parte tua far aspettare una bella signora», disse lui facendo un cenno verso Chandler. Lei lo guardò senza espressione.

«Puoi ben dirlo», dissi. «Oppure puoi ben dire quello che hai da dire. Qualsiasi cosa sia, sbrigati e poi vattene.»

Lui prese una grande sorsata di caffè e con un mezzo inchino appoggiò la tazza sul tavolino. Si allungò per afferrare la sua giacca. Io mi tesi sulla sedia. Lui estrasse un elegante scatola portasigarette nera da cui prelevò una sigaretta senza filtro che accese con un accendino d'argento. Il fumo arrivò verso di me: era stranamente aromatico.

«Richiesta più che legittima», disse Lester Paul. «Vi ho trattenuto abbastanza a lungo.» Ancora per qualche istante fumò in silenzio riordinando i pensieri. Poi, finalmente esordì: «Volevo raccontarti del motivo della lite tra me e Colt l'altra sera. Non posso raccontarlo alla polizia - perché come ho già detto sono ricercato e la prigione non è affatto di mio gradimento. Ho sperato che se tu avessi scritto qualcosa...» Si strinse nelle spalle e la sigaretta rilasciò una spirale di fumo nell'aria. «Be'... diciamo che ho in mente di lasciare questo fantastico paese al più presto; e quando sarà, mi piacerebbe non avere sulla testa un'accusa di omicidio.» La mano che reggeva la sigaretta continuava a muoversi. I tentacoli di fumo si srotolavano lenti come la sua storia. «C'era di mezzo, come forse già saprai, una donna. Si chiamava Eleanora.»

Istintivamente guardai Chandler, che naturalmente non aveva fatto una piega sentendo quel nome. Io dissi velocemente: «Sì, la missionaria clandestina; ho sentito parlare di lei».

«Non puoi aver sentito tutto. Lei era la donna più bella e più coraggiosa che mi è mai capitato d'incontrare in tutta la vita. Aveva il viso e l'anima di un angelo. Era...»

«Allora, l'hai conosciuta.» Cercai di trattenere l'ansia di sapere. «L'hai conosciuta di persona.»

Lui chinò la testa con aria grave: «Sì».

Restammo entrambi in silenzio. Erano molte le cose che volevo chiedergli. Mi sarebbe piaciuto sentire un'altra descrizione del suo aspetto. Dei

capelli biondi, del profilo fiero, del collo grazioso. Più di questo, avrei voluto che mi descrivesse il suo modo di muoversi, di parlare, il suo odore. L'aveva toccata? La pelle bianca come il marmo... anche a toccarla sembrava marmo? Fredda e liscia. Oppure al tocco si scioglieva liberando il calore che era in lei? Erano tante le cose che volevo sapere.

Guardai ancora Chandler. Era rimasta immobile, silenziosa, attenta a ciò che accadeva. Mi guardava aspettando che dicessi qualcosa.

«Va' avanti», fu tutto ciò che riuscii a dire.

«Questa sera, nel parco, ti ho detto qualcosa del Sentu e della setta degli assassini. Conosci la storia del paese?»

«So che c'è stata una rivoluzione e che i ribelli hanno vinto.»

«È stato durante l'ultima offensiva dei ribelli sulla capitale, che ho conosciuto Timothy Colt. Lui mi aveva contattato tramite un giornalista di comune conoscenza. Un inglese: Robert Collins. Collins mi piaceva molto. Era... un tipo allegro. Sapeva come sorvolare su qualcosa che non lo riguardava, come fare un favore a un amico. Allo stesso tempo amava il suo lavoro. Un giornalista molto serio. E coraggioso anche, come vedrai. Quando Collins mi pregò di incontrare Colt, io lo accontentai volentieri. Ci incontrammo nel bar dell'Hotel Victoria la sera tardi. L'artiglieria dei ribelli colpiva sempre più vicino ai bordi della città e l'esodo dei civili era già cominciato. Collins mi presentò a Colt e ci sedemmo tutti e tre attorno a un tavolo. Colt, come saprai, era un uomo carismatico, persuasivo. Ma quando lo conobbi io, c'era un fuoco in lui che lo tormentava. Un fuoco di disperazione. Parlava con calma, ma il sudore gli colava nelle pieghe delle guance e gli occhi, quando si sporgeva sul tavolo, erano sempre più dilatati.»

Paul fece una piccola pausa, forse per permetterci di assaporare la sua descrizione. Evidentemente gli piaceva molto ascoltarsi. Continuò: «Io avevo sentito parlare di Eleanora, naturalmente. Era una leggenda. Infatti, quando seppi che si trattava di una persona in carne e ossa, ne fui sorpreso. Ma Colt mi assicurò che non solo era una persona reale, ma che aveva anche bisogno del mio aiuto. Con la città prossima al collasso, quelli che sapevano dove trovarla erano andati da lei affidandole i loro figli, per essere sicuri che potessero fuggire anche nel caso che i genitori fossero rimasti uccisi. Eleanora dovette rifiutare le richieste. La sua organizzazione stava crollando. Ovunque i suoi venivano catturati e uccisi. Non solo dalle forze del governo che la consideravano sostenitrice dei ribelli, ma anche dai ribelli, nelle città che già erano in mano loro. Anzi proprio loro erano i ne-

mici più acerrimi di Eleanora. Lei aveva offerto rifugio anche alle loro vittime predestinate. Nel panico della caduta della nazione, coloro che avevano pensato di comprarsi la libertà tradendo un amico, le avevano arrecato un danno irreparabile. Gli uomini ancora in vita dell'organizzazione clandestina erano impegnati a organizzare la propria fuga. Eleanora non poteva fare nulla per i bambini dei rifugiati che si rivolgevano a lei. Ma c'era chi non si rassegnava davanti al suo rifiuto. Questi le lasciavano i bambini sulla porta di casa e poi sparivano nella notte.

«Allora, Colt si era innamorato di Eleanora e sembrava che lei lo ricambiasse, anche se forse lei lo stava solo usando per l'aiuto che poteva fornire alla nobile causa, sacrificando la sua stessa carne, come si dice...»

La sua voce si smorzò. Guardò la spirale di fumo davanti a sé. Io mi raddrizzai sulla sedia. «Perché lo dici?» chiesi senza più curarmi di nascondere la curiosità nella mia voce. «Hai qualche prova?»

«Eh?» Paul sorrise davanti alla mia espressione speranzosa. «Prove? Nessuna. Nessuna, davvero. Forse è soltanto che mi era difficile credere che una donna come Eleanora potesse impegnarsi con un uomo. Un *altro* uomo.» Reclinò la testa di lato e mi guardò per alcuni istanti serio in volto. «Credo che tu mi capisca, Wells.»

Feci un grugnito affermativo e, con lo sguardo fisso al pavimento, lo esortai: «Va' avanti».

Paul ridacchiò maligno. «Va bene, va bene. Insomma Colt era disperato perché voleva a ogni costo far uscire Eleanora dal paese prima che arrivassero i ribelli. Ma lei non voleva partire a nessun costo senza prima aver trovato il modo di far uscire dal paese i bambini che le erano stati affidati. Fu lì che mi tirarono in mezzo. Come saprai... traffico in merci... Colt sperava che mi procurassi un'imbarcazione di qualunque specie per portare i bambini, se possibile, fino in Marocco, vale a dire al sicuro. Io accettai.»

Chandler tossì. Nel frattempo mi ero acceso un'altra sigaretta. Paul mi aveva imitato e la stanza era offuscata da una nebbia fumosa.

«Scusa», dissi alzandomi per aprire la finestra sopra la scrivania. L'aria fredda irruppe nella stanza insieme al fruscio del traffico notturno. Mi versai un altro bicchiere e mi rimisi a sedere. «Perché?» gli domandai. «Perché hai accettato? Colt non ti avrà promesso chissà quanti soldi.»

Paul fece un gesto ampio con la mano. Si stava davvero divertendo adesso. «Nella terra dei ciechi, Wells, chi ha un occhio solo diventa il re. In un paese corrotto, non è l'ufficiale, non è il soldato, non è la gente comune, ma il trafficante a ottenere qualcosa, accordandosi sul prezzo. Se talvolta

decidevo di usare quel potere per ragioni estetiche e non di guadagno, quello era solo affar mio.»

Mi ricordai di come aveva salvato Holloway dall'Imperial House e annuii.

Paul continuò: «Non voglio tediarvi con i dettagli su come sono riuscito a procurare un peschereccio in quel caos totale. Ci riuscii e basta. Pagai il capitano perché rimanesse ancorato nella baia della città. A un'ora prestabilita avrebbe dovuto spedire a riva una scialuppa per imbarcarli. I bambini sarebbero stati trasportati a bordo e poi il traghetto sarebbe salpato per l'Atlantico. Ti spiace?» Mi allungò la sua tazza. Io afferrai la bottiglia per il collo e gliene versai un po'.

«Grazie», disse bevendone un sorso. Annuì soddisfatto. «All'ora prestabilita mi incontrai con Colt e Collins. Mi portarono fino a una casa squallida nella periferia della città. Lì, vidi Eleanora...» Bevve un altro sorso e fu colto da un brivido quando il liquido gli scese in gola. «Era circondata da un nugolo di bambini. La casa pullulava di bambini. Una trentina forse, da uno fino a dieci anni. Tutti che la guardavano. Tutti che confidavano nel fatto che lei li avrebbe messi al sicuro. Be'...»

Scacciò l'immagine con un gesto della mano. Non gli chiesi di proseguire, ma dovetti stringere i denti per trattenermi dal sollecitarlo.

«Rimasi impressionato prima di tutto dai suoi modi: calmi, asciutti, professionali. L'immagine di un'eroina per nulla melodrammatica. Era tutto molto reale e crudo. Molto inglese, anche. Ci descrisse il percorso che avremmo dovuto seguire per evitare i soldati e la popolazione in preda al panico. Un percorso, ovviamente, di cui si era servita altre volte in passato. Insisté per venire con noi, per farci strada. Non c'era nulla che Colt o io potessimo dirle per dissuaderla dai suoi intenti. Quando fu mezzanotte, uscimmo nell'oscurità più nera. Il frastuono delle armi dei ribelli era abbastanza vicino ormai da far tremare il suolo. Le esplosioni continue avevano tinto il cielo di rosso. Intorno a noi nel buio si sentiva piangere: erano i profughi che si preparavano a lasciare la città. Eleanora ci guidò attraverso vie, porte, finestre, buchi nel muro, cantine fino a un'uscita di sicurezza che portava sui tetti della città.

Mi sembrava di vederli: una fila di bambini, con qualche adulto che emergeva, che procedeva contro il cielo color porpora.

«Più di una volta dovemmo appiattirci contro un muro, mentre alcuni soldati terrorizzati passavano e sparavano alla folla più terrorizzata ancora. Più di una volta il pianto di un bambino rischiò di tradirci, ma alla fine

riuscimmo a raggiungere la baia indenni. La barca era lì, come stabilito, e i bambini furono caricati a bordo. Ci vollero tre viaggi per caricarli tutti. Quando anche l'ultimo bambino fu in salvo, la scialuppa tornò sulla spiaggia per prendere Colt ed Eleanora.»

Fece una pausa, per un maggior effetto drammatico, credo. Ma già sapevo quello che mi avrebbe detto. «Lei non volle partire», disse infatti Paul.

«Era scioccata all'idea. Rimaneva molto da fare. Documenti, codici, nascondigli: distruggere tutto; non lasciarsi dietro nulla. Le vite di quelli che avevano rischiato per aiutarla dipendevano da questo. Non avrebbe compromesso la loro sicurezza per la propria. Rispedì la scialuppa indietro vuota.»

Nonostante la finestra aperta, il fumo aromatico della sigaretta di Paul era nauseante. Se ne accese un'altra e continuò il racconto spargendo altro fumo.

«Questo era il suo modo di vivere», disse.

Annuii senza dire nulla.

«Ora, vi racconterò com'è morta.»

CAPITOLO 23

«Questa credo sia la parte che dovrebbe interessarti di più, che spiega la mia lite con Colt al Press Club la sera che fu ucciso.»

Paul scolò l'ultimo sorso di scotch come per prendere coraggio. Io lo imitai. Chandler incrociò le mani sulle gambe sempre con lo sguardo fisso su Paul.

«Colt, naturalmente, la implorò di partire. Lei lo ascoltò a testa china ma non cambiò idea. Nel suo modo diretto, disarmante, lei gli spiegò che la responsabilità finale dell'organizzazione era sua. Lei, certo, avrebbe voluto fuggire, ma non poteva lasciare un disastro dietro di sé. Se fosse stata un'altra donna, credo che Colt l'avrebbe obbligata con la forza a salire sulla barca. Ma trattandosi di Eleanora...

«Tornammo quindi al rifugio per la stessa via da cui eravamo venuti. Preparammo il caffè e brindammo al successo della nostra missione. Poi Eleanora andò verso una scrivania nel soggiorno e l'aprì. Quando Robert Collins vide che cosa conteneva si lasciò sfuggire un fischio di compiacimento. Una ricetrasmittente.»

Scossi la testa. «Be'?»

«Allora la città era tagliata fuori da qualsiasi contatto.»

«Sì, Holloway me l'ha detto.»

«Collins - che, come ho detto, era un giornalista bravo e ambizioso - si rese conto che quella radio era l'unica possibilità che gli rimaneva di far uscire le notizie dalla città. Quell'idea gli è costata la vita.»

Il fumo, tutto quel fumo, vagava nell'aria tra noi. Era un'unica nuvola giallo-grigia. Vidi Paul sospeso al di là della cortina di fumo, come in un sogno. Come il fumo, la sua voce riprese a trascinarsi lenta, attraverso i ricordi.

«In ogni caso, Eleanora usò la radio per contattare uno dei suoi rifugi a Jacobo, una città nelle vicinanze, un centro importante delle sue operazioni. Le comunicarono che la situazione nella zona era spaventosa. Profughi in preda alla disperazione si erano radunati sul luogo nella speranza di vederla comparire e non era rimasto nessuno in grado di aiutarli. Lei pensava che se fosse riuscita a oltrepassare le linee dei ribelli fino a Jacobo avrebbe potuto ancora aiutare qualcuno e organizzare anche la propria fuga. Colt giudicava la faccenda troppo pericolosa. La scongiurò di andare con lui verso il ponte aereo americano. Ma Eleanora era irremovibile. Toccò a me infine fare una proposta più ragionevole...» Paul si fermò. Ci scambiammo uno sguardo attraverso la nuvola di fumo profumato. Poi lui sorrise. «Non è possibile prenderti in giro, vero Wells? La verità è che l'idea di salvare la vita a Eleanora, l'idea di guadagnarmi la sua gratitudine e, magari, la sua ammirazione, era allettante per me come per Colt. Suggerii che con le mie conoscenze sui due fronti avrei potuto condurla al sicuro. Bastava un passaporto falso. Con mia grande sorpresa, Eleanora non aveva preso nessuna precauzione necessaria per lasciare il paese. Non aveva nessun passaporto e le condizioni della città rendevano un'impresa quasi impossibile procurarsene uno.

«Così ideammo un piano che chiamava in causa la galanteria di ognuno. Colt rinunciò ai propri documenti, Collins le fece una foto e io misi a disposizione il mio modesto talento per falsificare il passaporto.»

«E Colt quindi non ha potuto viaggiare con voi. Solo tu e Collins avreste scortato Eleanora fino a Jacobo.»

Paul scoppiò in una risata amara. «Collins non era interessato all'impresa. Aveva chiesto a Eleanora, in cambio del suo aiuto per aver salvato i bambini, di poter usare la sua radio per inviare i comunicati sulla caduta della capitale. Una cosa molto stupida. Ci dissero che, poco dopo la nostra partenza, Collins rimase ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparato contro la casa. Nessuno sentì mai i suoi comunicati.»

L'aria che trapelava dalla finestra aperta mi gelava la nuca. Per lo meno aveva asciugato il sudore che prima mi colava lungo il collo inumidendo la camicia. Avevo anche freddo dentro. La mia mano sinistra si chiudeva a pugno e poi si riapriva. La destra sollevava e riabbassava la sigaretta fino alle labbra. Il racconto stava per finire e io non volevo sapere la fine.

Non volevo che lei morisse.

Mi alzai. La voce di Paul si interruppe per alcuni secondi allo stridio della mia sedia contro il pavimento. Chandler mi guardò con un'espressione di sorpresa. Provai imbarazzo davanti a lei.

Voltai la schiena a entrambi e mi misi a guardare fuori dalla finestra. Le insegne del cinema luccicavano, instancabili, e io fumavo, fumavo. Paul riprese a parlare, stavolta con un tono appena canzonatorio. Era come se si divertisse a osservare le mie reazioni. Gli infelici amano la compagnia.

«Non occorre che vi dica», disse, «come mi sentii quando Colt le diede un bacio d'addio. Quando la vidi con la testa contro il suo petto mentre si promettevano in un sussurro di rincontrarsi in futuro. Forse, come ho già detto, lei lo stava usando per il bene che lui poteva fare alla sua organizzazione...»

«Lo sai maledettamente bene che Eleanora non avrebbe mai fatto una cosa simile», dissi senza girarmi.

«Forse», fu la risposta di Paul. «In ogni caso aiutammo Eleanora a distruggere tutte le sue carte, le sue linee di comunicazione, ad avvisare tutti i suoi contatti. Poi Colt tornò nel centro della città per partire col ponte aereo americano, Collins rimase lì e io ed Eleanora partimmo per Jacobo.»

Fece una pausa. Io guardai la mia immagine riflessa nel vetro. Immaginai la sua figura fluttuare nello spazio davanti a me. Immaginai che mi guardasse, come io guardavo lei. "Abbi pietà, Eleanora", pensai, "di quelli di noi che sono ancora al mondo."

«Viaggiare era parte del mio lavoro. Conoscevo i canali. Nonostante le circostanze il viaggio fino a Jacobo non fu troppo disagevole. Ci fermarono soltanto quattro volte. Ogni volta il mio nome - e naturalmente i miei soldi - ci permisero di scamparla. Comunque il percorso era lento e tortuoso. Ci vollero tre giorni per raggiungere la meta. Quando arrivammo, la capitale era caduta. L'intero paese era nelle mani dei ribelli. A Jacobo i ribelli e i loro simpatizzanti erano usciti allo scoperto e avevano messo a fuoco la città. Riuscimmo a raggiungere il rifugio di Eleanora, ma trovammo ad attenderci una scena simile a quella che avevamo lasciato a Mangrela. Ci aspettavano una ventina di profughi, adulti e bambini, che

speravano in una possibilità di fuga. Quando videro Eleanora impazzirono di gioia. E quella grande donna si accinse a fare uscire tutta quella gente dal paese a gruppetti di due o tre per volta. Uno dei giornalisti che tu hai nominato nel tuo articolo, Donald Wexler, era lì. L'aiutò.»

Mi voltai di scatto. «Era lì?»

«Sì.»

«Ha incontrato Eleanora?»

«Sì, perché? Hanno anche parlato.»

«Non me l'ha mai detto», mormorai.

«Be' amico mio», disse Paul ancora con il tono canzonatorio, «non era una donna che si divideva volentieri con qualcun altro.»

Annuii. «Va' avanti» dissi guardandolo attraverso il fumo.

«Forse è troppo modesto per raccontarti le sue imprese. Ricordo che aveva una jeep con cui trasportava i profughi oltre le linee nemiche. Fu l'ultima volta che lo vidi. Poi fu la fine...»

Questa volta guardò tristemente il suo astuccio nero portasigarette e con aria solenne si portò una nuova sigaretta alle labbra.

Io non resistevo più. «Perché non lo dici?» sbottai. «Perché non la smetti di divagare e mi racconti come andò?»

«John.» Era Chandler. Aveva parlato piano, ma potevo sentire la sorpresa e l'agitazione nella sua voce. Non la guardai.

Paul accennò un lieve inchino verso di lei. «No, no», disse. «Il suo amico ha ragione. Io sono troppo amante del melodramma. Uno dei miei peggiori difetti.»

«Finisci la storia, Paul», intervenni.

Il trafficante mi puntò addosso gli occhi infossati. «Vennero a prenderla una sera. Le milizie dei ribelli: una sera spuntarono fuori dal nulla, circondarono la casa e, col megafono, ordinarono a Eleanora di uscire. Io mi trovavo nella stanza da letto al piano di sopra. Lei era nella stanza a fianco.

«Avrei potuto andare da lei. Avrei potuto cercare di salvarla. Avrei potuto morire difendendola.» Gesticolò ancora con la sigaretta nell'aria. L'aria era talmente satura di fumo, che non si distingueva più alcuna spirale. «Io feci una... delle mie famose fughe», disse Paul. «Dal tetto, giù per una grondaia... nella notte. Mi voltai e vidi i soldati che si avvicinavano alla casa. Sentii il rumore della porta che veniva sfondata. Poi sentii Eleanora che mi chiamava.»

«Va bene», dissi.

«E poi la sentii gridare.»

«Smettila.»

«La sentii gridare ancora e poi ancora.»

Senza pensare andai verso di lui. Buttai la mia sigaretta a terra e lo afferrai per i lembi della giacca.

Chandler balzò in piedi. «John!» gridò.

Tirai in piedi quel bastardo. Lo sollevai finché il suo naso quasi non toccò il mio.

«Che cos'hai fatto?» gli urlai in faccia. «Figlio di puttana, che cazzo hai fatto?»

Paul fece un mezzo sorriso. Lievemente canzonatorio. «L'ho lasciata lì», disse. «L'ho lasciata lì.»

Non mollai la presa. Pazzo di rabbia scrutavo quella sua faccia segnata, infelice. Gliel'avrei spaccata volentieri. Volevo sbatterlo a terra e picchiarlo finché mi avesse detto che non era vero. Finché avesse ammesso di essere tornato indietro per salvarla...

«Scappai per salvarmi la vita», disse. «E lasciai lei lì a morire.»

Lo lasciai andare. Ricadde sulla sedia e la testa gli ciondolò sul petto. Mi voltai e mi allontanai. Ritornai verso la scrivania incappando nella sigaretta che avevo gettato a terra poco prima. Era sul pavimento di legno ed emanava una sottile striscia di fumo verso l'alto. Sotto si era creato un piccolo cerchio scuro di legno bruciato.

La calpestai. Il fumo si interruppe del tutto.

Sentii la porta aprirsi e richiudersi alle mie spalle. Quando mi voltai, Paul se n'era andato.

CAPITOLO 24

Guardai la sigaretta spenta sul pavimento e mi passai la mano tra i capelli. Chandler venne al mio fianco.

«Che cosa c'è?» mi chiese. «Che sta succedendo? Me lo vuoi spiegare? Non capisco.»

Io sorrisi sempre guardando il pavimento. «È solo un altro weekend di divertimento col vecchio Wells», le dissi.

Lei mi appoggiò le mani sulle spalle. «Parlami, John. Mi hai escluso da tutto per troppo tempo. Questa Eleanora... la conoscevi?»

Guardai il suo viso tondo e stanco, in quel momento estremamente serio. Gli occhi si muovevano nervosamente: sembravano impauriti. Ma anche pazienti. Lei aspettava che io andassi da lei. Le mie mani evocarono la

pienezza del suo corpo, il suo calore. Mi ricordai il suo sapore dolce, l'intensità della sua passione.

Quando l'hai vista per l'ultima volta, Wells?

Tim Colt mi aveva fatto quella domanda la sera in cui morì. Ma in realtà mi stava chiedendo qualcos'altro. *La ami? Ami qualcuno? Sei capace d'amare? Hai mai amato qualcuno come io ho amato? Come io ho amato Eleanora? Pensi che ti accadrà mai?*

All'improvviso, senza pensare, afferrai Chandler per le spalle. La tirai a me e la baciai con forza, mentre le sue labbra si schiudevano contro le mie. Le mie mani le accarezzarono la vita, i seni, salirono a reggerle il viso mentre la baciavo.

Quella notte feci l'amore come non mi accadeva da anni. Tante volte, con un'intensità quasi selvaggia. Un calore intenso mi percorreva il corpo, come un fiume di sangue. Chandler gridò, gridò ancora e ancora, mentre io la prendevo con una brama febbrile, un desiderio che giaceva sepolto nella mia mente.

Quando mi svegliai il mattino successivo, sentivo male dappertutto. Le gambe erano doloranti per la corsa nel parco; lo stomaco per i colpi di Watts; il naso e la fronte pulsavano; quando respiravo a fondo sentivo migliaia di spilli trafiggermi i polmoni.

Sentivo anche un indolenzimento profondo e piacevole per la notte d'amore. Quando allungai la mano verso Chandler, non la trovai: il letto accanto a me era vuoto.

Mi aiutai con le braccia a scendere dal letto mentre mi sfuggiva un lungo grugnito di dolore. Infilai le gambe nei pantaloni e me li allacciai. Con estrema precauzione, rigido sulle gambe, deambulai fino all'altra stanza.

Lei era lì, rannicchiata sulla poltrona in cui era seduto Paul la sera precedente. Aveva addosso il mio accappatoio, che le stava molto abbondante. Fissava nel vuoto e di tanto in tanto beveva un sorso di caffè da una tazza.

Avevamo lasciato la finestra aperta: nella stanza era rimasto solo un lieve odore di fumo stantio sotto l'aria fresca che invadeva l'ambiente.

Chandler non alzò la testa quando entrai. Mi ricordai di quello che avevo pensato la sera prima, quando eravamo caduti l'uno nelle braccia dell'altra nel buio. Mi ero sentito in colpa, come se lei avesse potuto leggermi nel pensiero. Evitai di guardarla e passai in cucina.

Mi aveva lasciato il caffè in caldo. Me ne versai un po' in una tazza. Me

l'aveva regalata McKay per il mio ultimo compleanno, il quaranteseiesimo; era nera con una scritta bianca in stampatello: CHIUDI IL BECCO.

Andai verso la porta e mi appoggiai contro lo stipite. Chandler non si era mossa e continuava a fissare il vuoto. La guardai.

«Che cosa pensavi di me prima che diventassimo... amanti?» mi chiese lei a mezza voce. Bevve un altro sorso di caffè con gli occhi sempre nel vuoto. Io non risposi. Lei continuò: «Avrai pensato che ero una vecchia zitella insopportabile. Rigida e nervosa che viveva sola col suo gatto».

«No», mentii. «Non ho pensato niente del genere. Che scemenze.»

Lei mi ignorò. «Forse ero diventata... così. Una vecchia zitella, voglio dire. Ero tutta chiusa in me stessa... credo di esserlo ancora, in una certa misura.»

«Io sono peggio di te, se è per questo.»

«Forse.» Chandler spostò lo sguardo assorta nei suoi pensieri. «Forse abbiamo troppe cose in comune noi due, capisci che cosa voglio dire?»

«No.»

«Voglio dire che da quando ho perso i miei genitori... mia madre... davvero... non sono più riuscita ad aprirmi con nessuno.»

«Sì, lo so.»

«E tu... da quando è morta tua figlia...»

«Lo so.»

Finalmente mi guardò. Quegli occhi tristi che avevano visto tante storie tristi. Lei era brava ad ascoltare al suo centro di assistenza telefonica. Ad ascoltare quelli che, dall'orlo del baratro, le tendevano una mano. Lei e i suoi assistenti volontari ascoltavano mentre queste persone vagavano nelle caverne di loro stessi, in cerca di una ragione, da lungo tempo sepolta, per continuare a vivere. Anche lei era passata per tutte le caverne di questa gente e non era una cosa facile da superare. Ma era sempre più facile che addentrarsi nella propria, di caverna.

«Quando tu non chiamavi», continuò lei a bassa voce, «...per tutto il tempo in cui non l'hai fatto, ho provato addirittura una specie di sollievo. Tu lo capisci? Puoi capire, vero?»

Un pacchetto di sigarette era appoggiato sulla scrivania. Mi avvicinai per prenderlo. Appoggiai la tazza, presi una sigaretta e l'accesi. Diedi un colpo di tosse secco quando aspirai la prima boccata. Alla seconda, cercai di trattenermi.

«Ho provato sollievo, perché è... È così difficile cercare di avvicinarsi a qualcuno. Difficile... e doloroso. C'è stato un momento all'inizio che sem-

brava che ci saremmo riusciti, non è vero? Sembrava...» Lasciò la frase a metà.

«Sì», dissi. «È vero.»

«Ma adesso...»

«Dalla notte in cui ho fatto quel sogno...»

Le mie parole sembrarono coglierla di sorpresa, come se gliele avessi lette nella mente. «È che non ci riusciamo. Semplicemente non ci riusciamo, non è così? Non riusciamo a essere vicini. Nessuno dei due ne è capace. Forse è per questo che ci siamo trovati. Ci siamo riconosciuti.»

Mi concentrai sul pavimento. «Forse.»

«Sai...» Per la prima volta sentivo traccia di lacrime nella sua voce. Ma soltanto una traccia. «Sai, penso che tu sia una delle persone più straordinarie che io abbia mai incontrato.»

Mi sfuggì un grugnito. Pensai a Colt. Colt aveva capito. Era come se mi avesse conosciuto da sempre. Gli era bastato guardarmi, con i sensi acutizzati dall'alcol, forse, o dalla gelosia per Lansing... Gli era bastato darmi un'occhiata per sistemarmi per le feste. Doveva essere un buon giornalista per veder così bene dietro le cose. Che cosa avrebbe potuto dirmi degli altri? Di Holloway, di Wexler, di Paul e di Robert Collins? Di quello che provavano tutti loro per Eleanora? Di quello che *lei* provava? Di certo lei doveva essere la chiave di tutto. Perché lei aveva influenzato tutti loro. Altrimenti perché Wexler non mi aveva detto di averla conosciuta? Perché Paul mi aveva mentito? Non lo sapevo. Che cosa avrebbe potuto dirmi Colt, se ancora avesse potuto parlarmi come quella sera in albergo?

Mentre pensavo a questo, Chandler stava dicendo: «Sei davvero straordinario. Sei... coraggioso, è la parola che mi viene in mente. Voglio dire... ti guardo così come sei e penso... penso che a volte tu debba soffrire terribilmente, soffrire al punto da non riuscire quasi a sopportarlo. E allora tu semplicemente vai avanti... continui a fare quello che stavi facendo... inseguire una storia, fare il tuo lavoro, o qualsiasi altra cosa. E a volte... voglio dire, a volte ti guardo e penso: c'è qualcosa che non mi piace in quest'uomo. Qualcosa... forse... quella distanza. Quella che ti permette di fare il tuo lavoro ogni giorno. Non so».

Ascoltavo solo per metà; la mia mente era altrove. Mi stavo chiedendo - stavo cercando d'immaginare - che cosa mi avrebbe detto Colt di Eleanora. E poi, mentre Chandler parlava, pensai alla persona che avrebbe saputo rispondermi. Che avrebbe saputo parlarmi al posto di Colt, persino in quel momento.

A questo pensavo fino a quando Chandler disse le parole: «Non so». Fu allora che cominciò a piangere.

Non l'avevo mai vista piangere prima di allora. Almeno non per se stessa. Non le riusciva bene. Non riusciva a lasciarsi andare, a sfogarsi come molte donne fanno. Era un pianto sommesso, faticoso, trattenuto e per questo ancora più doloroso. Le lacrime non facevano in tempo a bagnarle le guance che lei se le era già asciugate con rabbia.

Feci un passo verso di lei. Lei mi guardò. Mi fermai.

«Ieri notte...» disse. «Ieri notte, quando facevamo l'amore...» Si coprì il volto con le mani e pianse. «Continuavi a chiamarmi Eleanora.»

CAPITOLO 25

La guardai dalla finestra mentre se ne andava. Fermò un taxi, salì e si confuse nel traffico sonnolento del sabato mattina. Rimasi a osservare le persone che camminavano sul marciapiede col giornale sotto il braccio.

L'aria che entrava dalla finestra era pulita come può essere pulita a Manhattan. Mi sembrava persino di sentire l'odore del Natale, il profumo del freddo in arrivo. Mi allontanai l'ennesima sigaretta dalle labbra e la spensi nel portacenere sulla scrivania. Mi sentivo vuoto dentro. Pensavo che non avrei più rivisto Chandler Burke.

Decisi di non pensare più a questo; decisi di non pensare più a nulla. Feci un paio di telefonate, mi infilai un vestito pulito e scesi in strada. Andai fino al bar all'angolo con la Lexington e mi comprai una colazione da portare via. Andai fino al garage, dove chiesi al ragazzo di esumarmi la mia vecchia Freccia Rossa, la mitica Dodge.

Mi ficcai in gola la brioche, mentre uscivo dalla città. Feci un foro nel tappo di plastica della tazza di caffè e cominciai a sorseggiarlo guidando con l'altra mano. La Dodge mi trasportava sul ponte, in un altro quartiere. Ci dirigemmo insieme verso l'autostrada di Long Island. Continuavo a non pensare. La radio era sempre accesa.

Lasciando l'autostrada mi addentrai tra i palazzi a mattoni rossi del Queens. Qui le strade erano orlate dagli alberi. Dietro gli alberi spuntavano villette bifamiliari su due piani. Edifici tozzi in mattoni con le finestre coperte da tende bianche. Dopo aver svoltato mi trovai davanti a cortili posteriori squadrati, divisi tra loro da una catena attaccata a due pali. Vidi della biancheria sventolare all'aria.

La casa di Valerie Colt non era diversa dalle altre. Due piani di mattoni.

Un sentiero di cemento sul davanti, un quadrato d'erba sul retro. Avvicinandomi sul sentiero di cemento che portava alla casa, vidi i bagliori bluastri di un televisore acceso trapelare dalle tende. Sentivo baccano all'interno: scoppi di voce e risate. I bambini guardavano i cartoni del sabato pomeriggio.

La signora Colt venne ad aprirmi. L'avevo avvisata per telefono che sarei passato. Per l'occasione aveva indossato i jeans e una camicia rosa che dava risalto ai capelli rossi. Aveva sempre troppo trucco dove le rughe erano più marcate: attorno alla bocca e agli angoli degli occhi.

Mi fece entrare e passare attraverso una cucina modestamente arredata. Vidi di sfuggita i bambini attraverso uno spiraglio nella porta di destra: una femmina e un maschio sdraiati a pancia in giù con il mento sulla mano e gli occhi incollati allo schermo. La signora Colt mi precedette lungo un corridoio fino a un soggiorno angusto. Su una parete, porte finestre davano sul retro. L'erba era giallastra per il freddo, l'unico albero, grigio e spoglio. Non entrava molta luce. La stanza sembrava umida e ombrosa.

Mi indicò una sedia di legno e si sedette sul divano. Piegò le mani sulle ginocchia, si sporse verso di me fissandomi con i suoi occhi penetranti. «Al telefono mi aveva detto che aveva alcune domande da farmi.»

«Sì», dissi. Esitavo. Non ero più sicuro del perché mi trovassi lì. «Pensavo che lei potesse darmi qualche... qualche idea sul modo di pensare di suo marito.»

La signora Colt si sporse ancora un poco. «Modo di pensare a proposito di che?»

Mi passai una mano tra i capelli. «Signora Colt, mi sto occupando dell'omicidio di suo marito», dissi. «E più cose scopro, più penso che ciò che è accaduto sia legato al periodo nel Sentu.»

Lei era troppo intelligente per questo. Gli angoli della sua bocca si incresparono. «Lei in realtà pensa a Eleanora, non è vero? Lei vuole sapere qualcosa di più. È esatto?»

Non risposi. Non era necessario.

Poi mi colse di sorpresa con una risata argentina. Una cascata di suoni, come l'ultimo accordo di una canzone. Quando rideva riuscivo a immaginarla giovane. Una ragazza brillante, di spirito. Riuscivo a vedere la ragazza che era piaciuta a Colt.

«Ho bisogno di sapere di più su di lei», dissi. «È sicura che sia morta? C'era qualcun altro là che... che provava per lei quello che provava suo marito? Qualcuno che avesse lottato con lui per averla? Sa se lei...»

«Se lo ricambiava?» mi precedette Valerie Colt. Si sentiva ancora il riverbero della risata nella voce.

Annuii. «Sì.»

La signora Colt mi rivolse un sorriso ambiguo. Si alzò. «Signor Wells, lei capita a proposito. Posso darle quello che cerca.» In un angolo c'era una piccola scrivania. Era coperta di carte, ammucchiate in un disordine sconcertante. Ma quella che cercava lei era proprio in cima.

Me la porse. Era un foglio di carta azzurra spiegazzato. Carta da poco, ma con una certa eleganza femminile. Anche la scrittura era femminile. Piccola, ordinata, agile. L'inchiostro era sbiadito. Sui bordi della lettera c'erano macchie bianche che avevano lavato via le parole; la carta era consumata dalle ditate.

Io alzai lo sguardo. La signora Colt si era allontanata. Raggiunse il divano ancheggiando e vi si risedette. Appoggiò i gomiti alle ginocchia e il mento sulle mani. Mi guardò sorridendo. Quel piccolo sorriso ambiguo.

Per alcuni istanti non potei guardare il foglio che avevo in mano. Sapevo di che cosa si trattava. Forse ero venuto qui proprio per questo. Eppure non riuscivo a guardarlo. Sentivo la carta sotto le dita. Immaginai lei che la toccava, che la teneva in mano come facevo io ora. Abbassai gli occhi e cominciai a leggere.

> Amore mio, Questa sera penso che la fine sia vicina. Tra una settimana, al massimo due, i ribelli saranno qui e allora sarà l'olocausto. La città verrà messa a fuoco, la gente uccisa per le strade. La mia piccola impresa - che è riuscita a prosperare in mezzo alla corruzione diffusa del governo - sarà di certo colpita dalle prime «riforme» del nuovo regime. Io, che ho visto e superato tante riforme, ho in qualche modo la certezza che non sopravviverò a questa. Mi sono chiesta - in questa notte afosa in cui tu non sei qui con me - perché mai dovrei sentire in questo modo il peso della mia sorte. Mi sono trovata altre volte in situazioni analoghe, con le stesse possibilità di fuga. Perché ho questi presentimenti? Perché non c'è speranza nella speranzosa Eleanora? Ma in realtà una risposta c'è: io sono diventata la *tua* Eleanora, adesso. Tua, sempre tua e soltanto tua, tesoro mio...

Alzai lo sguardo dal foglio. «L'ha trovata lei», dissi. Dovevo dire qualcosa. Ero imbarazzato dalla lettera, dalla passione che leggevo tra quelle righe.

Il sorriso della signora Colt era sparito. Tutto ciò che rimaneva era una traccia di ironia agli angoli della bocca. Ironia e dolore. «Me l'ha data la polizia», disse. «Mi hanno dato tutto ciò che Tim aveva con sé quand'è morto, tutto ciò che non serviva a loro.»

Annuii e poi, irresistibilmente, i miei occhi furono attratti dalla lettera:

> Ci sono molti modi per me di morire. Questa è la mia difficoltà adesso. Prima c'era solo il pericolo di perdere la mia vita. Ma adesso - adesso puoi perdere tu la vita e svuotare la mia di significato. Questo è peggio della morte. Oppure potremmo stare per sempre lontani e allora la morte sarebbe una consolazione. Non ho mai avuto paura che mi catturassero prima d'ora, ma adesso significherebbe la morte per me, perché mi porterebbero via a te. Non ho mai temuto la tortura, o tutti i metodi che riservano a persone come me. Ma che cosa accadrebbe se rimanessi sfigurata, storpiata, incapace, per qualsiasi motivo, di darmi a te? Perché è questa l'unica cosa che voglio. Per che cosa vivrei altrimenti? La notte scorsa mi hai detto che non riusciresti più a vivere se io morissi. E questo mi ha ucciso un poco. Se sapessi che stai bene e sei al sicuro, forse non avrei tanta paura dell'imminente catastrofe. Vorrei poterti dire che non ti amo - o addirittura che ti odio - così che potresti dimenticarmi. Ma mi crederesti? Potresti farlo? Dimmi di no. Che non mi crederesti mai. Sai che cosa penso? Penso che solo due persone che si amano come noi sanno che faccia ha la morte, perché solo noi conosciamo veramente il vero volto della vita. E se questa paura, questa certezza della fine... questa intimità con la morte è il prezzo che dobbiamo pagare per la nostra intimità con la vita e con l'altro, stanotte voglio dirti, amore mio, che la più piccola delle tue attenzioni è stata una ragione sufficiente come lo sono stati il più fugace dei tuoi sguardi, la più sussurrata delle tue parole e che, qualsiasi cosa accada, io sarò sempre tua.
>
> Eleanora.

Amore mio, pensai. *Eleanora amore mio, amore mio.*

Gli occhi della signora Colt erano lucidi quando rialzai lo sguardo. Vi lessi il dolore, il dolore vissuto giorno dopo giorno.

«Ha visto, signor Wells», disse la signora Colt. Era sempre seduta sul divano con il mento abbandonato sulle mani. «Ha visto, lei non è venuto

per saperne di più sulla morte di Tim. Lei è venuto qui per saperne di più su Eleanora. Tutte le sue domande: *è sicura che sia morta? Lo ricambiava?* È come se l'avessi sempre saputo. Dal giorno in cui sono venuta nel suo ufficio. Che lei sarebbe venuto da me un giorno a chiedermi queste cose.»

«Non capisco.»

«L'ho guardata e ho pensato: anche lui è suo; anche lui appartiene a lei.»

Guardai la lettera scuotendo la testa, confuso.

La signora Colt si raddrizzò sul divano e mi fulminò con uno sguardo ferito e orgoglioso.

«Ma che vuole?» disse. «Che cosa vogliono gli uomini come lei da noi?» Un sorriso indecifrabile le attraversò il volto. Voleva saperlo veramente. «Sono stata una brava moglie per Tim, signor Wells.»

«Ne sono certo...» mormorai.

«Io ero tutto quello che lui poteva volere», disse indicando con un gesto il foglio azzurro stropicciato. «Tutto, eccetto un'illusione.»

Con le dita accarezzavo il foglio, come per assicurarmi che fosse reale.

Ma lei proseguì: «Lei non era così: tutta coraggio e bellezza. Nessuno è così. Non sempre, non tutti i giorni. Tim ha vissuto una storia d'amore con lei in un periodo breve e intenso, in una situazione pericolosa. Lo capisco. Ma lei era morta. Lei era morta, era finita. Mentre io ero qui. Ma non potevo competere con un'illusione, signor Wells. Io ero qui, giorno dopo giorno».

Mi alzai. Mi avvicinai alla scrivania coperta di carte. Guardai la lettera di Eleanora ancora per un istante; poi la appoggiai sul mucchio.

«So che cosa sta pensando», disse la voce della signora Colt alle mie spalle. «Sta pensando che quello che ho me lo sono scelto, che sto prendendo in giro me stessa.»

Mi voltai verso di lei. Ero stanco. Molto stanco. Troppo stanco per pensare. «Non importa», dissi.

Lei mi ignorò. «Forse è vero», proseguì lei. «Ma anche lei sta prendendo in giro se stesso. Si è convinto che l'omicidio di Tim c'entri con Eleanora. Ma è lei che si è fissato... È lei...»

Le parole le morirono in bocca; si coprì il viso con le mani.

Io rimasi dov'ero, vicino alla scrivania. La guardai. Ero scosso dalle sue parole. In fondo sapevo che aveva ragione. In fondo l'avevo sempre saputo. Ma quando lei lo aveva detto ad alta voce, mi aveva colpito all'improvviso lasciandomi sconcertato: l'omicidio di Colt non aveva niente a che

fare con Eleanora. Non aveva mai avuto niente a che fare con lei.

Appena mi resi conto di ciò, tutto sembrò cambiare. Era come se fossi rimasto seduto in una stanza mentre tramontava il sole e non avessi notato che era arrivato il buio. Era come se la signora Colt fosse entrata e mi avesse detto semplicemente: «Perché se ne sta così al buio?» accendendo la luce nella stanza. A un tratto tutto sembrava chiaro.

A un tratto sapevo chi aveva ucciso Tim Colt.

CAPITOLO 26

Lo staff di redazione era ridotto al minimo essenziale. Il bianco labirinto di cubicoli incombeva silenzioso, misterioso. Tom Cochran era dietro la scrivania. Un bel giovane fresco di scuole. Capelli corti castani e vestito a tre pezzi. Aveva i piedi sopra il piano e le mani dietro la nuca. Chiacchierava con Sally Giles, una rossa molto graziosa che Cambridge voleva addestrare per i turni di notte. Cochran alzò una mano in cenno di saluto quando entrai. Sally sorrise.

Io mi sedetti accanto a loro e dissi: «Sentite ragazzi, ho qualcosa per le mani». Dissi loro di che cosa si trattava.

I piedi di Tom Cochran tornarono al suolo con un tonfo. La sua faccia tonda impallidì. Si passò una mano sui capelli lucidi e pettinati.

«Wells, c'è stato... c'è stato un arresto?»

«No. Non ancora, ma ci sarà dopo che avrò messo al corrente Gottlieb.»

«Sì, ma voglio dire, devo chiamare Cambridge? È meglio che lo chiami?»

«Fallo e io me ne esco di qui e vendo la notizia al *Reader's Digest*», lo minacciai.

«Sì, ma...»

«Lascia che lo legga sul giornale.»

Mi alzai.

«Oh, a proposito.» Era Sally. Aveva una voce bassa, una specie di sussurro. Mi sorrise ancora quando la guardai. Aveva un sorriso sconcertante, abbagliante, che sollevava le sue guance lentigginose. «Ti ha cercato qualcuno. Un tizio. Non ha voluto lasciare il nome.»

«Davvero? Se richiama, passamelo al volo.»

Lei sorrise ancora. Aveva gli occhi azzurri, con un'espressione indecifrabile.

Partii per il corridoio diretto alla mia scrivania. Passando vidi Alex il

tuttofare chino sulle stampanti. Cominciai a chiedermi se aveva una casa.

La mia scrivania era sepolta sotto una montagna di fogli. Ne afferrai a manciate e li buttai nel cestino. Ne spostai altri finché dal caos emerse la tazza del caffè. Era nera con scritto VA' AL DIAVOLO. Altro regalo di McKay per il Natale passato. La sollevai e guardai dentro: una crosta di caffè spessa un centimetro si era solidificata sul fondo.

Infilai la testa fuori dal cubicolo e gridai: «Ehi, Alex!» Il ragazzo alzò la testa: aveva le braccia piene di fogli che stava strappando dalle stampanti. Gli lanciai la tazza attraverso la stanza. I fogli volarono per aria e le mani del ragazzo si chiusero attorno alla tazza come le pinne di una foca. Un ultimo foglio si adagiò dolcemente sulla sua testa.

«Hai mai visto un ragazzino volare?»

Lui scosse la testa. Il foglio scivolò a terra.

«Bene», dissi. «Allora riempimi quella tazza oppure ti faccio volare io fuori dalla finestra.»

«Comandi, vecchio», mi rispose Alex.

Non provai alcun rimorso.

Mi misi al lavoro. Infilai un foglio sul carrello dell'Olympia e una sigaretta in bocca. Poi presi il telefono e composi un numero. Appoggiai la cornetta tra l'orecchio e la spalla e cominciai a battere a macchina.

Scrissi l'apertura. Rispose una voce di donna.

«Manhattan Sud, Sergente Harrison», disse.

«Ciao, Harry, sono Wells dello *Star*, come va?»

«Ciao Wells dello *Star*, qui non succede niente di nuovo.»

«Ti sbagli: qualcosa succede; è solo che devi ancora saperlo.»

«Lo sai che non ci piace sentirci dire così.»

«C'è Gottlieb per caso?»

«No, tesoro. È sabato.»

«Ah, già maledizione! Be' senti. Ho bisogno di parlargli. Chiamalo a casa, digli di cercarmi.»

«Oh, grazie tante.»

«È lui che ringrazierà te. Fidati.»

«Okay, Wells», disse ancora un po' dubbiosa. «Solo perché sei tu.»

Agganciai e tornai all'Olympia. Mi misi a scrivere in volata; il ticchettio si alzava dal mio cubicolo nella grande sala vuota.

Alex arrivò col caffè.

«Hai tolto la crosta sul fondo, vero?»

«Certo.»

«Bene, ti sosterrò per la promozione a tirapiedi.»

«Sempre meglio che schiavo», mi disse lui con un sospiro e poi si dileguò.

Le pagine scorrevano davanti a me. La storia scorreva con loro. Sembrava tutto semplice ora. Era bastato spostare l'attenzione di poco e tutto era apparso semplice. Avevo quasi tutti i pezzi. Che si incastravano alla perfezione.

Accanto a me suonò il telefono. Presi la cornetta e me la infilai tra l'orecchio e la spalla continuando a battere sui tasti.

«Fred.»

Non era Fred.

«John? John, sei tu?»

«Chandler», dissi. Smisi di scrivere e mi passai la cornetta sull'altro orecchio. «Chandler, che c...»

Sentii una specie di singulto, poi il respiro affannoso. Le sue parole arrivarono a me come una cascata. «John, c'è un uomo... dice che mi...» Sentii un altro singulto e poi più nulla.

Mi raddrizzai sulla sedia. «Chandler?»

Sentii un'altra voce. Una voce maschile: era leggera e veloce come la lama di un coltello. Aveva un leggero accento straniero.

«È qui», disse. «È qui con me e la ucciderò se lei non viene immediatamente.»

«Un capello, brutto bastardo. Torcile solo un capello e te ne pentirai per tutta la vita.»

«Conosco un modo per ucciderla che non è affatto carino», continuò lui. «Nossignore, niente affatto carino.»

Mi sforzai di controllare il respiro per non apparire terrorizzato. «Che cosa vuoi?»

«Voglio che lei venga qui. Entro mezz'ora. Allora negozieremo.»

«Ma come faccio a sapere...»

«Le basti sapere che se non sarà qui io l'ammazzo. L'ammazzo col mio sistema speciale.»

«Dove sei?»

Mi diede un indirizzo di Crosby Street. Era una zona di fabbriche abbandonate.

«Troppo lontano», dissi. «Ho bisogno di un'ora.»

Ci fu silenzio. Poi: «Fino alle dodici. Poi la ucciderò. Se vedo la polizia è morta. Se non sarà solo, l'ammazzo.»

Guardai il mio orologio: le 11.05.

«Mezzogiorno. Ci sarò.»

Dall'altra parte la comunicazione fu interrotta.

Per poco non mi ribaltai saltando in piedi. Afferrai le pagine a cui stavo lavorando e le appallottolai nel pugno. Agguantai una penna; la lasciai cadere; la agguantai di nuovo. Scarabocchiai l'indirizzo verso cui ero diretto e corsi fuori verso la scrivania della redazione.

«Cochran!» gridai.

Tom stava dirigendosi verso la macchinetta del caffè; si voltò e mi corse incontro. Gli schiaffai i miei fogli in mano.

«Chiama il sergente Harrison di Manhattan Sud. Leggile al telefono i primi due paragrafi dell'articolo. Poi dille di venire in forze a questo indirizzo.»

Gli misi in mano anche il foglietto con l'indirizzo. Ma Cochran non lo guardò nemmeno. Teneva gli occhi sbarrati sulle prime righe del mio pezzo.

«Cristo santo, Wells!» esclamò. «Cristo santo!»

«Leggiglielo e basta!» gli urlai mentre già correvo verso l'ascensore.

Mi restavano cinquantadue minuti.

CAPITOLO 27

La mitica Dodge mi aspettava in strada e io vi saltai dentro. Mi infilai agile nel traffico lasciandomi dietro una nuvola nerastra di gas di scarico. Svoltai lasciando un po' di copertone stampato sulla strada. Passai sempre col rosso fino a Madison Avenue in direzione uptown.

Il viale si stendeva davanti a me nel limpido cielo azzurro; gli autobus si ammassavano sulla corsia di destra, annaspando da uno stop a quello successivo; taxi e auto private si facevano largo per impadronirsi della corsia di sinistra. Non erano tante: era l'avanguardia dello shopping natalizio.

Appoggiai la mano al centro del volante, pronto ad attaccarmi al clacson. Schiacciai l'acceleratore; la mitica Dodge rombò e grugnì fino a raggiungere ansando i settanta. Le auto - per lo più taxi - si raggruppavano attorno a me e poi sparivano dietro le mie spalle. Mi dibattei in quel grumo di ferraglia per circa un isolato, sterzando a destra e a sinistra tra le macchine gialle. Riuscii ad avanzare e a districarmi; i negozi addobbati e pieni di luci sfumarono di fianco a me in una striscia luminosa.

Gli incroci si susseguivano. Mi appoggiai al clacson. Lo feci suonare

mentre passavo con il rosso. Mi lasciai alle spalle una scia di freni stridenti e imprecazioni.

Da quando ero partito, mi aspettavo da un momento all'altro di sentire una sirena. Tenevo d'occhio lo specchietto retrovisore sperando di vedere le luci bianche e rosse. Sperando in un poliziotto intraprendente desideroso di punire una guida tanto scriteriata. Vedevo i cartelli verdi delle strade sparire dietro di me. Leggevo i numeri salire progressivamente. Arrivai a sessanta. Poi a settanta. Nessuna macchina della polizia in vista, e neanche un poliziotto. Città pericolosa, New York.

I negozi lussuosi dell'Ottantesima scorrevano veloci in direzione opposta alla mia. Il traffico sembrò dissiparsi. Ottantacinquesima. La Dodge sfrecciava come un proiettile con il vecchio motore impegnato al massimo. Ottantasettesima, Ottantottesima. Tenevo gli occhi incollati all'asfalto scuro e malandato di Manhattan. Novantesima.

Sterzai.

Mi trovai in una strada a senso unico nella direzione di marcia sbagliata. Non avevo nemmeno guardato. Girai il volante su se stesso come se fosse il timone di una barca. Il mondo vorticò fuori dai finestrini. L'auto girò su se stessa così velocemente che mi parve di volare. Per un attimo ebbi paura di andare a sbattere contro qualcosa.

Ma la vecchia Dodge tenne la strada. Ci teneva alla pelle, lei. Le ruote posteriori slittarono paurosamente e io lottai col volante per raddrizzarle. La Dodge si rimise dritta sulla Novantesima nel momento in cui una piccola BMW rossa girò l'angolo della Quinta e puntò verso di me. La BMW emise uno stridio di freni. Slittò verso una fila di macchine parcheggiate; si fermò. Io continuai per la mia strada. Vidi di sfuggita il tipico yuppie dietro il parabrezza. Lo vidi gridare come una ragazza in un film di vampiri, e coprirsi il volto con le mani.

Schiacciai il freno. La Dodge non rallentò neppure; slittò verso la BMW. A dieci metri dal giovane la mia macchina si arrestò con un rumore minaccioso. Sterzai e superai la BMW sulla destra. Mi fermai al primo stop in mezzo alla strada.

Guardai l'orologio: le 11.17. Avevo 43 minuti e poi quel figlio di puttana giù in Crosby Street avrebbe cominciato a uccidere.

Aprii di scatto la portiera che andò a urtare la BMW, graffiando la carrozzeria. Scivolai fuori dall'auto.

Lo yuppie non credeva ai suoi occhi. Fece per aprire la sua portiera. «Ma che ca...»

Gliela richiusi in faccia. «Taci», gli intimai.

Girai attorno alla Dodge, saltai sul marciapiede e salii i gradini della casa di Wexler.

CAPITOLO 28

Mi stava aspettando. L'aveva messo in conto.

Quando raggiunsi la porta, la cameriera vestita di nero mi aprì. A momenti la feci cadere sorpassandola a grande velocità. Nell'ombra creata dalla grande scalinata che saliva al secondo piano, vidi Wexler, in piedi. Indossava un vestito molto elegante. Teneva una mano in tasca e l'altra lungo un fianco. Un piede era appoggiato su una mattonella di marmo bianco, l'altro su una di marmo nero. Gli zigomi si mossero impercettibilmente mentre lui mi accoglieva con un impeccabile sorriso di benvenuto. Gli occhi acquosi brillavano leggermente. Un perfetto padrone di casa.

Parlò nello stesso istante in cui mi vide. «Be', John» disse un po' troppo velocemente. «Speravo che non saresti arrivato così in là.»

Non lo ascoltavo; andavo verso di lui. Prima ancora che finisse la frase, le mie dita agguantarono i risvolti della sua costosissima giacca.

«Ho mandato avanti la storia. Richiamalo, Wexler», dissi.

Cercò di liberarsi dalla mia presa. Io non mollai. «Lasciami andare», disse. C'era una punta di panico nella sua voce. Ma lui si sforzò di non lasciarla trapelare; si raddrizzò. Mi guardò negli occhi. «Lasciami andare.» Questa volta era una minaccia.

Pensai per un attimo di colpirlo. Poi mi venne in mente Chandler e allentai la presa. I risvolti della giacca mi scivolarono di mano. Lui barcollò all'indietro di un passo e si riassettò il vestito.

Mi abbattei su di lui come una tempesta. «Hai preso lei solo per arrivare a me», dissi. «Ma è troppo tardi. La storia è partita. "Il direttore del popolare settimanale *Globe* potrebbe avere avuto un movente nell'omicidio di Timothy Colt". Questo il titolo. Ti piace?»

Lui respirò profondamente; si raddrizzo un po'. Il panico era ancora lì, proprio dietro il suo sguardo umido, ma lui lo teneva a bada. «Molto bravo», disse. «"Potrebbe avere avuto": sei diventato responsabile, finalmente.»

«Ho pensato che se, per l'ora dell'ultima edizione, tu fossi stato già dentro, avrei sempre fatto in tempo a modificarlo.»

«Un altro scoop per John Wells, il giornalista prodigio.» Arricciò il naso

e fece un gesto con la mano in direzione della cameriera. «È tutto per ora, Terry.»

Terry aveva gli occhi spalancati. Per alcuni secondi non reagì in nessun modo. Poi fece un lieve inchino e indietreggiò, uscendo dalla stanza.

Wexler tornò a concentrarsi su di me. «Se pubblichi quella storia», disse semplicemente, «la tua amica morirà.»

«A che serve?» replicai. «A che serve ormai? È finita, amico. È stato tutto inutile. Domani tutti lo leggeranno.»

Donald Wexler mi voltò le spalle, fece due passi e si voltò di nuovo. Un cristallo del lampadario sopra le nostre teste proiettò un arcobaleno di luce sulla sua fronte. Si fermò e poi tremò. Come Wexler.

In un angolo remoto dell'atrio c'era un orologio antico che ticchettava inesorabilmente. «Ho sempre saputo che sarebbe accaduto», disse. «Non avevo mai neanche pensato di mantenere il segreto così a lungo. Pensa... quanto si è stupidi a volte... avevo anche pensato che al momento buono l'avrei presa bene, che mi sarei ritirato tranquillamente nell'oscurità e nella miseria. Avrei persino accettato la morte, se fosse venuta, sempre grato per quello che avevo avuto.»

«Poteva anche non accadere mai. Potevano anche non capire.»

Sorrise. Sembrava quasi distratto. «Oh, prima o poi sarebbe accaduto. Colt almeno avrebbe capito. Tu non sai com'era.» Reclinò la testa da un lato. «O forse invece lo sai. Gli assomigli così tanto.» Si allontanò dalle scale; fece dietrofront e ritornò indietro. «E quando invece mi sono accorto che era giunto il momento, quando Paul si è fatto vedere al club, mi sono reso conto di non essere affatto disposto a ritirarmi in buon ordine, a perdere tutto.» Fece un gesto che abbracciava l'atrio, magniloquente. «Perdere tutto questo con serenità.» Si fermò e mi guardò con aria meditabonda. «Mi domando se mi crederesti se ti dicessi che non è stato per denaro. Be', è stato per il denaro, la posizione, tutto questo. Ma è stato soprattutto per Anne. È stata più l'idea di poter perdere mia moglie Anne. È la mia ragione di vita, sai. Quando Paul e Colt ebbero quella discussione quella sera... sembrava un'occasione piovuta dal cielo. Pensai che la polizia avrebbe indirizzato naturalmente i sospetti su Paul.» Si strinse nelle spalle, con un atteggiamento assurdamente frivolo. «Sarebbe anche andata liscia, se tu non ti fossi trovato proprio lì. Io, naturalmente non potevo saperlo. Ma anche dopo questo, se tu... semplicemente avessi smesso di occupartene... O se Geoffrey ti avesse ucciso nel parco. O se avessi capito ogni cosa domani, anziché oggi, saresti andato a cercare di salvare la signorina Burke

e... tutto sarebbe andato a posto.»

Lo assecondai. Non mi importava niente. Lo disprezzavo. Non era una sensazione gradevole. Non lo odiavo per aver ucciso Colt. Ero furente con lui perché teneva in ostaggio Chandler. Non lo condannavo nemmeno per aver tentato di uccidermi. Lo disprezzavo e basta; disprezzavo la sua debolezza che aveva fatto soffrire tante persone: Colt, Chandler, me, Eleanora. Pensai alle sue grida mentre moriva per colpa della debolezza di Wexler. Non provavo per lui altro che un profondo sdegno.

Perché era debole; e aveva mentito, anche prima del Sentu. Aveva inviato quella storia falsa, aveva finto di essersi infiltrato in quella setta. Si era bruciato con le sue mani. Per lui il Sentu significava la possibilità di redimersi agli occhi di tutti. Ma non importava quanto andasse lontano: lui era sempre la stessa persona. Quando i ribelli avevano passato le linee dell'esercito, quando si erano diretti su Mangrela, Wexler si trovava a Jacobo con Colt. Avevano entrambi in mente di tornare a Mangrela: Colt per salvare Eleanora, Wexler per assistere alla caduta della città. Colt tornò. Era terrorizzato, aveva rischiato di morire, ma era tornato a Mangrela. Wexler disse che lo avrebbe seguito di lì a poco. Ma quando Paul arrivò a Jacobo con Eleanora, una settimana più tardi, lo trovò ancora lì. In quel momento passare da una città all'altra era diventato molto pericoloso, persino per uno con gli agganci di Paul. Wexler non avrebbe avuto il tempo di andare e tornare da Mangrela, il che significava semplicemente che non c'era mai andato.

Doveva aver deciso di non rischiare la vita per uno scoop. E fin qui non si poteva biasimarlo. Nessuno si aspettava questo da lui. Nessuno glielo avrebbe rinfacciato.

Ma lui spedì la storia ugualmente. E vinse anche il Pulitzer per la sua serie di pezzi sulla caduta di Mangrela. Il premio aveva significato riguadagnarsi la reputazione, tornare a un buon matrimonio, alla buona società e a un'eredità di milioni di dollari. Un'altra storia falsa, come quella della setta. Solo che questa volta nessuno lo scoprì. E nessuno lo scoprì anche perché non era falsa affatto: quando Wexler, troppo impaurito per andare a Mangrela, rimase intrappolato a Jacobo, si diresse al rifugio di Eleanora, sperando in una via di fuga sicura. E lì trovò una radio, quella usata per mantenere i contatti tra i rifugi. Sentì Robert Collins raccontare la caduta di Mangrela. Lui promise di far partire i dispacci e li trascrisse. Collins aveva continuato a trasmettere finché non era morto e Wexler doveva averlo sentito morire...

Morto Collins, Wexler probabilmente aveva cominciato a rendersi conto di che cos'aveva per le mani.

Aveva una storia, una storia straordinaria: gli ultimi dispacci da Mangrela prima della caduta. Inviati molto tempo dopo la cessazione del ponte aereo, dopo che gli ultimi giornalisti occidentali avevano lasciato il paese. Erano tutti suoi, nessuno sapeva che li aveva lui. Non gli restava che lasciare quel paese infernale e firmare i pezzi col suo nome.

Fu allora che Paul fece la sua apparizione con Eleanora. Quando Wexler sentì il suo nome, realizzò immediatamente di avere un lasciapassare infallibile. Si recò dai ribelli che si erano appena impadroniti della città. Promise di consegnare loro il capo della rete clandestina in cambio della sua libertà. Lo scambio fu fatto. Ecco perché erano piombati al rifugio nel cuore della notte. Wexler l'aveva venduta... e si era allontanato indisturbato.

Allontanandosi aveva preso con sé un paio di profughi, due bambini. Probabilmente il suo alibi per lasciare il rifugio senza insospettire nessuno. Ma forse uno di questi - quello che lui ha chiamato Geoffrey - era un killer in erba, il tipo di assassino descrittomi da Paul. Forse a Wexler era piaciuta l'idea di avere con sé qualcuno che gli doveva la vita. In ogni caso li aveva portati a casa con sé. Forse uno di loro era l'autista che non ero riuscito a vedere al funerale di Colt. Lui aveva salvato le loro vite e loro sarebbero stati disposti ad accontentarlo per qualsiasi cosa.

Compreso uccidere Colt.

Riemerso Paul dal nulla, Colt doveva morire. Almeno uno dei due: Colt o Paul, non importava. L'unica cosa che importava a Wexler era che se quei due si fossero parlati, se si fossero resi conto che entrambi avevano visto Wexler a Jacobo, avrebbero capito ciò che da soli non sarebbero mai stati in grado di capire: Wexler non poteva aver scritto i pezzi che gli avevano procurato il Pulitzer.

Wexler sarebbe caduto ancora in disgrazia, ci avrebbe pensato Colt a far sì che ciò accadesse. E questa volta Wexler aveva molto più da perdere di prima. Il lavoro, la moglie, i soldi, la reputazione. E se poi Colt avesse continuato a riflettere, avrebbe capito anche che cos'era accaduto a Eleanora. E a quel punto Wexler avrebbe potuto perdere anche la vita.

Così doveva uccidere uno dei due. Non sapeva dove trovare Paul, così aveva mandato uno dei suoi fedeli servitori a uccidere Colt sperando che la colpa ricadesse su Paul.

Ma poi io mi ero ubriacato e avevo passato la notte su quel divano. E così ero diventato un testimone. E adesso ero anche qualcosa di più.

Mi sforzai di non lascia trapelare il disprezzo nella voce. «Richiamalo, Wexler. La storia è partita prima che uscissi dal giornale. Che cosa ci guadagni adesso?»

«Tempo», mi rispose prontamente. «Il tempo serve sempre.» Si voltò verso di me con le mani dietro la schiena. «Qualsiasi cosa succeda ora, perderò tutto. Perderò Anne, quando scoprirà la verità e del resto poco m'importa. Ma se riesco in qualche modo a persuaderti a ritardare la storia di un giorno, un giorno soltanto Wells, avrò tempo di radunare tutto il denaro liquido di cui dispongo e di lasciare il paese. Se devo vivere in esilio, mi piacerebbe farlo confortevolmente. Non chiedo molto, mi pare.»

«Se io blocco la storia, tu lasci andare Chandler.»

Lui annuì. «Esatto.»

«Adesso.»

«Non subito. Se blocchi la storia, chiamerò Geoffrey per dirgli di non farle del male. Quando sarò al sicuro, lontano da qui, la rilascerà.»

Guardai l'orologio. Mancavano trentacinque minuti.

«Affare fatto», dissi. «Chiamalo.»

«Ho la tua parola.»

«Sì. Chiamalo.»

Wexler sembrò riflettere un istante. Poi annuì. Mi invitò con un gesto a seguirlo e mi guidò verso l'apertura coperta di drappi che dava sul soggiorno. Lui si chinò per passare sotto il pesante drappo di velluto. Io lo imitai. Vidi le pareti di specchi dorati che si rimandavano l'un l'altro il riflesso delle statue di marmo. Wexler si muoveva tra divani e poltrone dai braccioli decorati diretto verso una piccola scrivania di quercia su cui era appoggiato un telefono d'epoca. Avanzai di due passi e poi mi fermai.

Qualcuno mi aveva raggiunto alle spalle e mi puntava la canna di una pistola alla nuca.

CAPITOLO 29

Alzai le mani. Mi sembrò l'unica cosa da fare. Wexler si fermò e si girò verso di me. Sembrava sorpreso, come se non si aspettasse nulla del genere.

«Oh... William», disse. «No, no, non ce n'è bisogno. Io e il signor Wells siamo giunti a un accordo.»

«Sì, William», dissi io. «Un accordo.»

La canna della pistola si staccò dalla mia nuca e William entrò nel mio

campo visivo. Era il ragazzo che mi aveva inseguito ai magazzini Schwarz. Sembrava irrequieto come una falena intorno a una lampadina.

Wexler era fermo accanto al telefono e lo aspettava. William andò da lui e pose la pistola sulla mano che Wexler gli porgeva.

«Grazie», disse Wexler e poi rivolto a me: «Mi spiace, ma quando ti ho visto arrivare non ho avuto molto tempo per prepararmi. Così ho pensato fosse meglio avere William come riserva. Capisci?»

«È la cosa più naturale del mondo.»

Wexler fece un sorriso tirato e si girò verso il telefono sollevando la cornetta. Io abbassai le braccia. L'orologio del nonno suonò le undici e mezzo.

Wexler infilò il dito nel disco del telefono.

Qualcuno suonò alla porta. Wexler reclinò la testa.

Dannazione! Dannazione, pensai. *Non adesso.*

Era la polizia. L'avevo detto io a Cochran di mandarli lì e, in effetti, potevo aspettarmi di vederli spuntare da un momento all'altro. Ma era proprio il momento sbagliato. Erano l'ultima cosa che ci voleva. L'ultima cosa al mondo.

«Chi diavolo è?» mormorò Wexler. Con lo sguardo perso nel vuoto ripose la cornetta.

«Ascolta: chiama prima», dissi.

«Cosa?» Mi guardò sbalordito.

E poi accadde tutto. La cameriera era alla porta. Brava vecchia efficiente Terry. Sentii lo scatto della serratura e poi la voce di Gottlieb, dura e tagliente come la lama di un coltello: «Polizia!»

Anche Wexler la sentì. Per alcuni secondi sembrò non capire. Poi un'ondata di rabbia lo investì in pieno rendendolo paonazzo in volto. Guardò i tendaggi che nascondevano il muro. Poi guardò me. Poi ancora i tendaggi. Poi si fece prendere dal panico.

In fondo era tipico da parte sua farsi prendere dal panico. Lo aveva sempre fatto. Si era fatto prendere dal panico quando aveva falsificato la storia. Si era fatto prendere dal panico quando aveva realizzato che avrebbe dovuto attraversare le linee dei ribelli. Si era fatto prendere dal panico quando aveva derubato Collins e venduto Eleanora. Si era fatto prendere dal panico quando aveva visto Paul e commissionato l'omicidio di Colt. Lui era così; così si comportava. Era un debole che si faceva prendere dal panico. Come adesso.

I tendaggi si scostarono di botto e apparve Gottlieb alla testa di un gruppetto di poliziotti. Era splendido nella sua giacca color senape, la camicia

color pesca, le spalle squadrate, e un poliziotto per parte.

Wexler - con gli occhi acquosi spalancati - alzò la pistola verso di lui.

Il cuneo di poliziotti esplose in tutte le direzioni. Si tuffarono per coprire il capo. Due si gettarono a terra, uno scivolò sotto il divano; un altro volò sopra una sedia e andò a sbattere con la testa contro una statua che raffigurava un giovane atletico. La statua cominciò a oscillare.

Gottlieb si spostò di lato e mi spinse da parte con una spallata. Nello stesso istante infilò fulmineo la mano nella giacca.

Wexler agitò la grossa pistola come un pazzo. Fece partire un colpo e l'arma quasi gli sfuggì di mano per il rinculo. Gottlieb estrasse la sua special.

Io inciampai contro una sedia e atterrai con un ginocchio su un cuscino. Di fianco a me la statua oscillava paurosamente.

Wexler riprese il controllo della sua arma e la puntò contro Gottlieb. Il detective prese la mira.

Io alzai le mani in aria e gridai come un pazzo: «Non sparare, non sparare, non sparare!»

Gottlieb sparò per primo. Un buco nero apparve nel centro esatto della fronte di Wexler. Il resto della fronte sembrò franare dentro quel buco. Wexler arretrò barcollando e poi cadde riverso come un fantoccio. Era morto.

Ci fu un secondo di silenzio. Che sembrò eterno. Il corpo di Wexler sembrava muoversi ancora: in realtà si assestava soltanto sotto il suo stesso peso. La bocca di Willam si aprì sempre più, come a lanciare un grido di dolore. Ma il grido non arrivava. La statua traballante finalmente si schiantò al suolo. Solo allora William urlò. La testa della statua si staccò e cominciò a rotolare nella stanza.

Gottlieb scosse la testa. «Oh, odio queste cose», disse.

«Oh, Cristo», esclamai. «Chandler.»

Partii di corsa verso il corridoio.

«John, aspetta!» mi gridò dietro Gottlieb.

Non potevo aspettare. Mancavano venticinque minuti a mezzogiorno.

CAPITOLO 30

Se vedo la polizia, è morta.

Il mio vecchio amico, l'assassino. Era là fuori adesso, solo.

L'ammazzerò col mio sistema speciale.

Senza Wexler che potesse richiamarlo, dovevo andare da lui, e solo. Se avesse sentito odore di sbirri, l'avrebbe fatta a pezzi. L'aveva detto e io gli credevo. L'avevo visto al lavoro.

Ero fuori dalla casa di Wexler. Davanti alla scalinata c'era un esercito di macchine della polizia. Mi ci sarebbe voluto un quarto d'ora solo per liberare la Dodge.

Cominciai a correre. Verso la Quinta Strada. Poi alle mie spalle sentii un grido: «È lui! È lui! Prendetelo! È lui che ha distrutto la mia BMW!» Non rallentai nemmeno.

Mentre mi avvicinavo alla strada vidi che c'erano molti taxi. Erano tutti diretti in centro a prelevare i forzati dei regali di Natale. In centro, dove presto si sarebbe creato un imbottigliamento impenetrabile. Raggiunto l'angolo sporsi il braccio. Ebbi fortuna: un taxi mi venne incontro immediatamente.

Disperato mi appoggiai al finestrino del tassista.

«Lei parla inglese?» gli urlai.

Lui girò la sua faccia tonda e baffuta verso di me. «Uno poco.»

«Può portarmi in Crosby Street in un quarto d'ora?»

I suoi occhi si spalancarono.

«Per venti dollari», dissi.

I suoi occhi si spalancarono ancora di più. «Ci provo, *amigo*.»

Balzai sul sedile posteriore. Avevo ancora ventitré minuti.

Lui ne impiegò venti. Non so come fece. Un pezzo giù per la Quinta. Sopra il parco. Attorno alla Grand Central. Giù per il groviglio di strade e piazze sotto la Ventitreesima. Non accelerò mai più di tanto né rallentò. Ignorò semplicemente tutti i semafori. Nel Village, dove le strade si riducevano a una corsia sola, si inventò scorciatoie impensabili.

In ogni caso furono venti minuti di autentica tortura. Impotente, me ne stavo seduto sul sedile posteriore guardando l'orologio e i cartelli delle strade. Mi ripetevo che Geoffrey non l'avrebbe ammazzata allo scoccare delle dodici. Forse prima avrebbe fatto una telefonata, cercato di rintracciare Wexler. Avrebbe capito che qualcosa non andava. Forse avrebbe abbandonato il piano A e sarebbe passato al piano B. Forse un mucchio di altre cose.

Mi accesi una sigaretta e aspirai una boccata di fumo. Mi fece bene. Mi appoggiai con la testa contro il sedile. Pensai alla fronte di Wexler che veniva risucchiata dal buco nero al centro. Pensai al suo corpo che era già morto ma che si muoveva sul pavimento come se fosse vivo. Pensai che

non avevo mai trovato una sigaretta tanto buona in vita mia. Non conoscevo nient'altro che potesse avere un sapore così buono.

Mi tirai su di scatto. Mi ero perso nei miei pensieri. Per un istante sentii un'ondata di panico pervadermi. Mi chiesi che ore erano. Meno diciassette. Erano trascorsi soltanto diciassette secondi dall'ultima volta che avevo guardato l'orologio. Mi era sembrata un'eternità.

E il tassista procedeva spedito, concentrato spasmodicamente sul percorso.

Arrivammo alla meta con soli tre minuti di margine. Tre minuti di vita per Chandler. Il tassista mi scaricò all'angolo tra la Crosby e la Spring. Gli allungai i miei ultimi trenta dollari.

«Sei un genio», gli dissi e mi fiondai fuori dall'auto.

Persino a mezzogiorno Crosby Street sembrava buia. Le pareti dei vecchi capannoni industriali sembravano toccarsi in cima, separate dal viottolo sconnesso. Lo spazio sembrava invaso da migliaia di ombre. Non si vedeva nessuno. Niente macchine. Nessun segno di vita.

L'indirizzo che Geoffrey mi aveva dato corrispondeva a un loft d'angolo. Sei piani di cemento. Una cornice pesante e arrotondata orlava il tetto piatto. File di pilastri marcavano i diversi piani.

Sul lato che dava sulla Spring, una scala antincendio arrugginita scendeva a zigzag tra due file di finestre. Sulla Crosby Street c'erano soltanto finestre. Finestre immense, di quelle a bilico orizzontale. Erano uguali a quelle che c'erano nella stanza di Colt. Quelle attraverso cui Geoffrey si era dileguato dopo avermi quasi ucciso. Lo sguardo spento di quelle grandi finestre mi confermò che l'edificio era completamente abbandonato.

Feci alcuni passi per raggiungere il portone dello stabile su Crosby Street. Il portone era in legno pesante, con la vernice nera scrostata. Sul muro adiacente era appeso un cartello con scritto «AFFITTASI». Non riconobbi il nome che compariva, ma avrei scommesso che l'edificio era di proprietà di Wexler.

Spinsi il portone e mi trovai in un atrio grigio e cadente. Le piastrelle a terra si sollevavano e io vi urtavo contro con i piedi. Contro una parete c'era un certo numero di cassette della posta. C'erano citofoni senza nomi. Geoffrey mi aveva detto di schiacciare quello del terzo piano.

Da qualche parte, fuori, sentii suonare un campanile. Schiacciai il bottone e sentii un urlo di Chandler.

Lo sentii appena. Un grido soffocato che proveniva dall'interno. Schiacciai con maggior vigore il pulsante. Non smisi di suonare finché il grido

non cessò.

Guardai l'orologio: erano le dodici spaccate.

«Cristo! Che figlio di puttana!» sibilai tra me e me.

Dalla grata dei citofoni si sentì una specie di gracidio e poi la voce di Geoffrey: «Signor Wells, ha fatto a bene a venire».

Sentii un brusio e spinsi la porta che si aprì con uno scatto. Poi lasciai che si richiudesse. Mi voltai e riattraversai di corsa l'atrio fino in strada.

Dall'inizio avevo pensato che Geoffrey intendesse ucciderci entrambi. In fondo Chandler l'aveva visto in faccia. E sebbene fosse venuto meno il motivo di Wexler di liberarsi di noi, dopo che l'avevo scoperto e avevo scritto la sua storia, Geoffrey poteva ancora avere un vantaggio nel toglierci di mezzo.

Non avevo intenzione di salire di corsa per le scale. Non avevo intenzione di andargli incontro davanti alla porta. Non era una visita di cortesia. Uscii invece e girai nella Spring Street. Mi fermai sotto la scala antincendio che era sollevata da terra. Era sospesa a mezzo metro sopra la mia testa. Spiccai un salto e sentii il muscolo dell'ascella stapparsi dolorosamente. Riuscii ad afferrare la scala e per un attimo rimasi aggrappato con le gambe nel vuoto. Sentii anche il muscolo della spalla strapparsi. Poi la scala si liberò e cadde sotto di me, ma io con uno sforzo immane ero riuscito a issarmi sul primo pianerottolo. Cominciai a salire cercando di non fare rumore, ma i gradini di metallo cigolavano sotto il mio peso. Il mio respiro sembrava facesse un rumore assordante. Passai davanti alla finestra del primo piano ed ebbi una visione del grande spazio vuoto del loft dall'altra parte del vetro. Guardai la porta. Era sulla parete opposta a quella che mi ero immaginato. Speravo che Geoffrey sarebbe stato lì, ad aspettarmi.

Continuai a salire oltre la fila di pilastri fino alla finestra del secondo piano. Qui notai che la finestra era chiusa. Per un istante ebbi paura che anche quella di Geoffrey potesse esserlo. Ma poi mi convinsi del contrario: doveva avere un'inclinazione per le finestre aperte, per le potenziali vie di fuga. Probabilmente era l'ABC del perfetto assassino.

Salii al terzo. Tenni la schiena piegata e la testa bassa. Giunto al terzo pianerottolo, mi piegai sulle ginocchia. Mi sporsi sulla ringhiera per spiare all'interno.

Geoffrey era lì. Era alla porta dalla parte opposta del grande spazio. La porta era aperta e lui si sporgeva nel corridoio. Vedevo soltanto la schiena. Era proprio dove speravo che fosse.

Raggiunsi la finestra. Toccai il vetro che si mosse. La parte alta oscillò verso l'interno, la bassa verso di me. Si mosse in silenzio. Un bel silenzio. L'uomo alla porta non si girò. Tra il vetro e la parete si creò una piccola apertura. Vi infilai prima una gamba, poi l'altra. Scivolai all'interno del loft con facilità e atterrai sul pavimento quasi senza rumore.

Adesso ero in piedi nello stanzone vuoto. Sentii l'odore della vernice fresca sulle pareti; vidi una patina biancastra di vernice sul pavimento. Le tubature al soffitto erano a vista ed erano state tramutate in motivo di arredamento con un lezioso color lavanda.

La schiena di Geoffrey era sempre rivolta a me. Eravamo distanti circa una quindicina di passi. Ne feci uno prima che lui si girasse con un sorriso freddo sulle labbra e la sua pistola spianata contro di me.

Non aveva lo stesso aspetto di quella volta nella stanza di Colt. Neppure io, probabilmente. Quell'incontro aveva lasciato i segni su entrambi. Lo sentivo su di me. Lo vedevo in lui. Il naso era in uno stato pietoso: impossibile indovinarne la forma precedente. La fronte era solcata da cicatrici di ogni forma. Le linee scure che lo facevano apparire più vecchio dei suoi vent'anni erano ancora lì. Alcune erano diventate persino più scure; altre portavano ancora i segni delle mie dita.

Anche gli occhi erano diversi. Quando aveva ucciso Colt erano freddi, impassibili. Adesso, mentre si preparava a uccidere me, erano grigi come lo strato sottile di cenere che ricopre le braci ardenti. Era fremente di collera.

Sorrideva con un sorriso freddo, nero come una spaccatura nel granito. Richiuse la porta con un gesto calmo. Io rimasi immobile di fianco alla finestra semiaperta.

«Signor Wells», disse Geoffrey. Quel suono leggero, rapido. «È andato vicino a fare una cosa intelligente.»

Mi strinsi nelle spalle. «Sono un tipo ingegnoso. Dov'è?»

Lui buttò fuori un po' d'aria dalle labbra in qualcosa che doveva essere una risata. «Non credo che sia la cosa che dovrebbe preoccuparla di più adesso.»

«Ascoltami bene, amico», gli dissi puntandogli un dito contro. Pensai di apparire più sicuro. «Wexler è morto.»

Il suo viso rimase impassibile. Solo gli occhi erano vivi, ardenti.

«I poliziotti gli hanno sparato un quarto d'ora fa. Lo diranno alla radio se non mi credi. Tutto il resto sarà sullo *Star* domani.»

Il fuoco della rabbia dagli occhi era dilagato anche al resto del corpo e lo

faceva tremare come una corda di violino appena pizzicata. Quando parlò, la sua voce aveva perso ogni leggerezza. Era diventata graffiante, come una lama contro una lavagna.

«Perché... ha voluto a tutti i costi occuparsi di questa faccenda?»

«Per lo stesso motivo per cui tu uccidi senza pensare, amico. Sono addestrato a farlo.» Lui mi guardò senza espressione. Non aveva l'aria di capire che cosa gli stavo dicendo. Io continuai: «Il punto è che la faccenda è chiusa. La polizia ha il tuo amico Willam. Mi è sembrato un tipo nervoso. Probabilmente adesso starà già cantando per sentirsi meglio. Starà riferendo tutto quello che sa su di te. Se fossi in te, amico... cercherei di allontanarmi il più in fretta possibile. Almeno lascia andare la donna.»

Nella sua furia selvaggia, Geoffrey continuava a guardare nervosamente al soffitto, a terra, di lato, come se cercasse un aiuto qualsiasi. Alla fine abbassò lo sguardo sulla pistola.

Poi lo rialzò su di me. «La donna?» disse. «Lei è arrivato tardi per salvare la donna. Quindici secondi troppo tardi.» Sorrise di nuovo. Poi si fece prendere da un risolino idiota, infantile.

Sentii dentro di me qualcosa che andava in briciole.

«Vaffanculo», dissi con un filo di voce.

Lui continuava a ridacchiare. Mi guardò in volto e cercò di controllarsi. Poi fece una smorfia di finta compassione. «Oh, signor Wells, è brutto, vero? Sta soffrendo, vero? Un po' come soffro io? Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Mi faccio schifo. Mi spari, forza!»

Lanciò la pistola verso di me.

Io non mi mossi; guardai la pistola adagiata sulla patina bianca di vernice e rialzai lo sguardo. Geoffrey la indicò con un gesto della mano sinistra.

«Forza, la prenda», disse, e infilò la mano destra nell'interno della giacca estraendo un piccolo cilindro nero. Ci fu un clic e poi vidi lampeggiare una lama a scatto. Probabilmente era a corto di coltelli cerimoniali. Ma anche quello poteva andare. Balenava nella luce. «Ci avevo sperato dal nostro incontro in quell'albergo», disse. «Avevo sperato di avere l'opportunità di farle quel giochetto spiacevole che conosco. Adesso... adesso che le sue mani sono sporche del sangue del signor Wexler, il compito sarà ancora più dolce. Forza signor Wells, raccolga la pistola.»

Io trattenni il respiro. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla pistola. Era esattamente a metà strada tra me e lui. Non avevo mai ucciso nessuno, io. Non sono molto bravo a maneggiare pistole. Ma non importava: volevo mettere le mani su quel revolver. Volevo appoggiare il dito sul grilletto,

puntargli la canna alla testa. Volevo il ragazzo. Lo volevo morto.

Balzai in avanti. Ma fu una finta. Solo con la parte superiore del corpo mi mossi in avanti; in realtà rotolai a terra abbracciandomi le gambe. In quell'istante Geoffrey balzò in aria come un felino e atterrò con i piedi accanto alla pistola, con il coltello verso l'alto pronto a sgozzarmi. Se mi fossi buttato davvero sulla pistola, non avrei avuto nessuna possibilità.

Mi raddrizzai. Sulle labbra di Geoffrey apparve un ghigno. Lui avanzò. Non potevo nemmeno tentare di uscire dalla finestra. Era troppo veloce. Per cui rimasi immobile ad aspettarlo.

Lui avanzò un altro passo fendendo l'aria con la lama. Mi guardava con le sopracciglia inarcate come a domandarmi: "Ti piace? Che cosa ne dici?" Lanciò il coltello in aria: l'arma fece un giro su se stessa e ricadde dalla parte del manico di nuovo nelle sue mani. Lui ridacchiò. Un altro passo e mi sarebbe stato addosso.

Fece un altro passo.

Io afferrai il bordo della finestra e la spinsi con tutte le mie forze. Il vetro ruotò sul perno con un sibilo. Per una frazione di secondo vidi ancora il ghigno sul volto di Geoffrey. Poi la finestra lo colpì.

La struttura lo colpì all'altezza della vita. La parte superiore del suo corpo si piegò in avanti mentre la faccia si schiantò sul vetro mandandolo in frantumi. Ci fu una cascata di frammenti luccicanti e di sangue. Io mi spostai di lato e lo colpii con un pugno alla tempia.

Quella fu l'unica volta che urlò. Il colpo gli spinse la testa contro i frammenti di vetro che sporgevano dalla cornice come tante lame affilate. Il grido si tramutò in un gorgoglio, mentre la sua faccia sembrò dissolversi in una gigantesca macchia di sangue.

Geoffrey barcollò e cadde riverso sulla finestra gocciolando sangue. Poi cominciò a scivolare lentamente all'indietro, con le braccia che trascinavano con sé gli ultimi frammenti di vetro. Cadde a terra di schiena e rimase immobile. C'era un unico punto bianco nella faccia insanguinata ed era il suo occhio che fissava il soffitto. C'era anche un foro nero rotondo: la bocca che ancora esalava qualche singulto soffocato. Il suo petto si sollevava e poi ricadeva. Il resto del corpo era perfettamente immobile.

«Chandler», dissi.

Attraversai il loft urlando il suo nome. Urlai e poi urlai ancora, con la voce che diventava sempre più frenetica.

Dopo quello che mi parve molto tempo, lei mi rispose. Era un suono lontano, flebile, pieno di lacrime. Lo seguii. C'era un bagno in fondo allo

stanzone. La trovai sdraiata a terra, ammanettata ai tubi sotto al lavandino.

L'aveva ferita. Il davanti del suo vestito era strappato e grondante sangue. L'aveva accoltellata sotto l'attaccatura del braccio, proprio dove cominciava il rigonfiamento del seno, in profondità. La sua testa era abbandonata su una spalla. Stava svenendo per l'emorragia e il dolore.

Tornai nello stanzone. Geoffrey era ancora lì che annaspava come un pesce. C'era un telefono sul pavimento. Chiamai la polizia. Poi frugai nelle tasche di Geoffrey finché trovai le chiavi.

Quando liberai Chandler, lei cominciò a piangere. La sua bocca si aprì una volta, due volte e poi si richiuse mentre mi guardava. Le guance erano striate di mascara e le colava il naso. Appoggiò le mani sulle gambe stese a terra. Si strofinò i polsi senza smettere di piangere. Le misi un braccio attorno alla spalla, ma lei si divincolò. Provai ancora ma lei emise un suono stridulo e si divincolò nuovamente.

«Lasciami in pace», disse piangendo.

Rimasi lì seduto con lei finché arrivò la polizia.

CAPITOLO 31

Il giorno che Lester Paul lasciò il paese, pioveva. Eravamo in gennaio ormai. Faceva quel freddo che ti fa male alle ossa. La pioggia cadeva incessantemente. Non la si vedeva neanche cadere. Era come un foglio opaco che veniva calato da un cielo grigio, un cielo che non sembrava mai essere stato di nessun altro colore.

Ero diretto al Kennedy sotto la pioggia torrenziale. Parcheggiai l'auto e mi incamminai verso il terminal delle partenze. Paul mi aveva chiamato allo *Star* a mezzogiorno, tre ore prima. Mi aveva proposto un incontro veloce per salutarsi.

Mi misi ad aspettare davanti alla lunga vetrata che dava sulla pista di decollo. Fumai una sigaretta mentre osservavo gli aerei scaldare i motori, prendere velocità, staccarsi dal suolo.

Sentii una mano sulla spalla. Mi voltai e vidi un giovane militare davanti a me. Era un ragazzino dalla faccia foruncolosa, del Midwest, mi parve. I capelli biondi erano rasati sui lati e sulla testa aveva un berretto militare verde oliva.

Mi ci volle un po' per riconoscerlo. Poi scoppiai a ridere e scossi la testa.

«Sst», mi disse.

«Che cosa vuoi che faccia?» dissi. «Che ti saluti?»

Lui sorrise. «Travestirsi non sarà eccessivamente dignitoso, ma per me è l'unico modo per viaggiare.» Persino nella parlata sentivo la cadenza del Midwest.

Io risi e annuii. Lui si infilò una delle sue sigarette aromatizzate in bocca e si chinò verso il fiammifero che gli porgevo. Camminammo insieme lentamente, costeggiando la vetrata.

«Non ho ancora avuto modo di congratularmi per i tuoi articoli», disse. «Hai fatto un bel po' di rumore.»

«Grazie», dissi. Era abbastanza vero. Per un giorno o più persino la polizia ci aveva letto per avere le informazioni. Ero l'unico a conoscere l'intera storia di Wexler e del Sentu.

«Mi è piaciuto in particolare quando hai parlato di *lei*», continuò Paul. «Se non sapessi nulla, penserei che tu l'abbia conosciuta.»

Camminammo senza dire altro. Oltre il vetro gli aerei continuavano ad alzarsi nel cielo grigio.

«È stato facile», dissi dopo un po'.

E anche quella era la verità. Era stato facile scrivere di Eleanora. Per quelle due ore, seduto davanti alla mia Olympia, lei era stata lì con me. Avevo visto la sua figura candida, i capelli raccolti in cima alla testa, il collo sottile. L'avevo vista muoversi tra i profughi, offrire conforto, prodigarsi per la loro fuga. L'avevo vista come doveva essere stata quando si rifiutò di lasciare Mangrela con i bambini. L'avevo vista col mento sollevato in segno di sfida. Avevo visto i suoi occhi luminosi e vivi. Avevo immaginato che guardassero i miei.

Ma più di ogni altra cosa, me l'ero immaginata come la donna che aveva scritto quella lettera. La lettera che mi aveva mostrato la signora Colt.

> Se quest'intimità con la morte è il prezzo che dobbiamo pagare per la nostra intimità con la vita e con l'altro, stanotte voglio dirti, amore mio, che la più piccola delle tue attenzioni è stata una ragione sufficiente, come lo sono stati il più fugace dei tuoi sguardi o la più sussurrata delle tue parole...

E quando facevi l'amore con lei, lei era come una statua di marmo che prendeva vita. L'avevo vista anche così.

Era stato facile scrivere di lei, è vero. Ma era stato difficile smettere.

«E l'affascinante signorina Burke», disse Paul. Io alzai lo sguardo tornando in me. «Spero che stia bene.»

«Bene, bene», risposi, «almeno a quanto ne so io.»

«Ah.»

Io mi strinsi nelle spalle. «Si è un po' stancata del tipo di compagnia che ho da offrirle.»

«Le mie condoglianze.»

Mi strinsi ancora nelle spalle.

Non l'avevo più sentita da quando era tornata a casa. L'avevo chiamata una volta. Lei aveva risposto; poi, quando aveva capito chi ero, aveva detto qualche parola. Era apparsa esitante; si era zittita e infine aveva interrotto la comunicazione senza aggiungere altro. Non l'avevo più chiamata.

«Spero che l'aver incontrato un personaggio spiacevole come me non abbia contribuito ad aggravare i tuoi problemi. Con la signorina Burke, intendo.» Mi regalò uno dei suoi sorrisi ironici che mi sembrò strano su quel volto da giovane recluta.

Gettai la sigaretta a terra. Il mozzicone continuava a esalare fumo tra una dozzina di altri mozziconi spenti. «Non sopravvalutarti», dissi.

Ci fermammo tutti e due nello stesso istante. Ci girammo l'uno di fronte all'altro. Paul si tolse il berretto e lo piegò sotto il braccio. «Sai, Wells», disse. All'improvviso la sua cadenza del Midwest si era dileguata. Sentii ancora quel leggero accento che gli conoscevo. Era tedesco? Non sapevo. «Sai, sei un uomo molto intelligente. La domanda è: quanto intelligente?»

«Abbastanza da non essere scemo.»

«I tuoi articoli erano molto buoni, ma, in un certo senso, mi è sembrato che mancasse qualcosa. Mi sembra che l'ultima volta che ci siamo visti tu abbia trascurato di farmi l'unica vera domanda che ti stava a cuore.»

Annuii. «L'agitazione me l'aveva fatta scappare di mente.»

«O forse non volevi conoscere la risposta.»

«Già, forse. In ogni caso eccomi qui, adesso.»

Lui inarcò un sopracciglio in attesa.

«Perché sei venuto al Press Club quella sera?» gli chiesi finalmente. «Che cosa diavolo ci facevi lì? È stata una coincidenza?»

Lui rise. «Complimenti. Per un momento ho temuto di averti sopravvalutato.» Si portò una mano alla guancia tormentata dall'acne. Fu un gesto cauto, come quello di un attore che si controlla il trucco. Soddisfatto guardò la pista di decollo attraverso la vetrata. Sospirò. «No, non fu una coincidenza. Ero lì perché mi avevano informato che Tim Colt sarebbe passato a New York. E, dopo essere arrivato, mi dissero anche che il Press Club era uno dei posti che frequentava più volentieri.»

«Lo stavi cercando, quindi.»

«Certo.»

«Perché?»

«Perché lei è viva.»

Era la risposta che aspettavo. Il sangue prese a pulsarmi nelle vene come un cavallo imbizzarrito. Cercai di controllarmi; accesi una sigaretta e, da dietro il fumo, dissi: «Va' avanti».

Paul non distolse lo sguardo dalla vetrata. «È solo una diceria», disse. «Ma l'ho sentita più di una volta.»

Agitai il fiammifero finché si spense ed esalai una colonna di fumo. «E tu ci credi.»

Alzò le spalle. «Non escludo nulla.»

«Okay. Qual è la fonte?»

«Parecchie settimane fa mi trovavo in Libano», disse. «I miei affari mi avevano portato da quelle parti. Dovevo portare a termine trattative con certi... gruppi politici... e li ho sentiti discutere...»

Gettai il fiammifero. Lo vidi compiere un arco e atterrare in mezzo ai rifiuti in terra.

«Di una donna», disse Paul.

Guardai il fiammifero a terra. Non dissi nulla.

«Dicono che si occupi di un'organizzazione clandestina... che predispone la fuga di musulmani e cristiani senza distinzioni.» I suoi occhi dalla vetrata si posarono su di me. La voce diventò tesa, precipitosa: «Una possibilità di fuga per tutti, Wells. Capisci? Comunque c'è dell'altro.»

Guardai nei suoi occhi infossati. Avevano uno sguardo penetrante che mi turbava.

Paul proseguì: «Li ho sentiti raccontare di una sua relazione con un giornalista occidentale. Dicono che sia avvenuta a Beirut, eppure...»

«Ma dai, Paul», lo interruppi. «Lei lo amava. Lei amava Colt. Ho letto la sua lettera. Se fosse stata viva, l'avrebbe cercato. Lui l'avrebbe trovata. In qualche modo si...»

«È sfigurata.»

Mi fermai. «Cosa?»

«Dicono che sia stata rapita da un gruppo di terroristi, ma forse... forse è avvenuto dopo che fu catturata nel Sentu. In ogni caso, è stata violentata, torturata. Il viso e il corpo mutilati orribilmente. Dicono che quando la lasciarono andare, lei... si vergognava troppo.» Gocce di sudore imperlavano la fronte di Paul. Imprecò, gettò la sigaretta a terra e la calpestò con

rabbia. Si rimise il berretto in testa e lo sistemò obliquamente. Con uno sforzo mi rivolse un mezzo sorriso. «Sono tornato», disse più lentamente, «perché sentivo che glielo dovevo a Colt. Dopo aver abbandonato Eleanora a Jacobo, sentivo che avrei dovuto dirgli ciò che era accaduto. Ma quando l'ho rivisto al Press Club quella sera, ho capito che se gliel'avessi detto faccia a faccia... be'... avrebbe potuto crearsi una situazione spiacevole. Decisi di aspettarlo fuori e di seguirlo fino al suo albergo. L'avrei chiamato lì, se lui non mi avesse riconosciuto sulla porta.»

Ci guardammo a lungo senza parlare. «Oppure eri restio all'idea che quei due si ritrovassero.»

Il suo sorriso si allargò. «Sì, forse», disse risfoderando la sua piatta cantilena americana. Poi il sorriso si dileguò. «Non ci credi? Non credi sia possibile?»

Le mie labbra si dischiusero. Pensai a Chandler Burke. Pensai al suo silenzio dall'altra parte del filo. Mi accorsi che il silenzio stava diventando per me più reale di Eleanora. Feci per parlare.

Ma Paul alzò un dito verso di me; allungò il collo di lato, in ascolto. Un altoparlante annunciava un volo per Israele.

«Ah», disse. «È un peccato. Devo andare.» Mi porse la mano.

Guardai la mano sorpreso, poi la afferrai e la strinsi. «Tornerai.»

«Sì», disse lui. «Tornerò.»

«Paul...»

«Ho degli affari lì.»

Lasciai andare la sua mano. «Affari.»

«Affari rischiosi, ma sempre affari.» Mi studiò per alcuni secondi mentre passeggeri frettolosi si avviavano ai cancelli d'imbarco. «Senti, Wells, non la considererei un'invadenza se tu ti spingessi fin lì. Nel libero mercato c'è sempre posto per la concorrenza.»

Guardai nei suoi occhi e vidi i fantasmi che lo perseguitavano. «No, grazie», risposi. «I miei affari sono qui. In città.»

«Certo. Allora...»

«Buona fortuna, Paul.»

«Addio, amico.»

Si voltò e s'incamminò verso l'imbarco. Ma poi si girò e fece alcuni passi indietro, verso di me. Si sforzò di sorridere e mi gridò: «Credi che l'impresa sia possibile? Vero?»

«Tutto è possibile», mentii.

Sembrò rassicurato. Mi salutò con un gesto della mano. Si girò ancora

una volta camminando. Lo guardai passare il controllo e poi mi diressi all'uscita, nella direzione opposta.

Era ancora presto. Le tre e mezzo circa. Avevo ancora tempo per lavorare un po'. Avevo una storia per le mani sul dipartimento delle finanze municipali. Avevo un indizio su un assessore che aveva preso tangenti colossali.

Ero contento di quella nuova storia. Contento che mi aspettasse. Voleva dire non avere il pensiero di dover tornare a casa per un po'. Non avere il pensiero dell'appartamento vuoto con le luci dell'insegna del cinema che assediavano la finestra. Che assediavano i quadri che coprivano le crepe nel muro.

Le porte automatiche del terminal si aprirono con un soffio e io uscii. Gettai la sigaretta in una pozzanghera e mi incamminai verso la macchina. Mi alzai il bavero del cappotto; mi ficcai le mani in tasca. Guardai verso il cielo e mi lasciai sfuggire un'imprecazione. La pioggia si stava tramutando in neve. Mi aspettava un lungo viaggio per tornare in città.

FINE